

RESOCONTO STENOGRAFICO

71.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 5 DICEMBRE 1979

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI

INDI

DEI VICEPRESIDENTI SCALFARO E MARIA ELETTA MARTINI

INDICE

	PAG.		PAG.
Missioni	5166	Proposte di legge:	
Dichiarazione d'urgenza di proposta di legge	5167	(Annunzio)	5166, 5201, 5225
Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa	5167	(Assegnazione a Commissione in sede referente)	5201
Disegni di legge:		(Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa)	5202
(Approvazione in Commissione)	5225	Interrogazioni, interpellanze e mozioni	
(Assegnazione a Commissione in sede referente)	5201	(Annunzio)	5263
(Autorizzazione a relazione orale)	5202	Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa (Trasmissione di ordinanze)	5167
(Presentazione)	5259	Domande di autorizzazione a procedere in giudizio (Annunzio)	5166
(Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa)	5202		
(Trasmissione dal Senato)	5166		

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 DICEMBRE 1979

	PAG.		PAG.
Per lo svolgimento di una interpellanza e per la discussione di una mozione:		LONGO PIETRO (PSDI)	5202
PRESIDENTE	5263	MAGRI (PDUP)	5225
BOATO (PR)	5262	MICELI (MSI-DN)	5232
Risoluzioni (Annunzio)	5263	MILANI (PDUP)	5194
Comunicazioni del Governo e mozioni concernenti installazioni missilistiche in Europa (Seguito della discussione):		PINTO (PR)	5238
PRESIDENTE	5168, 5221	SPINELLI (Misto-Ind. Sin.)	5241
ACHILLI (PSI)	5210	TEODORI (PR)	5251
BATTAGLIA (PRI)	5168	TESSARI ALESSANDRO (PR)	5244
BERLINGUER ENRICO (PCI)	5178	ZACCAGNINI (DC)	5189
BONINO EMMA (PR)	5216		
FACCIO ADELE (PR)	5259	Sul processo verbale:	
GALLI MARIA LUISA (PR)	5256	PRESIDENTE	5165, 5166
		BOATO (PR)	5165, 5166
		Ordine del giorno della seduta di domani	5263
		Ritiro di un documento del sindacato ispettivo	5263

La seduta comincia alle 15.

STERPA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 3 dicembre 1979.

Sul processo verbale.

BOATO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BOATO. Vorrei fare una brevissima osservazione riguardante il resoconto stenografico della seduta di ieri; l'avrei fatta ieri stesso in Assemblea se mi fossi accorto di quello che era stato detto; la faccio ora perché me ne sono accorto soltanto oggi dalla lettura dello stenografico.

Ieri c'è stato un brevissimo battibecco tra l'onorevole Biondi e me — non si è trattato di un'interruzione — al termine del suo intervento; considerando quell'intervento molto criticabile, gli ho detto che era un pessimo intervento.

PRESIDENTE. Onorevole Boato, il processo verbale che è stato testé letto si riferisce alla seduta del 3 dicembre. Il processo verbale della seduta di ieri, trattandosi di una seduta antimeridiana, verrà letto nella prossima seduta antimeridiana, che presumibilmente sarà quella di venerdì 7 dicembre.

BOATO. Io non mi riferisco tanto al processo verbale, sul quale non ho nulla da dire, quanto al resoconto stenografico della seduta di ieri.

PRESIDENTE. Onorevole Boato, lei dà ragione all'intervento del Presidente, nel

senso che lei non può prendere la parola in questa sede, ma lo potrà fare verosimilmente nella seduta di venerdì prossimo, anche se la sua osservazione non riguarda strettamente il processo verbale.

BOATO. Va bene, lo farò nella seduta di venerdì; pertanto chiedo ora la parola ad altro titolo, cioè sulla base dell'articolo 42 del regolamento. Qui c'è un'accusa molto pesante, che la prego di osservare a pagina 22 dell'edizione non definitiva del resoconto stenografico della seduta di ieri; quindi chiedo la parola per fatto personale.

PRESIDENTE. Potrà chiederla quando sarà letto il processo verbale della seduta cui lei si riferisce.

BOATO. Vorrei chiederla subito, per fatto personale.

PRESIDENTE. Onorevole Boato, la parola per fatto personale può essere chiesta nel corso della seduta in cui il fatto si verifica — e cioè, in questo caso, poteva essere richiesta ieri —, oppure quando viene letto il processo verbale della seduta in cui il fatto personale stesso si è verificato.

BOATO. Mi scusi, ma non potevo chiedere la parola nella seduta di ieri, perché l'affermazione che mi attribuisce qualcosa, tipo « Un tascapane con qualche bomba dentro » — queste sono le parole dello stenografico —, non è stata registrata — sono andato ad accertarmene — e non è stata sentita né da me né da altri membri del mio gruppo; l'ho trovata oggi sullo stenografico perché sembra che lo onorevole Biondi l'abbia pronunciata...

PRESIDENTE. Onorevole Boato, io non le contesto affatto il suo diritto di intervenire per fatto personale, perché mi rendo benissimo conto dell'esigenza che lei intende prospettare. Potrà farlo, ripeto, nel momento in cui verrà letto quel processo verbale, cioè nella seduta di venerdì prossimo.

BOATO. Nella seduta di venerdì, dunque. La ringrazio.

PRESIDENTE. Se non vi sono altre osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Biasini, Del Rio, Preti, Rubbi Antonio e Zaniboni sono in missione per incarico del loro ufficio.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. In data 4 dicembre 1979 sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

ACCAME ed altri: « Interventi per i comuni di Sestri Levante e di Casarza Ligure colpiti dall'alluvione del 21 settembre 1979 » (1081);

FERRARI MARTE ed altri: « Norme per la formazione professionale e la riqualificazione del personale di assistenza sanitaria, tecnica e riabilitativa » (1082);

LABRIOLA ed altri: « Modifiche all'ordinamento professionale dei geometri » (1083);

DEL DONNO e **RALLO**: « Immissione nei ruoli della scuola materna delle maestre di asilo in possesso di abilitazione » (1084).

Saranno stampate e distribuite.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza il seguente disegno di legge, approvato da quel Consesso:

S. 366. - « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 17 ottobre 1979, n. 505, recante dilazione dell'esecuzione dei provvedimenti di rilascio per gli immobili adibiti ad uso di abitazione e provvedimenti urgenti per l'edilizia » (1085).

Sarà stampato e distribuito.

Annunzio di domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso le seguenti domande di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il deputato Canepa, per i reati di cui agli articoli 216, 219 e 223 del regio decreto 16 marzo 1942, n. 267 (bancarotta fraudolenta) e agli articoli 646 e 61, n. 11, del codice penale (appropriazione indebita aggravata) (doc. IV, n. 14);

contro il deputato Melega, per il reato di cui all'articolo 57 del codice penale, in relazione agli articoli 595, primo e terzo comma, 61, n. 10, del codice penale e 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (omissione del prescritto controllo del direttore responsabile su pubblicazioni periodiche, aggravata) (doc. IV, n. 15);

contro il deputato Melega, per il reato di cui all'articolo 57 del codice penale, in relazione agli articoli 595, primo e terzo comma, del codice penale e 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (omissione del prescritto controllo del direttore responsabile su pubblicazioni periodiche) (doc. IV, n. 16).

Tali domande saranno stampate, distribuite e trasmesse alla Giunta competente.

Trasmissione di ordinanze dalla Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa.

PRESIDENTE. Informo la Camera che il presidente della Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa ha trasmesso copia delle ordinanze con le quali la Commissione stessa ha deliberato l'archiviazione dei procedimenti nn. 236/VII (atti relativi al senatore professore Francesco Paolo Bonifacio, nella sua qualità di ministro di grazia e giustizia *pro tempore*), 237/VII (atti relativi all'onorevole Giulio Andreotti nella sua qualità di Presidente del Consiglio dei ministri *pro tempore*), 238/VII (atti relativi agli onorevoli Luigi Gui, Francesco Cossiga, Virginio Rognoni nella loro qualità di ministri dell'interno *pro tempore*), 241/VII (atti relativi all'onorevole Dario Antonozzi nella sua qualità di ministro per i beni culturali ed ambientali *pro tempore*), 243/VII (atti relativi al senatore Francesco Paolo Bonifacio nella sua qualità di ministro di grazia e giustizia *pro tempore*).

Do atto che le deliberazioni di cui sopra sono state adottate con la maggioranza dei quattro quinti dei componenti della Commissione e che, ai sensi dell'articolo 18 del regolamento parlamentare per i procedimenti d'accusa, esse sono definitive.

Informo, inoltre, la Camera che con la stessa comunicazione il presidente della Commissione ha dato notizia della dichiarazione di incompetenza formulata, ai sensi dell'articolo 16 del citato regolamento, nei riguardi del fascicolo n. 257/VIII (atti relativi all'onorevole Altissimo nella sua qualità di ministro della sanità *pro tempore*).

Dichiarazione di urgenza di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il presidente del gruppo parlamentare del partito comunista italiano ha chiesto, ai sensi dell'articolo 69 del regolamento, la dichiara-

zione di urgenza per la seguente proposta di legge:

ANGELINI ed altri: «Avanzamento dei sottufficiali e degli ufficiali delle forze armate» (686).

Su questa richiesta, in base all'articolo 69, secondo comma, del regolamento, possono parlare un oratore contro e uno a favore.

Nessuno chiedendo di parlare, pongo in votazione la dichiarazione di urgenza.

(È approvata).

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Ricordo di aver proposto in altra seduta, a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, che i seguenti progetti di legge siano deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede legislativa:

III Commissione (Esteri):

«Finanziamento degli oneri per l'organizzazione del vertice dei paesi più industrializzati che avrà luogo a Venezia il 22 e 23 giugno 1980» (1022) (con parere della I e della V Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

VIII Commissione (Istruzione):

«Rideterminazione dei contributi annui dello Stato in favore degli enti autonomi «La Triennale di Milano» e «La Quadriennale di Roma» (927) (con parere della V Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Per consentire alla stessa Commissione di procedere all'abbinamento richiesto dal-

l'articolo 77 del regolamento, è quindi trasferita in sede legislativa anche la proposta di legge d'iniziativa dei deputati ACHILLI ed altri: « Aumento del contributo annuo disposto a favore dell'Ente autonomo esposizione triennale internazionale delle arti decorative e industriali moderne e dell'architettura moderna, "La Triennale di Milano" » (11), attualmente assegnata in sede referente e vertente su materia identica a quella contenuta nel predetto progetto di legge n. 927.

X Commissione (Trasporti):

« Autorizzazione ad assumere ispettori di volo con contratto a termine da utilizzare presso la direzione generale dell'aviazione civile » (1051) (con parere della I e della V Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Seguito della discussione sulle dichiarazioni del Governo e sulle mozioni concernenti installazioni missilistiche in Europa.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle dichiarazioni del Governo e sulle mozioni concernenti installazioni missilistiche in Europa.

È iscritto a parlare l'onorevole Battaglia, il quale illustrerà anche la sua mozione n. 1-00050. Ne ha facoltà.

BATTAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il gruppo repubblicano approva ampiamente la linea adottata dal Governo, volta al ripristino sul teatro europeo della parità militare alterata dall'Unione Sovietica, con la contestuale offerta di negoziare lealmente la riduzione degli armamenti; approviamo la linea adottata dal Governo per le molte ragioni esposte con argomentazione stringente

dal Presidente del Consiglio e la approviamo anche per una ragione ulteriore e a nostro parere di fondo. Siamo convinti, infatti, che la posta della decisione che la NATO assumerà il 14 dicembre non è di puro carattere militare o relativa all'assetto della difesa occidentale; ciò che, a nostro parere, è in gioco è piuttosto uno dei fondamenti della precaria stabilità internazionale e la possibilità stessa di un più saldo ordine futuro. È in gioco, cioè, quell'equilibrio politico trentennale che non si identifica in nessun trattato e in nessuna costruzione interstatuale, ma che sottostà ad ogni rapporto tra est e ovest: quell'equilibrio, cioè, che per tre decenni ha mantenuto la pace nel continente europeo, che ha consentito e alimentato la distensione internazionale, aiutato la costruzione della Comunità economica europea e del COMECON, sviluppato i rapporti, gli scambi ed i commerci, attenuato le tensioni, e che ha costituito un elemento importante dell'ordine mondiale.

È in gioco questo equilibrio che, con aspetti positivi e negativi, ha tuttavia funzionato per trenta anni, assicurando tutto ciò che ho detto ed inoltre la sicurezza dell'Europa, garantita dal suo rapporto con gli Stati Uniti d'America, la sicurezza e l'autonomia dell'Europa rispetto all'Unione Sovietica e, proprio per ciò, la sicurezza di un dialogo, che è divenuto via via più profondo, con l'Unione Sovietica e con i paesi del blocco orientale.

Questo equilibrio si è retto per molti anni, onorevoli colleghi, su una condizione di parità militare tra la NATO ed il patto di Varsavia. Quando la parità viene alterata dall'Unione Sovietica, per sua iniziativa, con l'installazione di nuove e temibili armi nucleari puntate sull'Europa, è evidente che il dovere degli europei è anzitutto quello di contribuire a ripristinare la parità nucleare alterata a vantaggio dell'Unione Sovietica, sia perché questa parità è condizione dell'equilibrio politico, e dunque della autonomia politica dei paesi europei dinanzi all'URSS, sia perché solo da una condizione di parità si può passare, senza rischi per nes-

suno, con reciproca sicurezza, ad abbassare un poco il livello dei rispettivi armamenti e passare ad una condizione di maggiore fiducia e maggiore distensione, con una più sicura prospettiva pacifica per tutti.

È in questa luce che mi pongo una domanda, che corrisponde un po' ad una ipotesi di scuola — diciamo così —, una domanda generale ed astratta: in un teatro politico e militare costituito da un insieme di potenze omogenee, potrebbe la netta superiorità militare di una di queste potenze sulle altre non avere ripercussioni sull'orientamento politico delle nazioni contigue?

Potrebbe, questa superiorità, non costituire elemento di influenza politica sui paesi inseriti in quel teatro, in cui si manifesta la netta superiorità militare di una potenza sulle altre?

Ma caliamo queste ipotesi di scuola nella reale situazione europea: può, nel teatro politico e militare europeo, in cui convivono non potenze omogenee, ma piccole o medie nazioni occidentali accanto a una superpotenza come l'Unione Sovietica, contornata dai suoi alleati; può, in questo teatro, la superiorità militare della superpotenza continentale sovietica non avere una rilevante influenza di ordine politico sugli orientamenti e sugli atteggiamenti delle nazioni occidentali contigue? Può la superiorità militare dell'URSS e del patto di Varsavia non condizionare politicamente i paesi occidentali europei? Ma la risposta è ovvia, onorevoli colleghi, ed è « sì ». Ed è anzi un fatto molto positivo, a mio parere, che quasi tutte le forze politiche di questo Parlamento, ad eccezione forse dei nostri amici radicali, considerino indispensabile l'equilibrio fra i due blocchi militari costituitisi dopo la seconda guerra mondiale (*Interruzione del deputato Maria Luisa Galli*).

Ma perché, onorevoli colleghi, l'equilibrio è considerato utile, indispensabile? Soltanto perché l'equilibrio militare rassicura tutti sulle possibilità della pace? Certo, anche per questo. O anche perché l'equilibrio militare, oltre ad assicurare la

pace, è condizione dell'autonomia politica? È utile, perché quello che interessa principalmente è la parità militare, il fatto militare, o perché quello che interessa principalmente è l'equilibrio politico, che riposa su quello militare? Perché quella che preme è la parità delle armi o perché ciò che preme è la possibilità dell'indipendenza delle nazioni di ciascun blocco rispetto all'altro blocco? Con la conseguenza che alla certezza dell'indipendenza di ciascuno e di tutti corrisponde la prospettiva di rapporti più distesi, di migliore collaborazione e di più proficue intese fra gli uni e gli altri, intese dirette, al limite, allo scongelamento dei blocchi, che è certo nell'animo di tutti.

A noi, certo, interessa la parità militare, ma non come valore assoluto in sé e per sé, ma come condizione dell'autonomia politica dei nostri paesi; e mi auguro che in questa Camera tutti condividano questa impostazione ed abbiano ben presente, di conseguenza, che il problema di fronte a noi non è, come dicevo, di ordine militare, ma è il problema, essenzialmente politico, del mantenimento dell'equilibrio sul teatro europeo e, dunque, la possibilità di autonomia di ciascuna delle nazioni europee nell'ambito del proprio blocco e rispetto alle pressioni e all'influenza politica dell'altro blocco.

In altri termini, è necessario conservare l'equilibrio politico su cui da molti anni si basa la politica della distensione, che dubito si sarebbe costruita in presenza di una condizione di disparità o di squilibrio: quell'equilibrio su cui riposa un fattivo rapporto fra paesi occidentali e paesi comunisti, tra paesi occidentali ed Unione Sovietica, tra Italia ed Unione Sovietica.

Ora, onorevoli colleghi, è precisamente questa condizione politica di fondo, questa specie di pilastro dell'ordine internazionale che viene incrinato dall'acquisizione della superiorità militare da parte dell'Unione Sovietica e del patto di Varsavia, attraverso un programma di riarmo che, ricordiamolo, è cominciato nel 1977 ed è destinato a prolungarsi sino al 1984, con l'installazione non di cento, ma di 400 o 500 missili SS-20.

Ciò che ci preoccupa di questa superiorità militare non è, appunto, l'aspetto militare in sé, ma il colpo grave che essa assesta all'equilibrio europeo e alla possibilità per le nazioni occidentali di continuare ad avere un rapporto di indipendenza rispetto alla superpotenza sovietica. Mi consentano i colleghi di chiarire che in questa affermazione c'è anche una considerazione non propagandistica e non strumentale del riarmo nucleare sovietico. Noi non pensiamo, cioè, che nell'URSS sia improvvisamente prevalsa una psicosi bellicista, né che l'URSS voglia impadronirsi attraverso azioni militari dei paesi occidentali — e lo diceva ieri anche il Presidente del Consiglio —; anzi, pensiamo che l'URSS sia interessata a conservare la pace in Europa, per dirla con tutta franchezza, ma pensiamo anche che l'URSS voglia operare politicamente, come è certo del tutto legittimo, per acquisire quella capacità di influenza politica sui paesi occidentali che in una condizione di equilibrio evidentemente non avrebbe e che di fatto non ha avuto per trent'anni.

In questo senso ci sembra che il programma di riarmo nucleare sovietico non sia altro che lo strumento per acquisire quella superiorità militare che si tradurrebbe poi in influenza politica, o, per dirla in una parola, in quella « finlandizzazione » che dubito sia un grande ed ambito obiettivo per le classi politiche dei paesi europei.

Questi convincenti, onorevoli colleghi, sono convalidati dalla scelta dei tempi che l'Unione Sovietica ha operato per mettere in atto il suo programma nucleare. Il 1977 e il 1978 sono anni in cui si avvia a definitiva conclusione il negoziato *SALT II* per il riequilibrio degli armamenti sul teatro strategico intercontinentale. Sono i due anni in cui la nuova amministrazione americana abbandona, o rinvia, progetti di nuove temibili armi (come i bombardieri *B-2*, i nuovi missili *MX* e la bomba al neutrone), e lo fa in parte anche per facilitare la conclusione dei negoziati *SALT*.

Perché in questa condizione, in cui — lo dico per inciso, ma è pur sempre

un fatto che dobbiamo tenere presente — l'amministrazione americana incontra qualche difficoltà nel rassicurare la opinione pubblica americana sul fatto che il *SALT II* costituisce una condizione di effettiva parità che rassicura gli Stati Uniti (il che è anche dimostrato dall'incertezza di una parte dell'opinione pubblica e dello stesso Senato americano)? Perché, ripeto, in questa condizione particolare l'Unione Sovietica mette in atto il suo programma di riarmo nucleare?

Per una ragione di carattere politico, penso; perché cioè è questo il solo tempo possibile in cui l'Unione Sovietica, istituzionalizzando con il negoziato *SALT* la parità strategica, può tentare di conseguire sul teatro europeo quella condizione di superiorità cui, evidentemente, non avrebbe potuto mirare se la parità strategica non fosse stata realizzata ed istituzionalizzata. Questo era il solo tempo possibile.

Che cosa è, infatti, avvenuto? Che, mentre con il *SALT* Stati Uniti d'America ed Unione Sovietica concordavano di « santuarizzarsi », come si suol dire, cioè escludevano la possibilità di un loro intervento nucleare a livello strategico sui teatri regionali di eventuale conflitto, in questo stesso periodo il Patto di Varsavia raggiungeva la superiorità nucleare sul teatro europeo e annullava così la possibilità di una risposta flessibile della NATO su quest'ultimo teatro.

Qual è la conseguenza di questo fatto nuovo? È una, semplice e molto drammatica, e cioè che la difesa dell'Europa a questo punto non è più credibile praticamente su alcun terreno: non è più credibile sul terreno strategico intercontinentale, perché non è più pensabile che gli Stati Uniti d'America, per rispondere ad un eventuale e limitato attacco sovietico in Europa, possano e vogliano scatenare l'apocalisse nucleare, che si rivolgerebbe sicuramente contro di loro; la difesa non è più neppure credibile sul terreno tattico europeo, appunto perché la Unione Sovietica ha ormai conseguito in Europa la superiorità nucleare, accanto a

quella convenzionale, che ha sempre avuto.

Si obietta, spesso anche da parte di alcuni colleghi della sinistra, a queste osservazioni, che a noi paiono davvero evidenti, che un eventuale attacco sovietico in Europa scatenerrebbe comunque un conflitto nucleare — l'amico Ledda ne ha parlato recentemente in occasione di un dibattito fra di noi riportato sulla rivista *Occidente* —, ma questa osservazione non tiene conto né della realtà storica, né della psicologia dei popoli e delle loro classi dirigenti e costituisce, oltretutto, un assurdo ritorno indietro sugli sviluppi della dottrina strategica.

Questa obiezione non tiene conto della realtà. Gli Stati Uniti erano impegnati militarmente in Vietnam, in una guerra combattuta per interposta persona contro la Unione Sovietica, in via di fatto; eppure, l'Unione Sovietica non ha mai pensato — molto saggiamente — di adoperare armi nucleari e di rischiare l'apocalisse nucleare per difendere il Vietnam. Ha seguito, invece, la via della risposta flessibile, di carattere convenzionale, ed attraverso questa ha ottenuto prima la vittoria militare e, poi, la vittoria politica. Quella obiezione non tiene conto della psicologia dei popoli e delle loro classi politiche.

Ma perché — mi domando — gli americani dovrebbero rischiare la distruzione di Washington, di New York, di Chicago e di Boston, se fosse sufficiente una risposta flessibile sul teatro europeo? Perché dovrebbero rischiare milioni di morti e selvagge distruzioni in un eventuale conflitto nucleare in mancanza di un attacco nucleare contro di loro? Non ha senso! Non c'è nessun uomo di governo in nessuno Stato del mondo che possa voler rischiare questo spaventoso conflitto.

E il pensiero strategico si è adeguato, appunto, a questa evidente esigenza, costruendo la dottrina della risposta flessibile, che è un grande progresso non soltanto sul terreno intellettuale — se mi è consentito —, ma anche sul terreno etico, perché tale dottrina non è destinata a facilitare la guerra, ma ad impedirla, a renderla più difficile, ad accrescere, non a diminuire, il

controllo politico sulle risposte militari. Si deve proprio ad amici della sinistra una specie di rimpianto per il periodo in cui l'alternativa ad un eventuale attacco non era che il suicidio collettivo. Ma via!

E dicendo tutto questo noi non ipotizziamo un atteggiamento illegittimo o meno che legittimo dell'Unione Sovietica. Teniamo presente anzi — ci pare — con realismo che l'obiettivo primo della politica sovietica in Europa dalla fine della guerra ad oggi è stato sempre non l'attacco militare, ma un aspetto politico di eccezionale importanza, per la verità, che si chiama, in definitiva, controllo del problema tedesco, controllo della Germania. L'Unione Sovietica porta nella sua storia, e direi nel volto fisico delle sue città — con qualcuno dei colleghi siamo stati a Leningrado — i segni della esplosione incontrollata del problema tedesco. Insieme con l'antica psicosi dell'accerchiamento, la preoccupazione per la Germania è sempre stata uno dei tratti caratteristici della politica estera sovietica. E si comprende bene.

E ciò è tanto vero che anche la Repubblica federale di Germania — Adenauer come Brandt, Brandt come Schmidt — sente che l'Unione Sovietica ha questo problema obiettivo, e di conseguenza atteggia la sua politica estera tenendone conto. Per questo si lega all'Europa comunitaria, si apre alla *Ostpolitik* e rifiuta di diventare potenza nucleare, pur avendone le possibilità. Ma l'Unione Sovietica continua — legittimamente, certo — ad avere in mente l'esigenza di controllare più da vicino, più strettamente il problema tedesco. Per questo, in definitiva, nel dopoguerra Stalin propose la neutralizzazione della Germania. Per questo, qualche anno dopo, fu avanzato il piano Rapackj. E per questo l'URSS ha avanzato nei negoziati *SALT*, qualche anno fa, la proposta di distinguere nettamente due tipi di armi nucleari: quelle che potevano colpire l'Europa e quelle che potevano colpire le superpotenze, proponendo di inserire nei trattati *SALT* quelle in grado di colpire le superpotenze e di non inserire invece le prime, cioè quelle che possono colpire l'Europa.

RUBBI ANTONIO. Questo non è vero, e lei sa molto bene come siano andate le cose e chi abbia rifiutato le proposte.

BATTAGLIA. Onorevole Rubbi, le trattative *SALT* sono state ferme — e lo potranno confermare gli autorevoli diplomatici che sono in tribuna — per un anno e mezzo, due anni, esattamente su questo problema, perché gli europei hanno opposto una ferma resistenza a questa proposta, e infine gli americani hanno accettato la proposta europea, in quanto non era accettabile, evidentemente, che le armi nucleari di lungo raggio installate nell'Unione Sovietica e dirette sull'Europa potessero non entrare in una trattativa, mentre vi entravano soltanto le armi americane installate in Europa che potevano colpire l'Unione Sovietica. Questo è un dato di fatto. Non c'è da discutere sui dati di fatto, onorevole Rubbi. Possiamo accertarlo, se lei vuole, ma vedrà che è così.

È evidente perché gli Stati Uniti abbiano rifiutato questa proposta sovietica su pressione dei paesi europei appartenenti alla NATO: perché essa avrebbe distrutto la solidarietà atlantica, istituzionalizzando la superiorità sovietica nel teatro europeo. In questo atteggiamento trentennale l'Unione Sovietica ha dimostrato una indubbia coerenza politica; essa, per esempio, non ha mai voluto riconoscere l'importanza dell'unità europea come strumento per sciogliere il problema tedesco in un più vasto ambito europeo occidentale. Ma è avvenuto che la Repubblica federale di Germania, intanto, è cresciuta e la Unione Sovietica ha di fronte a sé, sempre di più, la scelta tra tre posizioni: o rivede la sua politica verso l'unità e la Comunità europea (questa è una prima possibilità), o accetta, la crescita senza controllo della Repubblica federale di Germania o tenta in qualche modo di controllare più strettamente il problema tedesco.

Coerentemente con la sua politica trentennale, l'URSS ha scelto quest'ultima ipotesi e non vi è dubbio che, nel momento in cui essa acquistasse definitivamente la superiorità militare in Europa, avrebbe risolto lo storico problema che la tormenta,

cioè quello di condizionare la Repubblica federale di Germania, che rappresenta la chiave di volta della situazione europea; lo avrebbe risolto in senso a lei favorevole, ma sarebbe risolto anche nell'interesse dell'Europa.

Quali pericolose conseguenze nella politica interna tedesca, in prospettiva, possono apparire fino da questo momento? Quali pericolose conseguenze potrebbero derivare sul piano della politica interna della Repubblica federale di Germania con una soluzione del problema tedesco del tutto favorevole all'Unione Sovietica? La Repubblica federale di Germania è un paese nevralgico e psicologicamente sempre fragile, nel quale si terranno le elezioni politiche alla fine del 1980. L'esigenza da parte della Repubblica federale di Germania di una condizione di sicurezza rispetto all'URSS non è certamente minore dell'esigenza sovietica di controllare la Repubblica federale di Germania: quali pericolose conseguenze, sul piano della politica interna tedesca, possono derivare da una soluzione del problema tedesco del tutto favorevole all'Unione Sovietica? È evidente, onorevoli colleghi!

Per concludere su questo punto, voglio dire che non ci dobbiamo far prendere anche noi dalla psicosi bellicistica nel valutare l'atteggiamento dell'Unione Sovietica; noi dobbiamo sapere con freddezza che l'URSS porta avanti una sua strategia politica: dobbiamo valutare naturalmente se questo gioco politico è nell'interesse dell'Europa, cioè se dobbiamo contrastarlo o accettarlo. Il punto è che la superiorità militare realizzata dall'Unione Sovietica in Europa, congiunta con la parità strategica derivata dal *SALT II*, rende l'Europa stessa più esposta, più vulnerabile e più debole, offrendo perciò all'Unione Sovietica una obiettiva possibilità di influenza che in precedenza, per quasi trent'anni, non aveva avuto.

Non si è mai visto — come dicevo — che potenze imperiali non abbiano utilizzato il non indifferente elemento di pressione politica costituita dalla propria superiorità militare: è la logica della politica e non dobbiamo far altro che prenderne atto

realisticamente, senza alte grida e senza lamentazioni.

Proprio per questo, onorevoli colleghi, non si può accettare oggi, in una condizione di inferiorità militare, la proposta avanzata da alcune correnti in Italia ed in Europa, di trattare subito con l'Unione Sovietica, senza aver deciso il ripristino della parità militare, sperando magari che l'URSS, per ispirazione divina o per grazia concessa agli europei, unilateralmente e spontaneamente decida di sospendere il suo programma nucleare.

Ma se gli europei accettassero oggi di discutere in una condizione in cui la loro difesa non è più credibile ed in cui il potenziale strategico americano è congelato, ebbene, la loro condizione di minorità politica sarebbe già segnata. Infatti, come è possibile pensare di raggiungere una parità reale partendo da posizioni negoziali che vedono una parte più forte e l'altra più debole? In verità i paesi occidentali, privi di difesa, sarebbero anche privi di forza contrattuale e di peso politico. Oltretutto l'Europa è già stata indebolita da una serie di avvenimenti e forse conviene dare uno sguardo un poco più in là dei nostri problemi strettamente misilistici.

L'Europa è stata indebolita da una serie di avvenimenti, e non parlo di quelli di ordine storico, che in mezzo secolo hanno trasformato le superpotenze mondiali dell'inizio di secolo in medie e piccole potenze continentali. Su questi fenomeni di carattere storico si può porre ben poco, se non la volontà di costruire un ordine internazionale più equilibrato e più equo, in stretta collaborazione con i paesi del terzo e del quarto mondo che, con il loro emergere, hanno rivoluzionato tutti gli assetti tradizionali.

Parlo qui di fatti assai più concreti e vicini a noi che si inseriscono nella crisi storica dell'Europa facendola accelerare in maniera irreparabile; parlo innanzitutto della condizione di debolezza dell'economia europea di trasformazione colpita, come tutti sappiamo a memoria, dalla crisi del petrolio, dell'energia e delle materie prime; parlo della dislocazione di importanti

paesi che, con il loro atteggiamento, contribuiscono a creare un tipo o un altro tipo di ordine e di equilibrio internazionale; parlo della quasi cronica crisi mediorientale e del fatto che la minaccia di guerra del petrolio, inserita nella crisi dei paesi arabi, crea una minaccia permanente per le nazioni europee, che mostrano una posizione di estrema debolezza; parlo dell'ingresso dell'Unione Sovietica nel Mar Rosso, in Etiopia, in Afghanistan, ai margini della zona calda mediorientale e dell'ingresso cubano in altri paesi dell'Africa nera; parlo dell'ondata di fanatismo islamico che assume caratteri antiamericani di tipo razzista — altro che rivoluzione progressista, onorevole Pajetta! — e del ricatto che questo fanatismo fa gravare sugli europei chiedendo loro di dissociarsi dagli Stati Uniti e quindi di indebolire la loro sicurezza; parlo di ciò che in termini di *Realpolitik* internazionale — ma parliamo di politica estera — costituisce la caduta di un bastione della presenza occidentale nel vicino oriente e nei luoghi del petrolio, cioè la caduta dell'Iran, e degli svolgimenti estremamente pericolosi che derivano dall'affermarsi lì di un movimento teocratico, fanatico e dogmatico.

BOATO. A lei piaceva lo Scià?

BATTAGLIA. Ovviamente, onorevole Boato, non ci piace lo Scià, ma non piace neanche uno Stato teocratico e fanatico che mette in galera i suoi oppositori e detiene degli ostaggi nell'ambasciata americana. Mi auguro che a lei non piaccia questo, e che non sia passato nel campo di coloro che sostengono gli Stati teocratici in onore del laicismo del gruppo radicale (*Applausi al centro*).

AJELLO. L'unica interpellanza su questo fatto l'abbiamo presentata noi radicali!

BATTAGLIA. Parlo dei sintomi, fatto pressoché unico nella storia del mondo, costituiti dall'assalto alle ambasciate americane in Iran, in Libia e in Afghanistan:

gli europei farebbero l'ultimo e il più miserabile degli errori se considerassero questo un fatto riguardante solo gli Stati Uniti e non l'Europa intera; parlo infine delle difficoltà che, anche sull'onda di questo fanatismo islamico, stanno insorgendo in un altro punto chiave dell'equilibrio del petrolio, cioè in Arabia Saudita, e degli svolgimenti, anche più pericolosi a mio parere, che nello stesso tempo sembrano all'orizzonte in Turchia, nel punto di sutura cioè del fianco meridionale della NATO a difesa dell'Europa.

Ora, onorevoli colleghi, che in questa situazione di debolezza, ricca di tanti fattori di crisi e di difficoltà per l'Europa, vi sia qualcuno che voglia aggiungere un ulteriore elemento di svantaggio costituito dall'inferiorità militare europea, ci pare veramente singolare, soprattutto per forze che hanno scelto l'Europa come terreno ove esercitare la loro azione, per contribuire a renderla sempre di più polo internazionale capace di autonome iniziative.

Tutto questo discorso si regge su un presupposto, che mi pare sia risultato chiaro, e cioè che si sia verificato uno squilibrio sul terreno militare con l'installazione dei missili SS-20, squilibrio che diverrebbe addirittura drammatico se la NATO non compensasse, con il suo ammodernamento prima e con il tentativo di riduzione bilanciata delle forze poi, il programma di riarmo nucleare sovietico, che durerà fino al 1984.

Sul problema dell'esistenza di uno squilibrio non devo spendere molte parole, perché la superiorità militare sovietica in senso globale è confermata da varie e molteplici fonti internazionali; non avrebbe senso una polemica in merito. È possibile che l'Istituto internazionale di studi strategici di Londra sia stato improvvisamente assoldato dall'imperialismo americano per produrre un determinato rapporto? L'Istituto affari internazionali italiano avrebbe fatto la stessa cosa, nonostante vi siedano eminenti colleghi comunisti? I loro rapporti sono univoci e nello stesso senso si dirige la ricerca eseguita per il Servizio studi di questa Camera,

da parte dello stesso IAI; nello stesso senso è il rapporto sull'Europa e sulla situazione militare, preparato per *L'Europeo* da due dei maggiori esperti italiani di polemologia: il professor Silvestri e il colonnello Cremasco sono di indubbia attendibilità ed imparzialità, ed inoltre i loro scritti sono stati spesso ospitati anche da organi di stampa comunista; nello stesso senso (con un'assunzione di responsabilità ufficiale che non può essere disattesa), parla il « Libro bianco » sulla difesa, presentato in agosto dal Governo tedesco, dal Cancelliere Schmidt, e ora tradotto in italiano dai colleghi socialdemocratici. Infine, per definire irrevocabilmente questo punto, vi è un'assunzione di responsabilità cui non possiamo non prestare fede, perché è la più alta e la più decisiva: quella del Governo del nostro paese. Il ministro Malfatti, il 31 ottobre, ha dichiarato di richiamarsi alle valutazioni del « Libro bianco » tedesco in ordine agli squilibri militari. Il Presidente del Consiglio ha detto ieri che esiste uno squilibrio, creato proprio dagli SS-20!

Per una questione che investe la sicurezza e l'indipendenza del paese (valori certamente supremi - se mai ve ne sono - in termini politici), il Governo nazionale si assume la responsabilità di dire alle forze politiche che esiste uno squilibrio tale da poter minacciare quei valori di indipendenza ed autonomia: ci può essere una forza politica che senta di contraddire, su questo punto, la valutazione dell'Istituto costituzionale preposto alla tutela dell'indipendenza e della salvaguardia del paese? Anche il partito comunista ha ammesso (pur senza esserne sicuro, come ha dichiarato) che può esistere uno squilibrio militare in Europa. La stessa direzione del partito comunista, nella sua recente dichiarazione, ha chiesto la sospensione della produzione degli SS-20, sia pure in cambio della sospensione del programma NATO: avendo chiesto tale sospensione, è facile dedurre che il partito comunista non accetta la tesi sovietica per cui la produzione degli SS-20 sarebbe destinata a porre l'Unione Sovietica in parità con la NATO (è la tesi che Ponoma-

rev ha ripetuto alla Commissione esteri, qualche giorno fa, qui a Roma). Se ne può dedurre ancora che, in primo luogo, se la produzione degli SS-20 non serve a colmare uno squilibrio esistente svantaggioso per l'Unione Sovietica, evidentemente esisteva una condizione di parità; in secondo luogo, se esisteva una condizione di parità — come implicitamente ammette il documento della direzione comunista —, la produzione degli SS-20 determina lo squilibrio! In passato, l'Unione Sovietica non ha mai lamentato un'inferiorità nel teatro europeo, mentre per molti anni ha ripetutamente dichiarato di essere in condizioni di inferiorità sul teatro strategico intercontinentale. Se l'Unione Sovietica non ha mai sollevato il problema, se ne può dedurre qualcosa di diverso: aveva una condizione di equilibrio.

Onorevoli colleghi, c'è insomma una serie di documenti, di valutazioni, di indizi convergenti e univoci, che non possono lasciar dubbi su questo punto basilare per le nostre decisioni: la condizione di parità in Europa è stata progressivamente alterata a vantaggio dell'Unione Sovietica dal processo di riarmo nucleare operato di sua iniziativa a partire dal 1977.

PAJETTA. Tre anni fa!

BATTAGLIA. E davvero singolare, sotto questa luce, appare la richiesta formulata da qualcuno, non so se anche dall'onorevole Pajetta — spero di no —, che si convochi un'apposita conferenza internazionale per accertare se esista o meno la parità. Ma se sono quasi dieci anni, onorevoli colleghi, che la conferenza di Vienna, per la riduzione mutuobilanciata delle forze, è ferma proprio su questo punto: non si riescono ad accertare le cifre! Sono vent'anni che l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti non riescono a trovarsi d'accordo sulle cifre relative alle rispettive armi! E adesso noi vorremmo decidere sulla questione dell'ammodernamento NATO solo dopo aver convocato una conferenza internazionale che dovrebbe riuscire a fare ciò che per vent'anni non è stato fatto!

Del resto i sovietici, per legittime ragioni di cui non voglio minimamente discutere, hanno sempre rifiutato i controlli internazionali. E adesso i sovietici, che sono gente seria, dovrebbero accettarli solo perché alcuni astuti intellettuali italiani hanno pensato di proporre un'apposita conferenza per stabilire quali siano le cifre reali. Ma onorevoli colleghi, cerchiamo di andare avanti; questioni del genere si bucano con uno spillo!

Esiste dunque oggi questa condizione di inferiorità militare dell'occidente. Essa ha il significato e la valenza politica rilevante che ho cercato di descrivere all'inizio di questo intervento. Esistono — mi domando — altre soluzioni per far fronte al problema, soluzioni diverse da quelle che il Governo e la NATO propongono?

Il cancelliere Schmidt ha fatto un passo importante nelle settimane scorse: ha chiesto al presidente Breznev la sospensione della produzione degli SS-20, quale gesto di buona volontà atto a saggiare l'intenzione sovietica di trattare la riduzione degli armamenti nel momento in cui l'URSS riarma in campo nucleare. Ed era un fatto implicito nella proposta di Schmidt — reso poi esplicito dal ministro degli esteri tedesco il 30 novembre, ed ancora più esplicito dal Presidente del Consiglio ieri in quest'aula — che allo eventuale gesto di buona volontà da parte sovietica la NATO avrebbe replicato graduando la sua risposta ed il suo ammodernamento, e non decidendo l'intero programma di ammodernamento, che deve essere stabilito, invece, per far fronte all'intero programma sovietico esteso fino al 1984.

Ma alla lettera di Schmidt — così importante — il presidente Breznev non ha risposto. E se Breznev in venti giorni non ha risposto al cancelliere tedesco Schmidt, come si può chiedere, in alternativa, al Presidente del Consiglio italiano di inviare una seconda lettera per ripetere ciò che Schmidt ha già scritto e che già è stato respinto, onorevole Pajetta?

PAJETTA. Poteva mandare anche la prima!

PRESIDENTE. Onorevole Pajetta, per cortesia, non interrompa l'oratore.

BATTAGLIA. Non riesco a comprenderla, onorevole Pajetta.

PAJETTA. Le ho chiesto perché trovi così assurdo che il Presidente del Consiglio italiano scriva una lettera per conto suo, in italiano, e aspetti la risposta a quella tedesca.

BATTAGLIA. Onorevole Pajetta, se lei me lo consente le risponderò.

PAJETTA. Poichè lei mi ha detto altra volta che noi italiani non contiamo niente, le faccio questa domanda davanti ai colleghi.

BATTAGLIA. Allora, onorevole Pajetta, tento di spiegarle, anche se mi sembra di aver parlato chiaramente. Se lei manda una lettera ad un suo amico e il suo amico non le risponde, è difficile che lei non rilevi la scortesia e gliene mandi una seconda.

PAJETTA. Ma la lettera italiana è partita o no?

PRESIDENTE. Onorevole Pajetta, lasci parlare l'onorevole Battaglia.

BATTAGLIA. Aggiungerò un'altra cosa per rassicurarla su questo punto. Ieri il Presidente del Consiglio ha dichiarato che ci sono state iniziative della diplomazia italiana — evidentemente a Mosca — per accertare se una eventuale seconda lettera sarebbe stata utile. E siccome non c'era alcuna possibilità, onorevole Pajetta, che ci fosse una risposta di Breznev a Schmidt, il Presidente del Consiglio non ha ritenuto di scrivere una seconda lettera inutile, visto che era già stata inutile la prima.

Questo l'ha convinta? Spero di sì!

PAJETTA. No, non mi ha convinto.

BATTAGLIA. Non so che farci!

PRESIDENTE. Onorevole Pajetta, la prego, lasci proseguire l'oratore.

BATTAGLIA. C'è poi — e ne voglio parlare in tono non polemico — la proposta e la posizione del partito comunista italiano. Abbiamo già dichiarato che non sottovalutiamo né l'importanza né l'interesse della posizione comunista. Constatiamo anzi, credo con obiettività, che la posizione del partito comunista non coincide con quella dell'Unione Sovietica sul punto basilare della valutazione, del significato delle conseguenze dell'iniziativa sovietica in tema di riarmo nucleare. Ne siamo lieti, perché ciò implica il grado di autonomia del partito comunista, che tale partito ha, del resto, sempre rivendicato, ma che forse per la prima volta si esprime in concreto, in una questione concreta di politica internazionale. Ed è fatto nuovo, che non merita né di essere sottovalutato, né di vederci poco interessati.

Del resto, anche nella mozione del partito comunista sono espressi motivi di preoccupazione e l'esigenza di ridurre la corsa agli armamenti e di approfondire il processo di distensione, che sono anche nostri, che sono nella mozione socialista, che si ritrovano nella mozione della democrazia cristiana, e che sono un po' comuni a tutta la Camera. Tuttavia dobbiamo dire che la posizione del partito comunista, pur con queste caratteristiche positive, che riconosciamo — spero — con obiettività, non appare a noi sufficiente, sia per le ragioni addotte ieri, con molta lucidità, dal Presidente del Consiglio, sia per l'ulteriore ragione che l'invito all'Unione Sovietica di sospendere la fabbricazione e l'installazione degli SS-20 è stato, appunto, esplicitamente già respinto dall'Unione Sovietica, col silenzio opposto alla lettera di Schmidt. In questa condizione, la sospensione ed il rinvio di sei mesi di ogni decisione della NATO avrebbe il solo risultato di farci trovare (caso ipotizzato dal Presidente del Consiglio) in una condizione di rottura che renderebbe davvero la soluzione drammatica e più difficile o, in caso di accordo sulla que-

stione delle trattative, ci porrebbe in una situazione in cui, essendo bloccato il programma NATO, ma avendo continuato l'URSS a produrre e ad installare i missili, la disparità sarebbe assai maggiore di quella di oggi, cosa che creerebbe certamente assai maggiori difficoltà a concludere positivamente il negoziato che si dovesse instaurare. In un certo senso, tutte le decisioni rimarrebbero affidate all'Unione Sovietica; da essa e soltanto da essa dipenderebbe l'atteggiamento della NATO. Ed è difficile che possa essere considerata valida una proposta che, in un negoziato bilaterale, rende una sola parte capace di decidere ciò che deve fare l'altra.

Si può pensare, d'altra parte, onorevoli colleghi, che la coesione della NATO, certo necessaria, come l'onorevole Cossiga ha sottolineato ieri, per un dialogo positivo con l'Unione Sovietica, sarebbe rafforzata dall'accettazione di una tale proposta? Come potrebbe essere resa più solida la coesione dell'occidente, certo necessaria nella trattativa, se gli europei cominciassero con il lasciare sulle spalle degli Stati Uniti il peso più grave della loro difesa e si rifiutassero di assumersi responsabilità? Come potrebbe durare la coesione di un'alleanza in queste condizioni?

La strategia sovietica ha sempre mirato ad estromettere gli Stati Uniti dal continente europeo. Come non vedere che un rilevante successo sarebbe ottenuto accettando questa proposta?

Poche parole, infine, sul paragrafo finale della mozione socialista; non sull'insieme della mozione socialista, che per molti versi è comune alla nostra e che condividiamo, ma soltanto sul paragrafo finale.

Comprendiamo le intenzioni dei colleghi socialisti. Credo che le comprenda il Presidente del Consiglio, credo le comprenda l'onorevole Bianco e che le comprendiamo un poco tutti. Ma, proprio perché le comprendiamo, vorremmo invitare i colleghi socialisti a considerare se quel paragrafo non costituisca tecnicamente qualcosa di assai superfluo. Se, infatti, si condivide la

decisione NATO di iniziare insieme negoziato ed ammodernamento, il paragrafo finale della mozione socialista è superfluo. Perché la quantità e la qualità delle armi eventualmente da installare saranno decisi dal negoziato stesso, dai suoi esiti; negoziato che può essere completamente positivo e quindi portare alla totale eliminazione degli SS-20, dei Cruise, dei Pershing e dei Backfire, oppure può essere negoziato, purtroppo, parzialmente positivo, da cui si decide la quantità dei missili NATO da installare concretamente.

D'altra parte, onorevoli colleghi socialisti, quel paragrafo è pericoloso, perché può ostacolare lo stesso negoziato, perché, se si decidesse un secondo *barrage*, per così dire, si spingerebbe implicitamente l'Unione Sovietica non a puntare ad un vero negoziato leale per la riduzione degli armamenti, ma si inviterebbe implicitamente l'URSS ad accrescere la pressione politica sui nostri paesi per indebolire la volontà europea di restituire la parità. Questo, tanto più che i sovietici potrebbero sperare di non avere nulla da negoziare, se gli europei decidessero preventivamente di non avere nulla da installare. Per cui è per la riuscita stessa del negoziato, che sta a cuore ai colleghi socialisti come a noi, e a tutti quanti, credo, in questa Camera, che non bisogna indebolire preventivamente i negoziatori.

Onorevoli colleghi, queste sono le principali ragioni che ci inducono a valutare positivamente l'opzione del Governo, che è una opzione di carattere europeo per la sicurezza, per l'autonomia politica della Europa...

PRESIDENTE. Vorrei ricordarle che stanno scadendo i 45 minuti di tempo previsti dal regolamento per gli interventi sulle linee generali delle mozioni, onorevole Battaglia.

BATTAGLIA. Al termine dei 45 minuti avrò finito, signor Presidente.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Battaglia.

BATTAGLIA. Che una opzione di questo genere non sia facile è dimostrato, e lo riconosciamo con franchezza, dalla incertezza di correnti certo non trascurabili in Italia e non soltanto in Italia, le cui divergenze politiche, per altro, e le cui esasperate inquietudini spirituali, che già in altro campo hanno provocato alcuni guai, o il cui utopismo, anche generoso, noi non vogliamo esaminare e discutere in questo momento.

Ciò che noi sappiamo è che la nostra opzione, l'opzione del Governo, l'opzione di certe forze politiche, ha un sicuro fondamento, non soltanto politico, ma anche, se i colleghi me lo consentono, etico. Tale fondamento si muove coerentemente con un certo passato: nel male, potrà dire qualcuno in questa Camera; nel bene, riteniamo noi, ma comunque con una certa coerenza; o nel male secondo alcuni o nel bene secondo altri. Cioè, esso si muove nel senso in cui ci si è mossi per trent'anni, onorevoli colleghi, da De Gasperi a Sforza, da Martino a La Malfa, a Moro e, vorrei aggiungere, ad Altiero Spinelli. Ci si è mossi per trent'anni — dicevo — come Italia per uscire dall'isolamento e per collegare il nostro paese al nucleo più vitale non della civiltà, come si dice con parola retorica, ma certamente della tradizione politica più vitale dell'Europa e dell'occidente. Questa decisione si muove in questo solco. Che questi uomini e quelle forze abbiano avuto storicamente ragione è dimostrato dai processi e dalla vita stessa di questi trent'anni e dal fatto che progressivamente le forze, rimaste in minoranza allora, hanno dovuto accettare poi l'opzione europea, comprendendone l'importanza e condividendo la necessità di svilupparne il senso.

Dunque, onorevoli colleghi, è la storia di trent'anni che ulteriormente ci conferma la validità della scelta che noi oggi vogliamo adottare (*Applausi dei deputati del gruppo del PRI e al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Enrico Berlinguer, che illustrerà anche la sua mozione n. 1-00047. Ne ha facoltà.

BERLINGUER ENRICO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il gruppo comunista esprime anzitutto il suo netto dissenso verso le tesi esposte dal Presidente del Consiglio. Il Governo ha dichiarato che sarebbe sua volontà operare per la distensione e la riduzione degli armamenti, ma questi buoni propositi sono contraddetti dalla decisione di accettare la costruzione e l'installazione in Europa e in Italia di una nuova serie di missili nucleari. Questo infatti significa dare una spinta alla spirale degli armamenti, compromettere le possibilità di una trattativa che li riduca al livello più basso e avvelenare il clima dei rapporti internazionali, che sono già così tesi e preoccupanti.

Noi insistiamo perciò nella nostra proposta, che è ispirata dalla volontà di garantire sicurezza al nostro paese e a tutta l'Europa, di ottenere una parità di forze, ma al livello più basso possibile, senza posizioni preconcepite verso alcuna delle grandi potenze e nel rispetto delle attuali alleanze di cui l'Italia fa parte.

Continuiamo a considerare le nostre proposte come le più ragionevoli, in quanto tengono conto delle preoccupazioni espresse dall'uno e dall'altro blocco e possono realizzare un punto di incontro che avvii subito una trattativa positiva. Noi chiediamo che il Governo italiano proponga agli altri governi del patto atlantico innanzitutto la sospensione o il rinvio, per un periodo di almeno sei mesi, di ogni decisione di fabbricazione e installazione dei missili *Pershing 2* e *Cruise*; in secondo luogo, inviti l'Unione Sovietica a sospendere la fabbricazione e l'installazione degli SS-20; in terzo luogo, proponga l'apertura di immediate trattative tra le due parti per la fissazione di un « tetto » degli equilibri militari in Europa ad un livello più basso e tale da dare garanzie di reciproca sicurezza.

Come dirò più avanti, queste nostre proposte hanno un vasto riscontro in posizioni analoghe che sono assunte, in Europa e in Italia, da altri partiti politici, da esponenti di Governo, da sindacati, da organizzazioni e movimenti di varia

natura. Si tratta soprattutto di forze socialiste, laburiste e di orientamento cristiano e cattolico.

Non mi pare sia ancora chiaro a tutti, onorevoli colleghi, che la questione sulla quale la Camera è chiamata a pronunciarsi non è di politica interna. Essa è una grande questione, che riguarda le sorti della distensione e della sicurezza in Europa e nel mondo; ed è questione sulla quale si misura la capacità o l'incapacità dell'Italia di svolgere un ruolo attivo nel favorire la causa della pace, del disarmo e della cooperazione internazionale.

Non appena da parte dei dirigenti americani venne affacciata, ai primi di ottobre, la proposta di dare avvio alla costruzione di una nuova serie di missili da installarsi in Europa occidentale (per la verità in un modo così perentorio e brusco che rimane tutt'ora da capire, pur dopo la spiegazione che ha tentato di darne il Presidente del Consiglio), assistemmo ad un fatto deplorabile: alcuni organi di stampa e non pochi esponenti politici (democristiani e socialdemocratici, ad esempio) si affrettarono a brandirla strumentalmente come arma di agitazione e di pressione per i loro calcoli di politica interna. Un atteggiamento miope, meschino e di tipo fideistico, che trascurava e tendeva ad impedire ogni approfondimento obiettivo dei dati reali del problema e delle conseguenze di una decisione in un senso o nell'altro.

Nelle ultime settimane le cose sono un po' mutate, e do atto al Presidente del Consiglio che il suo discorso non ha avuto quello spirito. Di fatto, il tentativo di mettere in difficoltà il partito comunista italiano, presentandolo come isolato in Italia e in Europa nell'opporci ad una supina accettazione delle proposte americane, è fallito. Sia in Italia sia in Europa sono infatti state avanzate, come ricordavo prima, da parte delle forze più diverse e anche da parte di alcuni governi, posizioni che collimano con la nostra o che comunque esprimono preoccupazioni, dubbi, riserve, proposte di rinvio della decisione che il Consiglio atlantico dovrebbe prendere a metà di questo mese.

Anche in conseguenza dell'emergere di queste posizioni, abbiamo ascoltato e letto dichiarazioni di segno contrario a quelle che ho ricordato prima, in quanto esprimono la sollecitudine per una discussione, e magari per un voto, che non ricrei una divisione con noi sulla politica estera. Tale sollecitudine è pure la nostra, e anche per questo, nella premessa alla mozione che abbiamo presentato, proponiamo di confermare le risoluzioni unitarie approvate dal Parlamento nel settembre e nel dicembre 1977.

Ma ora non si tratta di decidere sulla linea generale, bensì si tratta di decidere su un punto determinato e tuttavia di grandissima rilevanza. La questione non è se stare o no nell'Alleanza atlantica: questo è fuori discussione. Ma dovrebbe essere chiaro che stare nell'Alleanza atlantica non significa appoggiare ad occhi chiusi tutte le proposte che vengono dagli Stati Uniti o dai comandi militari della NATO. Ci può e ci deve essere una dialettica — del resto essa si manifesta anche sui problemi che stiamo discutendo —, anche se il Presidente del Consiglio invita ad abbandonare ogni dubbio ed ogni incertezza, trascurando, come ha fatto nel suo discorso, che vi è una varietà di posizioni tra gli stessi governi dei paesi della NATO.

La questione è se, al di là di qualsiasi intenzione o dichiarazione di buona volontà, si compiono o no atti che alimentano una ulteriore corsa agli armamenti atomici. Ebbene, non c'è per noi alcun possibile motivo di politica interna che possa persuaderci a condividere una deliberazione che, a nostro avviso, accresce i pericoli di una nuova *escalation* nucleare.

Si dice che si tratterebbe solo di ristabilire un equilibrio alterato dai paesi del patto di Varsavia. Ritornerò poi su questo problema dell'equilibrio nei suoi aspetti concettuali e pratici, ma prima vorrei invitarvi a soffermarvi un momento su due punti. Il primo è quello del momento internazionale in cui cadrebbe la decisione di costruire i *Pershing 2* e i *Cruise*; il secondo punto è quello relativo al livello raggiunto dagli armamenti e dalle spese militari in Europa e nel mondo.

Il momento internazionale è quanto mai gravido di minacce alla pace, di tensioni che si moltiplicano e si acuiscono nelle più varie zone del mondo. La situazione più allarmante, piena di incognite e aperta a ogni rischio, è quella che si è creata nei rapporti tra gli Stati Uniti e l'Iran. È evidente che noi condanniamo l'occupazione dell'ambasciata americana a Teheran e il sequestro degli ostaggi, azioni che costituiscono una violazione inaccettabile di una norma fondamentale del diritto internazionale, e apprezziamo le proposte e gli sforzi del segretario generale dell'ONU per trovare una soluzione pacifica ed equa ai problemi sorti nei rapporti tra Stati Uniti ed Iran. Ma non può sfuggire che, al di là di questa specifica controversia, è aperto in modo sempre più drammatico, sullo sfondo della crisi energetica mondiale, il problema dei rapporti dell'Europa e degli Stati Uniti con i paesi produttori di petrolio.

Non meno preoccupanti e minacciosi sono i contrasti nel vicino oriente, nel sud est asiatico, nell'Africa australe, nel corno d'Africa. Per quanto riguarda l'Europa, il processo di distensione ristagna e si fanno avanti con aggressività, in Inghilterra, nella Repubblica federale di Germania e altrove, forze di destra, alcune delle quali animate da intenti apertamente reazionari, revanscisti e bellicisti. Non si dimentichi inoltre che non è stato ancora ratificato dagli Stati Uniti il trattato *SALT II* e che i rapporti tra Cina e Unione Sovietica permangono critici.

Il Presidente del Consiglio non ha fatto cenno, nel suo discorso, ad alcuna di queste situazioni di tensione e di pericolo, neppure a quella che deriva dal contrasto tra Stati Uniti ed Iran. Ciò è assai singolare, perché non si capisce come si possa decidere sulla questione dei missili senza tener conto dell'insieme della realtà mondiale di oggi.

Quale influenza avrebbe, in questa situazione mondiale già così instabile ed insicura, una decisione che, comunque la si voglia presentare, darebbe una nuova accelerazione alla corsa al riarmo? Non

si rischia di avvitarsi e di avvitare il mondo intero in una spirale inarrestabile, che è di per se stessa un pericolo continuo per la pace mondiale?

Si ricordino, a questo proposito, le parole dell'attuale Pontefice nel suo discorso alle Nazioni Unite del 2 ottobre scorso: « I continui preparativi alla guerra, di cui fa fede la produzione di armi sempre più numerose, più potenti e sofisticate in vari paesi, testimoniano che si vuole essere pronti alla guerra, ed essere pronti vuol dire essere in grado di provocarla, vuol dire anche correre il rischio che in qualche momento, in qualche parte, in qualche modo qualcuno possa mettere in moto il terribile meccanismo di distruzione generale ».

Mi pare che questo voglia dire che la situazione è giunta ad un punto in cui si entra in una zona di rischio non più calcolabile. Le cifre, del resto, parlano da sole. Secondo i dati dell'autorevole istituto di ricerche per la pace di Stoccolma, il SIPRI, che fornisce i valori di spesa di ogni paese in dollari, ai prezzi del 1973, negli ultimi quindici anni le spese militari nel mondo sono aumentate del 42 per cento, cioè sono passate dai 196 miliardi di dollari nel 1973 ai 279 miliardi del 1978 (più di 400 miliardi di dollari a prezzi di oggi, ossia, all'incirca, 400 miliardi di lire).

Le spese degli Stati Uniti sono riprese a crescere nel 1977 e nel 1978 e sono state di 71 miliardi di dollari. Le spese dei paesi europei della NATO, a partire dal 1970, si sono dilatate al ritmo del 3 per cento all'anno e nel 1978 hanno raggiunto i 45 miliardi di dollari.

Sempre secondo il SIPRI, le spese militari dell'Unione Sovietica sono arrivate nel 1978 a 71 miliardi di dollari, pari quindi a quelle degli Stati Uniti. Stanno crescendo anche le spese degli altri paesi del Patto di Varsavia.

Negli ultimi dieci anni anche la spesa militare dei paesi in via di sviluppo è più che raddoppiata in termini reali, con una incidenza sul totale mondiale che è passata dal 6 al 14 per cento. In medio oriente, nello stesso periodo, le spese sono addirittura quadruplicate, mentre sono tri-

plicate in Africa. In altre regioni l'espansione degli stanziamenti militari è stata più lenta, ma costante.

Le linee di tendenza, dunque, sono fin troppo chiare; ci troviamo in una fase di riarmo sempre più generalizzato, sia dal punto di vista geografico sia da quello della tipologia degli armamenti, che ha assunto i seguenti aspetti: competizione tra Stati Uniti e Unione Sovietica, in cui la componente strategica è quella più conosciuta e più preoccupante, ma non è la sola; ammodernamento qualitativo nello scacchiere europeo della NATO e del patto di Varsavia; tendenza alla diffusione delle armi nucleari ad altri paesi oltre all'Unione Sovietica, Stati Uniti, Cina, Gran Bretagna e Francia; rapida crescita quantitativa e qualitativa degli armamenti convenzionali nel terzo mondo.

Vorrei sottolineare quest'ultimo punto perché ci dà un'idea abbastanza precisa dell'enorme spreco di risorse in armamenti riguardante anche i paesi più poveri. Anche l'Italia, purtroppo, concorre a questo spreco, perché occupa una posizione di punta nella fornitura di armi a vari paesi, essenzialmente del terzo mondo.

L'aumento globale del commercio mondiale degli armamenti conosce un'espansione rapidissima nel 1973. Nell'ultimo quinquennio l'aumento medio annuo è stato del 30 per cento; l'incremento percentuale tra il 1977 e il 1978 ha addirittura superato il 70 per cento, con uno sviluppo crescente delle armi più moderne (missili, aerei, navi, veicoli corazzati). Bastano pochi esempi. Nel 1965, 14 paesi del terzo mondo avevano caccia supersonici, mentre 19 erano dotati di sistemi missilistici; nel 1977, gli Stati in possesso di aerei supersonici e di sistemi missilistici erano, rispettivamente, 47 e 42.

In medio oriente e nel Golfo Persico gli aerei da combattimento erano circa mille nel 1965 e sono diventati 2.500 nel 1977, e i carri armati, nello stesso periodo, sono passati da 3.100 a 11.600. Sempre nel medio oriente si vendono armi ormai senza remore, armi che sono operative nei paesi di origine solo da pochissimo tempo, o magari non lo sono ancora,

come i caccia americani *F-16*. Si tratta per lo più di aerei americani (*F-14*, *F-15*, *F-16*) o di missili americani (*Maverick*, *Phoenix*, *Lance*) venduti a Israele, Iran e Arabia Saudita, tutte armi di assoluta avanguardia, di cui spesso gli stessi paesi europei della NATO non posseggono lo equivalente. In misura minore, ma consistente, anche l'Unione Sovietica, la Francia e l'Inghilterra, dopo il 1973, hanno seguito una politica di quasi totale liberalizzazione qualitativa delle vendite di materiale strategico in quell'area.

Se passiamo dalle armi convenzionali a quelle nucleari, il quadro è ancora più allarmante e drammatico, perché il dato che emerge è la proliferazione nucleare. Secondo un rapporto del dipartimento di Stato americano e della CIA, reso pubblico nell'agosto di quest'anno, più di 22 paesi hanno già reattori che producono plutonio, e per gli anni '90 si prevede che almeno 50 paesi avranno una propria capacità di produzione di armi nucleari. Di essi più di una dozzina possono tradurre tale capacità produttiva in potenziale militare effettivo e molti altri sarebbero in condizioni di farlo in breve tempo.

Se finora soltanto l'India ha mostrato di poter costruire armi nucleari, con lo esperimento del 1974, da più parti si considera che Israele, pur senza aver mai effettuato dei *test*, sarebbe ad uno stadio più avanzato della stessa India, e forse addirittura già in possesso di un certo numero di ordigni. Fonti americane hanno annunciato due mesi fa l'effettuazione di un *test* da parte del Sud Africa. Il Pakistan potrebbe sperimentare addirittura in questi mesi un ordigno simile a quello indiano. Anche l'Argentina, il Brasile (che non hanno firmato il trattato di non proliferazione), l'Egitto, l'Indonesia, la Turchia (che lo hanno solo firmato, non ratificato), l'Australia, la Corea del Sud, Taiwan, l'Iran, l'Irak, la Siria e la Libia (che lo hanno anche ratificato) hanno fatto capire, con dichiarazioni più o meno ufficiali, di non avere rinunciato ad una opzione nucleare. Ora, se si continuasse

su questa strada, un conflitto locale o regionale tra due piccole o medie potenze nucleari rischierebbe di trasformarsi, quasi immediatamente, in uno scambio di colpi nucleari, con rischi di conseguenze terrificanti anche a livello mondiale.

Ma veniamo al dato più macroscopico: le due grandi potenze - Stati Uniti e Unione Sovietica - hanno ormai arsenali nucleari in grado di distruggere l'intero pianeta per ben sette volte, e tra di esse si è stabilito un equilibrio strategico globale che, iniziatosi nei primi anni '60, perdura tuttora.

Il principale motivo che ha spinto Unione Sovietica e Stati Uniti a ricercare accordi di limitazione degli armamenti strategici (*SALT*) è stato proprio questo: il reciproco riconoscimento del sostanziale equilibrio strategico e dell'importanza di renderlo il più solido possibile.

Nel maggio del 1972, com'è noto, veniva firmato il primo accordo *SALT*, il cosiddetto *SALT I*, che fissa un tetto ai missili di difesa contro i missili avversari e ai missili strategici offensivi. Nei limiti del *SALT I*, le due superpotenze hanno però continuato a rafforzare e a migliorare i loro arsenali strategici. Dopo gli Stati Uniti, che nel 1972 hanno dato inizio all'approntamento del *Cruise*, missile a lungo raggio, anche l'Unione Sovietica ha cominciato a schierare, nel 1975, missili a testate multiple indipendenti. Insomma, bloccato il numero dei vettori, sono aumentati il numero delle testate e la precisione dei vettori.

A questo punto, ci si potrebbe domandare se l'equilibrio strategico esistente sia anche stabile. Tutti rispondono affermativamente per la capacità di risposta che ciascuna delle due parti si è assicurata nei confronti di qualsiasi attacco. Tuttavia questo quadro di stabilità strategica appare assicurato, come diremo subito, solo nel breve e forse nel medio termine, a meno che non si inverta la tendenza. Infatti alcuni sviluppi tecnologici sono preoccupanti e possono alterare l'intero quadro. Ed è anche per questo che è essenziale la ratifica del trattato *SALT II*,

che pone limiti simmetrici alle armi strategiche dell'Unione Sovietica e degli Stati Uniti.

È vero che il *SALT II*, al pari del *SALT I*, non può certo essere considerato un accordo di disarmo. Esso è un tipico trattato di controllo degli armamenti, a un livello molto alto. Ma, pur con questi limiti, esso ha un'importanza decisiva per ragioni politiche e militari, in quanto esso ribadisce il principio del controllo degli armamenti e della stabilità strategica tra le grandi potenze come base del mantenimento della pace, e rappresenta una condizione necessaria per invertire quella spirale del riarmo che ormai investe tutto il mondo.

Paul Warnke, autorevole consigliere del Presidente Carter, e fino all'anno scorso capo della delegazione americana che negoziava il trattato, ha scritto recentemente nella rivista ufficiale della NATO: « Un successo delle intese *SALT* non garantirebbe da solo la distensione; ma un loro fallimento la renderebbe impossibile ».

Ma si dice: un conto è l'equilibrio strategico fra Stati Uniti e Unione Sovietica, un altro conto è l'equilibrio in Europa fra Patto atlantico e Patto di Varsavia. E si afferma come un assioma assolutamente pacifico che questo equilibrio è stato alterato e che per ristabilirlo non rimarrebbe che costruire e installare in Europa i *Pershing 2* e i *Cruise*.

Le cose, onorevoli colleghi, non sono così semplici, pacifiche e scontate, come con tanta sicurezza afferma il Governo e affermano le mozioni presentate dalla democrazia cristiana, dal partito socialdemocratico, dal partito liberale, dal partito socialista e dal partito repubblicano.

Sarebbe bene, anche su questo punto, liberarci da ogni tentazione propagandistica o strumentale ed anche da luoghi comuni, ripetuti magari con convinzione, ma dovuti a non conoscenza o a scarsa conoscenza. La questione degli equilibri militari in Europa è in realtà assai controversa e opinabile. Ogni raffronto numerico è lacunoso e discutibile. Ma lo sono in particolare quelli relativi alle forze nucleari in Europa, perché i risultati

dipendono in modo determinante dalle categorie di armi che si prendono in considerazione. Oltre ai missili nucleari a lungo raggio (sopra i mille chilometri), si devono calcolare, ad esempio, anche le testate nucleari tattiche e quei tipi di caccia-bombardieri che possono trasportare sia bombe convenzionali sia bombe nucleari.

Per circa venti anni, le forze nucleari dell'Unione Sovietica e quelle della NATO in Europa occidentale si sono bilanciate, nel senso che potevano essere usate solo contro le città avversarie, ma non avevano la precisione necessaria per poter essere usate specificamente contro obiettivi militari. Con gli SS-20 i sovietici hanno acquisito tale capacità, e quindi avrebbero messo la NATO in situazione di inferiorità, accentuata, si aggiunge, dall'introduzione del bombardiere *Backfire*. Ma nessuno ricorda che il comando supremo della NATO dispone di sottomarini strategici armati ciascuno di sedici missili *Poseidon*, ognuno dei quali ha dieci testate nucleari, per cui ogni sottomarino porta 160 testate atomiche, con una gittata di 4.500 chilometri e una precisione analoga a quella del missile SS-20. La notizia è confermata dal rapporto annuale per il 1980 del dipartimento della difesa americano (anche se il numero dei sottomarini non è accertato). C'è quindi almeno da chiedersi se già i *Poseidon* non siano in grado di bilanciare abbastanza bene la situazione proprio sul piano qualitativo, della capacità, cioè, di colpire con precisione certi obiettivi militari e non solo le città.

Risulta in ogni caso non rispondente al vero che, allo stato attuale, la NATO non disponga di missili in grado di raggiungere il territorio sovietico; tanto più se ai *Poseidon* si aggiungono — solo per restare ai missili — l'armamento nucleare inglese (composto da 64 missili) e francese (composto da 64 missili su sottomarini e 16 a terra), tutti in grado di raggiungere il territorio sovietico.

Non dimentichiamo, onorevoli colleghi, che tutte le armi nucleari di cui stiamo parlando hanno ciascuna una potenza distruttiva decine di volte superiore alla

bomba che annientò Hiroshima. Come si vede, dunque, quantità e qualità degli armamenti ci dicono che la questione dello equilibrio è quanto meno controversa.

Consentitemi di citare un altro importante esponente della vita politica americana, George Bundy, ex consigliere di John Kennedy e di Johnson. Rispondendo a Kissinger, egli ha detto, all'ultimo convegno dell'Istituto di studi strategici di Londra tenutosi a Villars nel settembre scorso: « Per quel che riguarda il futuro del deterrente strategico sopra l'Europa, mi trovo a essere nel contempo conservatore e ottimista. Nella sostanza, non vi è mai stata una forza separata. Per molti anni, le armi più realmente strategiche della NATO sono state i sommergibili americani assegnati all'Europa ed essi, a loro volta, davano affidamento nella misura in cui lo dava la garanzia americana. Non vi è alcun modo di mutare tale realtà con le nuove dislocazioni di armi eurostrategiche di lunga gittata basate a terra e nessuna ragione per gli americani di insistere con i loro alleati. Né si misura meglio la garanzia di fondo confrontando il numero delle armi di lunga gittata rispetto agli SS-20 e ai *Backfire*. Qualsiasi arma controllata dagli americani in grado di raggiungere l'Unione Sovietica quasi sicuramente — cito sempre George Bundy — sarà vista dai sovietici soltanto come un'arma americana. Ora, ovviamente, nessuno può dire se un confronto di vasta portata in Europa salirebbe a livello strategico. Ma il punto essenziale è quello opposto, cioè che nessuno può in alcun modo sapere che questo non avverrebbe. Proprio perché queste armi sono qualitativamente diverse e proprio perché l'equilibrio esistente in Europa è tollerabile per ambedue le parti, anche un piccolo rischio di un vasto confronto nucleare è di gran lunga troppo alto ».

Onorevoli colleghi, il mondo è dunque imbottito di armi, l'Europa è imbotita di armi. Vorrei richiamare la vostra attenzione su cosa significherebbe, nel 1980, con i nuovi sviluppi della tecnologia, una nuova impennata, una nuova

corsa al riarmo. Lo sviluppo tecnologico ha giocato e sta giocando un ruolo sempre maggiore nel meccanismo perverso della corsa agli armamenti, introducendo una grossa componente di aleatorietà nei possibili armamenti futuri. Rischia così di divenire impossibile concepire limiti allo sviluppo degli armamenti. E ciò, a sua volta, tende a produrre una psicologia per la quale ognuno vuole proteggersi contro il maggior numero di minacce potenziali.

Non sempre, certo, gli sviluppi della tecnologia hanno portato a risultati negativi nel campo dei rapporti strategici. Per esempio, la messa in orbita, negli anni '60, di satelliti da ricognizione è stato un fatto essenziale per poter arrivare ad un accordo con garanzie di reciproco controllo sulla limitazione degli armamenti strategici. E il perfezionamento dei sistemi di comando e di controllo a lunga distanza ha diminuito il rischio di errori fatali. Più spesso, tuttavia, le conseguenze dello sviluppo tecnologico avrebbero potuto o potrebbero essere negative. Già si sperimentano, ad esempio, satelliti antisatelliti, che diminuirebbero la capacità di controllo reciproco. E mentre si è riusciti, con gli accordi *SALT I*, a limitare la produzione dei pericolosi missili antimissile, negli ultimi anni, invece, sono stati introdotti massicciamente i missili a testate multiple, complicando sensibilmente il problema dei controlli e aumentando la vulnerabilità dei corrispondenti missili avversari.

Gli stessi sommergibili strategici tendono a diventare un'arma meno sicura per i rapidi progressi che si stanno facendo nelle tecniche di ricerca e di guerra antisommergibile.

Un altro risultato del rapido sviluppo tecnologico nel campo degli armamenti è proprio quello della costruzione di armi strategiche mobili e sempre più piccole. È bene che la gente sappia di che armi si tratta. Le ridottissime dimensioni del *Cruise*, ad esempio (sei metri di lunghezza per mezzo metro di diametro), il suo costo relativamente basso (si fa per dire: un miliardo di lire), e le sue caratteri-

stiche di crociera (volo basso e radente) ne fanno un'arma che sfugge alla possibilità di controlli e quindi rischiosissima e, in avvenire, facilmente proliferabile.

La competizione tecnologica in campo militare ha dunque l'effetto di affievolire alcuni confini tradizionali tra armi convenzionali e armi nucleari tattiche e fra queste e armi nucleari strategiche, mentre è su tali distinzioni che si basano le varie trattative di controllo degli armamenti. La logica di chi crede di conquistare posizioni di vantaggio sfruttando più avanzati livelli di tecnologia è fallace. « Il caso dei missili a testate multiple » — scrive Klaas De Vries, il laburista presidente della commissione difesa del Parlamento olandese sull'ultimo numero di *Survival* (la rivista dell'istituto di studi strategici di Londra) — « fornisce un esempio eccellente di quanto rapidamente il vantaggio tecnologico occidentale possa sparire, e come possa produrre conseguenze opposte, una volta che anche l'Unione Sovietica abbia raggiunto gli stessi livelli tecnologici nello sviluppo di nuovi sistemi d'arma ».

Tutto ciò dimostra quanto sia assurda e vana, oggi, la ricerca del riequilibrio militare attraverso il riarmo: sviluppi incontrollati della tecnologia, infatti, possono rendere in futuro il controllo degli armamenti sempre più difficile e forse impossibile.

Noi comunisti abbiamo più volte ribadito di considerare gli equilibri militari come parte importante della sicurezza. Ma, data la qualità e la quantità di armamenti che vi sono nel mondo, siamo convinti che è ormai giunto il momento di affrontare la questione della sicurezza in termini di controllo degli armamenti esistenti, della loro riduzione bilanciata e di graduale disarmo. È giunto il momento di affidare la sicurezza non più soltanto agli equilibri militari, ma ai rapporti politici ed economici di cooperazione. L'equilibrio del terrore non basta più a garantirla e rischia, anzi, di diventare fonte di insicurezza e di conflitto. Ecco il cambiamento che si è prodotto e si sta producendo.

In una intervista a *Der Spiegel* del 15 ottobre, il segretario del partito socialde-

mocratico tedesco affermava idee e posizioni che possono essere largamente condivise. Diceva Egon Bahr: « Per me è del tutto chiaro che i pericoli nascono da un riarmo incontrollato, perché il rischio dell'incalcolabile sarà più grande. E non ho dubbi che il disarmo non costituisce un pericolo... L'obiettivo non può dunque essere di mantenere l'equilibrio a un livello sempre più alto, ma di portarlo possibilmente a un livello più basso. Ciò crea tra l'altro una sicurezza maggiore di quella che si può raggiungere con il riarmo ».

Ecco i problemi reali, drammatici con cui dobbiamo misurarci. Qualcuno potrebbe osservare che mi sono in tal modo allontanato dal tema specifico in questione. Non lo credo, perché ho cercato di dimostrare che il giudizio sullo stato degli attuali equilibri militari non è così semplice e ovvio come ce lo hanno presentato il Presidente del Consiglio e altri oratori che mi hanno preceduto. Inoltre, ho cercato di richiamare la vostra attenzione su quanto sia più vasto, complesso e nuovo il problema della sicurezza.

Ora, però, onorevoli colleghi, vorrei per un momento ragionare ammettendo che l'equilibrio si sia alterato a favore del patto di Varsavia. E vorrei dire che, poiché il problema degli equilibri e della sicurezza è fatto anche delle percezioni che se ne hanno, noi non abbiamo difficoltà a riconoscere le radici di certe preoccupazioni. In ogni caso, il fatto che se ne discuta solleva un problema politico e rende necessaria una soluzione soddisfacente per entrambe le parti.

Ma è proprio per questo che vi chiedo: la via proposta dal Governo, e che è accolta, con varie sfumature, dalle mozioni della democrazia cristiana, del partito socialdemocratico, del partito liberale, del partito repubblicano e del partito socialista, è quella giusta? In sostanza, voi dite: si dia il via alla decisione di costruire i *Pershing 2* e i *Cruise* e si proponga subito dopo una trattativa ai paesi del patto di Varsavia che non escluda, se porterà a risultati positivi, la rinuncia alla installazione dei missili in questione.

Ebbene, io ho qui davanti due testi ufficiali, che non mi pare siano stati ancora considerati con la dovuta attenzione: il primo è il discorso del ministro della difesa statunitense alla recente riunione del gruppo della pianificazione nucleare della NATO, svoltasi all'Aja nei giorni 13 e 14 novembre. Dice Harold Brown: « La distinzione tra produzione e schieramento dei nuovi missili è impraticabile. Come potremmo chiedere al Congresso degli Stati Uniti di stanziare tanti miliardi di dollari per la produzione dei *Pershing* e dei *Cruise*, con il rischio che poi i paesi europei si rifiutino di ospitarli? ».

Il secondo testo è una risposta data nella conferenza stampa tenuta a Bonn il 23 novembre dal ministro degli esteri sovietico Gromyko. Alla domanda se la Unione Sovietica ritenga possibili le trattative nel caso che la prossima sessione del Consiglio atlantico decida il completamento degli armamenti, Gromyko ha risposto: « La posizione attuale dei paesi della NATO, compresa la Repubblica federale tedesca, distrugge la base delle trattative. Lo abbiamo dichiarato anche al Governo della Repubblica federale tedesca. Se verrà presa tale decisione e la nostra proposta di aprire trattative sarà respinta, la posizione delle potenze occidentali distruggerà la base delle trattative. Tale base non esisterà. Se si formerà tale situazione, ciò significherà che alcuni paesi hanno deciso, per così dire, di cercare fortuna in una nuova spirale della corsa agli armamenti ».

Vorrei anche ricordare che, avendo alcuni esponenti politici ed organi di stampa tedeschi espresso dubbi sul significato di questa dichiarazione, proprio avantieri la ambasciata dell'Unione Sovietica a Bonn — l'ho letto su *Le Monde* di ieri, mi pare — ha precisato che ogni interpretazione della dichiarazione di Gromyko che si discosti dalla lettera del suo testo è « scorretta ».

Come vedete, queste due dichiarazioni — si valutino come si vuole — costituiscono un dato politico che non potete ignorare. Esse concorrono, da poli opposti, a dimostrare che l'adesione alla richiesta americana non lascia le cose aperte, ma le pre-

giudica di fatto perché, come dice Brown, decidere di costruire i missili significa decidere di installarli, e perché, come dice Gromyko, una simile decisione rende impossibile la trattativa.

La via proposta dal Governo non è dunque realistica e non apre la via al negoziato. E persino la cosiddetta « clausola dissolvente » non risolve il problema. La proposta di accompagnare la decisione di aderire alla richiesta americana con quella di aprire contestualmente una trattativa, dal cui esito positivo potrebbe venire annullata la decisione già presa, proposta che si presenta e vorrebbe essere ispirata a ragionevolezza e buon senso, in realtà compromette anch'essa la trattativa e, nel migliore dei casi, la sposta a chissà quando.

Se si vuole davvero la trattativa — e una trattativa che possa condurre, come tutti dichiarano di auspicare, a una riduzione e, al limite, a una rinuncia a tutte le armi eurostrategiche —, la sola via è di sospendere e rinviare la decisione chiedendo contemporaneamente all'Unione Sovietica se, in presenza di una tale decisione, essa è pronta all'immediato arresto della fabbricazione e installazione degli SS-20.

L'onorevole Cossiga ha parlato tanto di iniziative prese dal suo Governo, ma non risulta che sia stato fatto un concreto sondaggio per accertare le reali disponibilità dell'Unione Sovietica di fronte alla eventualità di una moratoria. E se le cose stanno così — cioè se questo sondaggio concreto è mancato —, quali sono le ragioni di questa inerzia, di questa ritrosia? Io non so vederne che una: che non avete avuto il coraggio di mettere in discussione la richiesta degli Stati Uniti, i quali evidentemente, avendo già deciso di costruire e installare in Europa i *Pershing 2* e i *Cruise*, non consentono nulla che possa ritardare o creare intralci ad un programma già deliberato. Ma allora, se vi manca l'animo di proporre anche solo una sospensione di sei mesi della decisione, sarà chiaro di fronte all'opinione pubblica italiana che voi non sapete dimostrare di essere autonomi dagli Stati Uniti, mentre

noi abbiamo dimostrato di saper essere autonomi dall'Unione Sovietica (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

Eppure noi siamo convinti che il Governo italiano, senza minimamente mettere in discussione i rapporti di alleanza e di amicizia con gli Stati Uniti, avrebbe potuto e potrebbe ancora adoperarsi per indurre gli Stati Uniti ad accettare quanto meno una moratoria, che sarebbe un atto di saggezza e che non si comprende in quale misura possa ledere la nazione americana, nella quale, pure, ci sono forze preoccupate per le sorti della distensione e della pace nel mondo.

Davvero non si possono aspettare sei mesi, quando è ormai accertato che una decisione immediata favorisce, in ogni caso, un nuovo impulso alla corsa agli armamenti e crea, in ogni caso, un clima di tensione tra i due blocchi? E non pensate al rischio di mettere in forse i risultati faticosamente raggiunti dopo anni di complesse trattative e che hanno portato, con tenaci sforzi di tutte le parti, a mettere fine al periodo della guerra fredda e all'aprirsi di un processo positivo di distensione e di cooperazione in Europa?

Soffermatevi, inoltre, a considerare per un momento quale potrebbe essere il giudizio dei popoli e delle nazioni del terzo mondo di fronte ad un atto che accumula nuove armi in Europa e che comporterebbe un nuovo sperpero immenso di ricchezze. Un atto di questo genere toglierebbe credibilità a tutti i discorsi che i paesi dell'occidente europeo vanno facendo sulla loro volontà di contribuire al sollevamento e allo sviluppo delle aree economicamente arretrate di altri continenti, sulla lotta contro la fame, sulla necessità di una cooperazione rivolta a creare un nuovo ordine economico internazionale.

Da qualsiasi parte si guardi al problema, insomma, la necessità che si profila urgentemente è quella di un rovesciamento della tendenza attuale. Il compito più immediato, certo, è quello di fermare la corsa agli euromissili da tutte le parti. Ma non meno rilevanti e impegnativi debbono essere gli sforzi per rilanciare la trattativa di Vienna sulla riduzione delle armi con-

venzionali, per assicurare il successo della conferenza per la sicurezza europea di Madrid, per arrestare la proliferazione nucleare e porre un argine al commercio mondiale delle armi. E infine perché, una volta approvato il *SALT II*, si vada ad un *SALT III* che porti già ad una riduzione degli armamenti nucleari, che concorra all'obiettivo più vasto, ma ormai indispensabile, della messa al bando, attraverso un accordo internazionale, di ogni tipo di arma atomica e nucleare, che resta una delle aspirazioni più sentite dell'umanità.

Onorevoli colleghi, anche nell'eventualità, che vorrei ancora sperare non si verifichi ma che purtroppo sembra molto probabile, che la maggioranza della Camera dia un assenso alla posizione espressa dal Governo, noi continueremo e anzi intensificheremo la nostra lotta per misure di disarmo che comprendano gli armamenti di ogni tipo, continuando e intensificando le iniziative di massa, di partito e unitarie, che già hanno cominciato a svilupparsi in varie parti del paese.

La nostra posizione non è davvero isolata. Non lo è certo dai sentimenti, dalle speranze ed anche dai timori di grandi masse di popolo, di lavoratori, di giovani ai quali soprattutto dobbiamo pensare per assicurare loro un avvenire che non sia di paura, di terrore, di distruzione, di morte. E non lo è da quella di non poche forze politiche europee e di forze di grande autorità spirituale, come la Chiesa e vari movimenti cattolici. Questi hanno assunto posizioni in netto contrasto con quelle enunciate nella mozione della democrazia cristiana.

Spero non mi si vorrà accusare di strumentalizzazione se citerò alcune di queste posizioni. Se lo faccio è anche perché su di esse molti organi di stampa e mezzi di comunicazione, e la stessa democrazia cristiana, hanno steso una coltre di silenzio. L'onorevole Cossiga, poi, è sembrato considerarle quasi solo come delle testimonianze. E invece si tratta di posizioni e di ammonimenti assai precisi, che hanno già dato luogo ad appelli, ad iniziative e persino a manifestazioni, come quella che si è svolta ieri a Vicen-

za. Ricorderò, in particolare, i due appelli lanciati dall'Azione cattolica, dalle ACLI, da Comunione e liberazione, dalla *Pax Cristi*, dalle associazioni « Mani tese », *Serming* e altre ancora, di cui vale la pena di ricordare qualche passo.

Dice il primo appello del 31 ottobre scorso: « La problematica sollevata dalla richiesta americana di accogliere anche in Italia l'installazione dei missili *Pershing* e *Cruise*, per ristabilire l'equilibrio europeo nei confronti dell'Unione Sovietica, e dalla lettera in proposito scritta da Breznev a Cossiga, non può lasciare indifferente nessuno. Di fronte alla nuova minaccia imposta dalla politica dell'equilibrio del terrore — si legge in questo manifesto delle organizzazioni cattoliche — facciamo appello alla coscienza e alla responsabilità dei rappresentanti del popolo italiano in Parlamento, perché compiano ogni sforzo per uscire dalla spirale del potere distruttivo, evitando che l'umanità sia costretta a percorrere questo tempo di avvento umano e cristiano, che ci separa dall'anno duemila, aggrappata ad un missile. La pace la si prepara e si garantisce con la giustizia, con un nuovo contratto di solidarietà organico fra i popoli, non con rampe di missili ».

Dice il secondo appello del 2 dicembre: « Possiamo davvero pensare di camminare verso un tempo di avvento umano e cristiano, accettando di garantire una situazione di pace attraverso la logica dell'equilibrio del terrore, che continua ad essere quella dominante nel mondo? In particolare, di fronte alle minacce che di continuo si impongono, riteniamo che un vero spirito di pace esiga di puntare su tutte le vie negoziali possibili e perseguibili per realizzare la distensione al livello più basso di armamenti, con l'obiettivo di rifiutare la strategia del riarmo nucleare ».

Potrei citare, onorevoli colleghi, molti altri documenti e discorsi di governi, partiti, dirigenti politici e organizzazioni sindacali europee, che vanno nel senso della nostra proposta. Sono forze dalle ispirazioni più varie e diverse, anche se in prevalenza si tratta dei partiti socialisti e so-

cialdemocratici europei, siano essi al governo del loro paese o all'opposizione. È una lunga lista. Ma mi permetterò di citarne brevemente almeno due, che danno l'idea di quanto esteso sia lo schieramento che dubita (un dubbio non « inquinante », ma salutare, onorevole Cossiga) della bontà di una decisione affrettata il 12 dicembre.

Frank Allaum, presidente del *Labour Party*, ha dichiarato a *l'Unità* del 30 novembre: « Dobbiamo insistere per la trattativa sulla riduzione bilaterale del potenziamento missilistico in Europa. Se la decisione di installare i *Cruise* ed i *Pershing* nei paesi della NATO dovesse venir confermata dai ministri della difesa il 12 dicembre, ne risulterebbe un grave danno per le prospettive di negoziato ».

È il Governo della Danimarca a dire, attraverso le dichiarazioni rese in Parlamento il 27 novembre dal primo ministro socialdemocratico Joergensen e dal ministro della difesa Olesen: « ... noi non possiamo chiedere agli altri paesi della NATO di accettare missili sul loro territorio, mentre abbiamo intenzione di continuare a non averne sul nostro (...) Una moratoria delle decisioni NATO è necessaria per avviare immediati negoziati ». Si aggiunge: « ... adottare una decisione il 12 dicembre significherebbe erigere ostacoli sulla via della distensione e del disarmo. Perciò proponiamo una moratoria di almeno sei mesi e l'avvio di immediati negoziati. Naturalmente si attende che l'URSS dia concreti segnali di disponibilità ».

Ho citato posizioni apertamente favorevoli al negoziato, che del resto non viene negato come necessario neanche in questo Parlamento, ma vorrei anche ricordare quanto sta avvenendo sull'altro fronte, che chiamerei degli avversari della pace e della distensione. Nessuno può nascondersi che la questione dei missili stia divenendo un terreno di riorganizzazione e di lotta più generale di una parte cospicua delle forze più conservatrici e reazionarie dell'Europa occidentale. Non a caso il Governo conservatore della signora Thatcher ha assunto una funzione di punta in questo senso: le sue dichiarazioni arriva-

no a mettere in discussione gli stessi concetti politici di parità strategica e distensione.

Il candidato democristiano alla Cancelleria delle prossime elezioni tedesche, Franz Josef Strauss, dichiara pubblicamente (*Express* del 29 settembre) di condividere « pienamente le attuali opinioni di Kissinger »; dice che « la distensione è stata determinata da illusioni » e che la « *Ostpolitik* è stata un errore, un'autoillusione e un inganno ». Il discorso di Kissinger a Bruxelles è stato salutato con soddisfazione e persino con gioia da molti; in quel discorso — come sapete — si parla apertamente dell'abbandono della politica di controllo degli armamenti, si attacca il *SALT II*, si richiede il ritorno alla superiorità militare dell'occidente e si ventila persino la legittimità della guerra contro i produttori di materie prime!

Cito come sintomo, ma anche come espressione di una regressione sui drammatici problemi della pace e della guerra, l'elogio che Raymond Aron (*Express* del 22 settembre) ha rivolto al discorso di Kissinger chiedendo che la si finisca « con il culto della distensione », che non si « approvi il *SALT II* », che si liquidi la teoria del controllo degli armamenti. Penso che il contesto complessivo nel quale si svolge il nostro dibattito dovrebbe indurre ad una maggiore ed ulteriore riflessione quanti dicono di volersi battere per il negoziato. Esso conferma infatti che la questione dei missili non può essere ridotta a mero patto tecnico-militare, ma inciderà immediatamente anche nella vicenda politica europea ed in particolare nella spinta che può dare ad una controffensiva di destra, di cui abbiamo già segni vistosi.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, concludo. Ho cercato di richiamare la vostra attenzione sugli elementi politici, tecnici e concettuali della questione su cui dovremo votare. Il quadro che abbiamo delineato non consiglia espressioni retoriche, ma impone freddezza, oggettività e consapevolezza della posta in gioco (*Vivi, prolungati applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Zaccagnini, il quale illustrerà anche la sua mozione n. 1-00051. Ne ha facoltà.

ZACCAGNINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, questo dibattito, da tempo atteso, si svolge in una situazione internazionale carica di rischio e di nuove tensioni, che impongono a tutti noi, oggi come non mai, di assumere chiaramente le nostre responsabilità, senso della misura, attenzione nei riguardi di ogni atteggiamento diverso che si faccia carico delle medesime preoccupazioni, e rifiuto di qualsiasi strumentalismo nel momento in cui siamo chiamati a compiere scelte decisive per il nostro paese, per la sicurezza dell'intera Europa, per tutta l'umanità.

Non è una novità ricordare che la democrazia cristiana, in oltre trent'anni di azione volta a preservare la pace e ad evitare alle generazioni presenti e future la tragedia della guerra, ha costantemente rivendicato il primato della trattativa per affrontare, con lo strumento del negoziato, ogni e qualsiasi controversia tra gli Stati, e per risolvere, nel reciproco interesse, tutti i problemi internazionali, rifuggendo quindi da pericolose prove di forza.

Il ricorso al negoziato richiede un costante impegno a creare le condizioni perché le parti interessate possano svolgerlo con fiducia, senza complessi di inferiorità e di superiorità, che potrebbero rendere inconcludente ogni trattativa ed aggravare i problemi in discussione. È la storia dell'umanità che sottolinea questa esigenza.

Posizioni di debolezza, mancanza di coraggio, attese inerti, hanno più volte provocato, non meno della volontà di prevaricazione e delle violazioni del diritto internazionale, guerre disastrose, oppure stati di permanente tensione, che hanno impedito un'ordinata e pacifica evoluzione della situazione mondiale.

Questa nozione della difesa della pace attraverso l'uso della ragione, l'equilibrio delle forze, la reciproca garanzia, lo sviluppo della convivenza internazionale nel-

la sicurezza, è venuta sempre più affermandosi negli anni recenti, in parallelo ad un progresso tecnologico che consente l'impiego — soprattutto da parte delle potenze nucleari — di armi dotate di un terrificante potere distruttivo.

La possibilità di dissuasione reciproca è divenuta una delle condizioni della pace vera, indivisibile, non imposta dal più forte al più debole, ma conquistata e garantita dalla ricerca tenace di un disarmo bilanciato e controllato che consenta di ridurre l'impiego di crescenti risorse economiche nel settore degli armamenti per destinarle a finalità di progresso nei singoli paesi e ad un organico sforzo nel campo della cooperazione internazionale contro la fame, il sottosviluppo, l'arretratezza e la povertà, che rappresentano anch'esse altrettante minacce alla pace nel mondo.

Capacità di dissuasione e sicurezza debbono tendere, a nostro avviso, al superamento della preoccupante dottrina dell'equilibrio del terrore. Ma tale equilibrio non ci garantisce che una delle parti in causa, utilizzando il progresso tecnologico per sostituire armamenti più efficaci ad altri divenuti obsoleti, possa acquisire posizioni di vantaggio difficilmente controllabili, alterando così i rapporti di forza preesistenti. Di qui, il sorgere di un clima di diffidenza e di sfiducia, che potrebbe portare ad una continua destabilizzazione dei rapporti tra gli Stati, all'esercizio minaccioso della pressione politica sui più deboli, alla tentazione del ricorso alla forza per difendere la propria sicurezza o, peggio ancora, per approfittare della difficoltà altrui.

Con la distensione, che ha avuto negli accordi di Helsinki un momento altamente significativo, l'iniziativa politica è prevalsa, inquadrando le stesse esigenze di un rassicurante equilibrio militare nella logica del negoziato, che ha aperto la strada all'ipotesi della riduzione bilanciata degli armamenti e ad una nozione di sicurezza legata a rapporti di forza decrescenti ed al più basso livello possibile.

Questa è la strategia della democrazia cristiana. Per ragioni morali, oltre che po-

litiche, noi siamo impegnati a compiere ogni sforzo ragionevole, in sintonia con tutti gli uomini di buona volontà che operano in campi diversi ed anche contrapposti, per non disgiungere il problema della sicurezza dell'Italia e di tutti gli altri paesi dalla costante ricerca della pace. E partecipiamo, perciò, in modo del tutto particolare, allo sforzo di ricerca della pace, che è così vivo tra i cattolici italiani e che si è intensamente manifestato anche in queste ultime settimane. L'adesione dell'Italia alla NATO, che la democrazia cristiana di De Gasperi ha voluto insieme ad altre forze democratiche con chiari intenti difensivi e perseguendo una limpida volontà di pace, è stata ed è un punto fermo della politica estera italiana. Lo prova oltre un trentennio di coesistenza pacifica in una Europa che, a differenza di periodi storici precedenti, ha cessato di essere teatro di guerre sanguinose per trasformarsi in un fattore di equilibrio e di collaborazione che abbiamo l'obbligo di preservare, assumendo per intero le necessarie responsabilità, ancor prima che i tempi tornino a diventare difficili.

È estremamente importante che, specie negli ultimi anni, la giustezza di questa scelta sia stata riconosciuta anche da chi, a suo tempo, l'aveva aspramente osteggiata, chiedendo successivamente la uscita unilaterale dell'Italia dall'Alleanza atlantica. E non è meno importante che il nostro paese veda oggettivamente rafforzata la sua posizione internazionale, proprio dalla più larga solidarietà che si è via via realizzata attorno alla nostra ferma collocazione europea ed occidentale. Si è constatato che, lungi dall'essere elemento di debolezza e di subordinazione, la nostra adesione all'Alleanza atlantica ha favorito il dialogo costruttivo con l'Unione Sovietica ed i paesi del Patto di Varsavia; ha reso più credibile la nostra politica estera nel perseguire assiduamente l'obiettivo della sicurezza e della cooperazione in Europa, poi sancito ad Helsinki; e, infine, non ha limitato, in alcun modo ed in alcuna sede, ed in primo luogo all'ONU, la nostra partecipazione al più vasto impegno per il di-

sarmo e la composizione pacifica dei conflitti che sorgono in ogni parte del mondo.

La distensione rimane, dunque, l'obiettivo essenziale della nostra politica estera in armonia con la partecipazione senza riserve dell'Italia all'Alleanza atlantica, che secondo noi rappresenta nell'ordinamento mondiale un fattore insostituibile di equilibrio e di sicurezza. Ma noi vogliamo che la distensione venga sottratta ai rischi che la insidiano, alle spinte che possono portarci all'interruzione del dialogo ed al pericolo di un qualche ritorno alla « guerra fredda ». Allora, bisogna avere il coraggio di consolidare i risultati raggiunti, ricercandone coerentemente nuovi e migliori senza cedere alle offensive propagandistiche che tendono a limitare il campo delle nostre libere e consapevoli scelte.

Il primo tra i risultati da consolidare è quello di una sollecita ratifica da parte del Congresso degli Stati Uniti d'America dell'accordo sul *SALT II*. La democrazia cristiana ha assicurato ed assicura per intero l'appoggio al Governo per ogni utile iniziativa in questo senso, cioè per un trattato che sancisca la parità tra gli Stati Uniti d'America e l'Unione Sovietica in materia di missili intercontinentali e di potenziale nucleare strategico, aprendo concretamente la via ad un realistico equilibrio anche in aree regionali limitate e, come vivamente auspichiamo, al più basso livello possibile.

È assai diffuso in Europa il convincimento che la definitiva acquisizione del trattato sul *SALT II* è la garanzia essenziale per continuare il dialogo costruttivo tra le superpotenze nucleari, per procedere sulla via del riequilibrio in tutti i campi, per ridurre le forze nel quadro di un disarmo generalizzato e bilanciato, per consolidare effettivamente il processo di distensione. Su questo punto non vi sono in Italia, mi sembra, rilevanti diversità di giudizio. Qualcuno propende, a nostro parere sbagliando, a fare della ratifica del *SALT II* una questione pregiudiziale rispetto alla soluzione di altri problemi più direttamente riguardanti la Europa. Altri commettono un errore di

segno diverso, quando pensano di poter risolvere il problema della sicurezza europea al di fuori di un più ampio accordo strategico, confidando magari su una presunta superiorità complessiva degli americani, che non lascerebbe certo inattivi i sovietici. Entrambe queste posizioni ci sembrano pericolose.

I paesi europei dell'Alleanza atlantica non possono lasciare sulle spalle esclusive degli Stati Uniti, ad oltre trent'anni dalla fine della seconda guerra mondiale, gli impegni di una difesa occidentale che deve ripartire in modo riequilibrato oneri e vantaggi. Dipende anche dalla capacità degli europei di assumere le proprie responsabilità nel campo della difesa comune, la possibilità di una effettiva *partnership* in tutti gli altri campi della politica, dell'economia, della cultura. Per questo l'Europa occidentale, e nel suo ambito l'Italia, per la parte che le compete, deve compiere senza esitazioni la sua scelta già nella imminente riunione di Bruxelles.

Nella stessa logica si collocano sia la necessità di favorire, con decisioni appropriate, la tempestiva approvazione del *SALT II* da parte del Congresso americano, sia l'impegno di un concreto apporto europeo alla difesa comune ed al rilancio, su basi di sicurezza, di un negoziato ulteriore tra est ed ovest.

In questo contesto si pongono le decisioni che, dopo un intenso e civile dibattito politico, l'Italia deve adottare. Noi riteniamo che su questo problema il negoziato con Mosca sia urgente ed indispensabile; ma siamo anche convinti che sia necessario porre concretamente le premesse per ripristinare l'equilibrio alterato dalla installazione degli SS-20.

E ciò anche in vista dell'auspicata riduzione — al più basso livello possibile — sia degli apprestamenti missilistici, sia degli armamenti convenzionali, per i quali esiste una forte inferiorità della NATO rispetto al Patto di Varsavia.

Sappiamo bene che è difficile stabilire con esattezza l'entità degli squilibri in atto, ma non si può mettere in dubbio, a nostro avviso, la loro esistenza. Di ciò

hanno dato prove assai convincenti innumerevoli e qualificate prese di posizione in Italia ed all'estero; e, ancor più, le dichiarazioni rese dal ministro Malfatti nella seduta del 3 ottobre scorso e la lucida ed organica esposizione fatta ieri del Presidente del Consiglio, onorevole Cossiga.

Allo squilibrio bisogna, dunque, porre rimedio, non solo per evitare l'entrata in crisi di una elementare sicurezza, ma anche per costituire una base solida al negoziato che contestualmente deve avviarsi. Questo è il significato che la democrazia cristiana attribuisce, in modo limpido ed inequivocabile, al suo pieno consenso alle decisioni che il Governo ci ha chiesto di approvare.

Noi esaminiamo proposte elaborate sulla base di attente riflessioni e di serie consultazioni con tutti i paesi alleati ed, in particolare, con quelli europei. Si tratta di decisioni che vanno assunte con la piena consapevolezza della loro portata, ma anche dei rischi non sottovalutabili che si correrebbero nel caso di una inammissibile latitanza, per una inerte attesa, per un inconcludente rinvio. A nessun politico responsabile sfugge la delicatezza della scelta che si deve operare.

Non sono mancate esplorazioni rigorose di eventuali alternative, e si sono valutate con serietà anche le proposte venute da varie parti per sospendere ogni decisione, ed invitare l'Unione Sovietica a rimuovere le cause dell'attuale squilibrio. Ma la conclusione, per la democrazia cristiana, è che la decisione di ristabilire gli equilibri alterati costituisca, in definitiva, la più efficace sollecitazione ad un serio negoziato, e non già una remora od un ostacolo ad esso.

Questa scelta, come si dice chiaramente nella nostra mozione, è per noi contestuale con l'offerta, leale e responsabile, di un negoziato in forme appropriate, eventualmente nell'ambito del *SALT III* con l'Unione Sovietica e il Patto di Varsavia, per una riduzione parallela e bilanciata da concordare al più presto e, comunque, nei tre o quattro anni che intercorreranno tra la decisione di produrre gli euromissili ed il loro spiegamento.

Sul punto più delicato di questa contestualità c'è un dissenso che allo stato dei fatti ci sembra insuperabile, con la posizione espressa, non senza qualche significativa novità, dal partito comunista italiano.

Noi apprezziamo il riconoscimento di principio, da parte comunista, che l'equilibrio delle forze in campo sul piano mondiale e nel teatro europeo è un punto decisivo per la sicurezza, la distensione e la pace. C'è qui una positiva distinzione rispetto alle posizioni unilaterali dell'Unione Sovietica, scopertamente rivolte ad influenzare a proprio vantaggio le scelte degli occidentali. Ma vi è contraddizione — ci sembra — anche nell'atteggiamento del partito comunista, quando propone di non agire nei tempi necessari alla ricostituzione dell'equilibrio che, invece, è indispensabile anche per dare concretezza e credibilità ad un effettivo negoziato tra le parti alla pari.

Per altro, la stessa sollecitazione rivolta al Governo italiano perché chieda alla Unione Sovietica di sospendere la produzione degli SS-20, pur in sé costruttiva, non rimedia allo squilibrio esistente a danno dalla NATO, che ancora deve decidere di produrre armi analoghe e dovrà attendere alcuni anni prima di poterle dispiegare realmente.

Una tale iniziativa, inoltre, esporrebbe l'Italia al rischio dell'isolamento; toglierebbe credibilità ed efficacia all'azione della NATO; potrebbe ricevere una fredda accoglienza dalla stessa Unione Sovietica che, infatti, sarebbe costretta a riconoscere implicitamente la propria superiorità e a fare concessioni unilaterali che, comunque, non risolverebbero il problema nella sua reale dimensione. Essenzialmente per queste motivate ragioni riteniamo non percorribile, anzi rischiosa, la proposta del partito comunista italiano.

Sentiamo ancora di dover respingere, perché ingiusta ed offensiva, la polemica che autorevoli esponenti comunisti rivolgono contro di noi deformando le nostre posizioni, nel tentativo di presentare una DC disattenta ai problemi della pace e della distensione, subordinata alle decisioni altrui, interprete tiepida dei diritti e

dei doveri di uno Stato sovrano, e che invece ricerca costantemente il dialogo e la cooperazione, ma su basi di sicurezza, in coerenza con il proprio profondo sentire cristiano e democratico e secondo principi solennemente sanciti dalla Costituzione repubblicana (*Applausi al centro*).

Anche in questa difficile scelta, la democrazia cristiana è fedele a se stessa, ferma nel suo dovere di servizio al paese, sensibile agli altissimi moniti espressi di recente all'ONU dall'attuale Santo Padre a tutti gli uomini di « buona volontà », per un disarmo ed una coesistenza pacifica che solo un miope strumentalismo, però, può interpretare a direzione unica.

A riprova della chiarezza della nostra posizione vi è il fatto, assai incoraggiante, di una larga intesa con forze democratiche, animate tutte da spirito di pace e solidali fra loro sin dalla lungimirante scelta dell'adesione dell'Italia alla Alleanza atlantica ed alla costruzione europea; vi è una convergenza significativa non solo con il PSI, che ha alle spalle una ricca tradizione pacifista, ma anche con le posizioni realistiche e coraggiose della socialdemocrazia europea, così autorevolmente interpretate dal cancelliere tedesco Schmidt.

Il Governo può quindi contare su una vasta qualificante solidarietà che nessuno, e tanto meno noi, deve strumentalizzare a fini interni per non utili forzature, che aumenterebbero i sospetti di fronte a scelte il cui valore strategico trascende di molto la contingenza politica e parlamentare. Esso può contare anche sullo stimolo critico di una opposizione che, se rimane rigida su un punto per noi irrinunciabile, mostra interesse per la causa della distensione, del disarmo, della pace, e sostiene l'utilità del negoziato senza porre in discussione, per questo, la collocazione europea ed atlantica dell'Italia. In una situazione drammatica e difficile non dobbiamo disperdere possibili apporti, suggerimenti critici, anche se fatti con toni aspri e, talvolta, francamente inaccettabili.

La credibilità, il prestigio della nostra politica estera hanno tutto da guadagnare in una sia pure articolata solidarietà nazionale attorno ad obiettivi di fondo di un paese democratico che non minaccia nessuno, che vuole vivere in sicurezza, che intende costruire su basi solide la pace e crede nella distensione come condizione per sviluppare un fecondo dialogo tra i popoli.

Proprio perché siamo consapevoli della posta in gioco, ci facciamo carico, senza venire meno alle nostre responsabilità, dei rischi di una scelta che potrebbe anche fare insorgere, se non ci fossero iniziative e vigilanze adeguate, una grave pericolosa corsa agli armamenti.

Quando, nella nostra mozione, affermiamo che l'Italia deve perseguire, senza soste, uno sforzo contestuale di negoziato in tutte le sedi, dalla conferenza di Vienna al comitato per il disarmo di Ginevra, dall'ONU all'incontro di Madrid per una attuazione integrale dell'atto finale di Helsinki, non intendiamo ricorrere ad alibi, ma indichiamo una strategia organica che comprende anche la decisione in materia di euromissili.

La nostra piena lealtà atlantica è assolutamente lineare ed attiva, ma non è incompatibile, come è dimostrato da trent'anni di pace, con un serio dialogo fra est ed ovest per sostenere ed alimentare un vitale processo distensivo.

I nostri alleati hanno conosciuto e conoscono il profondo significato della solidarietà che ci lega, ma anche l'Unione Sovietica ed i paesi del patto di Varsavia sanno che la nostra disponibilità al negoziato, il nostro rifiuto a ricorrere anche solo all'ipotesi dell'uso della forza, la disponibilità dell'Italia a ridurre parallelamente gli apparati difensivi rispetto all'equilibrio che ci apprestiamo a raggiungere, dopo una trattativa seria e tempestiva, sono reali e sarebbe un grave errore storico non tenerne conto.

Vanno rifiutati, a tutela della nostra stessa dignità, gli inviti di parte sovietica a dissociare la responsabilità italiana da un'operante solidarietà con gli alleati atlantici, in cambio dell'offerta di risparmiarci

nel caso di un conflitto che, in realtà, non risparmierebbe nessuno; ma non ci sottraiamo per questo al dovere di prendere sul serio, per verificarle in concreto, le proposte lanciate da Breznev a Berlino e confermate anche successivamente in una intervista apparsa sulla *Pravda* il 6 novembre scorso.

In essa Breznev, dopo aver ripetuto i suoi ammonimenti alla NATO a non prendere decisioni — che l'Unione Sovietica ha però già preso senza interpellare i paesi atlantici —, sembra lasciare la porta socchiusa quando afferma che « iniziative affrettate potrebbero complicare la situazione e ostacolare il raggiungimento di risultati positivi ». Così come sembra non escludere il negoziato anche nell'ipotesi opposta, quando aggiunge che « sarebbero maggiori le probabilità di ottenere siffatti risultati se, fino all'avvio delle trattative, non fossero prese decisioni ».

Si tratta di un sintomo molto modesto, che sarebbe un errore sopravvalutare, ma nulla dev'essere lasciato intentato, affinché, al di là di decisioni che l'Italia ha il dovere di prendere d'intesa con i propri alleati, il negoziato venga al più presto avviato, per superare prevedibili difficoltà e per ritornare a quel clima costruttivo che alla conferenza di Helsinki aveva acceso in Europa e nel mondo tante speranze.

La coscienza che questo cammino è possibile conferisce serenità alle nostre decisioni.

Il Governo sa di poter contare sul nostro appoggio pieno e senza riserve.

I nostri alleati, a cominciare dagli Stati Uniti, sanno quanto siano profondi i legami che ci uniscono all'occidente e che sono tanto più forti quanto maggiori sono le difficoltà.

Gli Stati con i quali manteniamo positivi rapporti, al di là della diversità della collocazione internazionale e della differenza dei sistemi politici e sociali, sanno quanto noi vogliamo la distensione, la pace, l'affermarsi del diritto e della giustizia nei rapporti tra tutti i popoli.

L'insieme di queste posizioni, che sono un grande patrimonio dell'Italia de-

mocratica, ci consente di compiere una scelta difficile senza smarrire gli obiettivi di più lungo periodo.

Per questo, vogliamo fare ancora una volta quello che la nostra coscienza e la superiore volontà di servizio verso la nazione ci impongono di fare, per dominare gli eventi e garantire, a tutti, una sicurezza che apra la via ad una pace effettiva (*Vivi, prolungati applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Milani. Ne ha facoltà.

MILANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, le posizioni che il nostro gruppo intende qui affermare a proposito delle intenzioni della NATO di procedere ad installare sul territorio di alcuni paesi europei appartenenti alla NATO stessa, ivi compresa l'Italia, 572 missili del tipo *Pershing* e *Cruise* a testata nucleare, sono note. La mozione da noi presentata, sia nella parte illustrativa sia in quella dispositiva, è ampiamente riassuntiva di tali posizioni, che sono risultate ampiamente illustrate dall'intervento dell'onorevole Cafiero di ieri sera.

Nella sostanza noi affermiamo che le misure che si intendono attuare non corrispondono ad esigenze di maggior sicurezza per l'Italia e per l'Europa, ma ineriscono alla logica dei blocchi militari contrapposti, logica determinata dalle due superpotenze nucleari e che tende obiettivamente, al di là delle intenzioni, ad alimentare il confronto e lo scontro piuttosto che ad un allentamento della tensione. Di qui anche la presa d'atto che la politica di distensione non ha prodotto una situazione in cui sia possibile verificare la esigenza di una prospettiva di sicurezza e di pace. Ne consegue che le incerte trattative — si veda, ad esempio, la trattativa *SALT II* — fra i due blocchi, per essere efficaci, presuppongono, quanto meno, una presenza autonoma dell'Europa, e ciò in vista di una politica di neutralità attiva che abbia i suoi presupposti in una diversa dinamica di trasformazio-

ne sociale e produttiva e in diversi rapporti con i paesi del terzo mondo e quelli non allineati. Per questo proponiamo di respingere, per prima cosa, la richiesta di installazione dei nuovi missili nucleari ed insieme indichiamo la necessità di avviare un reale confronto con il Patto di Varsavia, in vista della possibilità di un progressivo processo di denuclearizzazione e smilitarizzazione dell'Europa e, in primo luogo, del Mediterraneo. Ritournerò su questi punti precisi della nostra proposta e naturalmente anche sulle proposte di altre forze politiche, ed in primo luogo del partito comunista italiano, proposte che aprono spazi significativi per interventi unitari.

Ora, da dove derivano la richiesta americana di installare in Europa questi nuovi ordigni e la probabile adesione, con tutti i « se », i « ma » e le incertezze che la accompagnano, dei paesi europei aderenti alla NATO? La motivazione ufficiale è che in Europa, in seguito all'installazione dei missili sovietici *SS-20*, l'equilibrio delle forze di teatro risulterebbe alterato e che occorre perciò provvedere, contrapponendovi un analogo potenziale offensivo e difensivo.

Molto più opportunamente si dovrebbe invece parlare di misure, dall'una e dall'altra parte, rivolte a modernizzare il proprio potenziale nucleare, o, come si dice, « di teatro ». Tali interventi non sono esclusi dal trattato *SALT II*, anzi sono da esso presupposti. Infatti, esso limita ed obbliga a ridurre il potenziale nucleare globale di cui dispongono le due superpotenze e consente, entro certi limiti, la possibilità del suo rinnovamento. Ciò è provato dal fatto, fra l'altro, che la NATO sapeva dell'installazione degli *SS-20* prima della firma del *SALT II*, firma che risale al 13 giugno 1979.

Il comunicato ministeriale emanato al termine della riunione tenuta il 15 e il 16 maggio 1979 a Bruxelles dal comitato di pianificazione della difesa della NATO è esplicito, a tale proposito. Esso ricorda: « I ministri hanno espresso preoccupazioni per i recenti sviluppi nel campo nucleare, particolarmente per quanto riguar-

da alcuni nuovi sviluppi delle capacità nucleari di teatro sovietiche: in particolare, il missile SS-20 introduce una nuova dimensione della minaccia nel settore delle forze nucleari». E più avanti: « I ministri hanno constatato il miglioramento dei nuovi missili balistici sovietici intercontinentali e lanciati da sommergibili, dotati tutti di testate multiple indipendenti, che hanno sostanzialmente aumentato la capacità strategica sovietica ». Si prende cioè atto di una misura che era già in atto, senza enfatizzarla, ma senza ignorarla.

Non di meno, però, il trattato veniva firmato. E partendo da questa constatazione che si può, semmai, valutare l'opportunità o meno di una misura che ha poco a che fare con la sicurezza europea e rinvia invece a problemi di equilibri strategici generali.

Molti, e fra questi il direttore de *la Repubblica*, hanno per ragioni meschine di politica interna parlato e sparato di « teatro europeo » e di « equilibri militari strategici modificati ». Credo che gli estimatori dell'allocuzione « teatro europeo » debbano essere contestati, così come devono essere contestati alcuni dati di fatto: in primo luogo, il fatto che non esiste, dal punto di vista militare delle strategie conseguenti, un teatro europeo circoscrivibile entro determinati confini. Il termine configura più correttamente una certa quantità di armamenti, dislocata su certi territori e dai confini indefinibili. In realtà, la dimensione-immagine « teatro europeo » è più facile definirla e pensarla in termini politici che non in termini di confine territoriale.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
SCALFARO

MILANI. Il potenziale degli armamenti dislocati in questo ambito trova una possibilità di definirsi in rapporto allo *stock* strategico delle due grandi superpotenze. Inoltre, questo dato è verificabile solo se si presta attenzione al fatto che il retroterra strategico dei paesi del Patto atlantico è costituito dagli Stati Uniti e anche

dall'Oceano Atlantico, mentre il retroterra dell'Unione Sovietica è costituito dalla Unione Sovietica stessa.

È ridicolo ritenere minacciosi gli SS-20 senza sottolineare che la stessa minaccia (una minaccia ancora più grande) è rappresentata dai missili balistici intercontinentali, che non insistono certo sulla luna, ma sul territorio dell'Unione Sovietica.

In secondo luogo, occorre sottolineare che, malgrado gli SS-20, che si installano dopo il ritiro degli SS-4 e degli SS-5, i rispettivi potenziali militari risultano di fatto in equilibrio, quando la valutazione tenga conto dei sommergibili USA assegnati alla NATO e della forza di dissuasione (sempre su sommergibili) della Francia e dell'Inghilterra. Si potrebbe aggiungere che basta un sommergibile *Trident* americano, che navighi a 50 miglia dalla costa atlantica europea, per rimettere tutto in discussione. Più di tutto va considerato il fatto — e su questo non dovrebbe esserci discussione — che una qualsiasi modifica degli attuali confini europei per atto di forza apparirebbe intollerabile, e darebbe luogo non a un confronto limitato, ma globale. Se una ipotesi di modificazione delle rispettive posizioni di forza nelle altre parti del mondo — e cioè in quelle zone che vengono definite il « ventre molle » in cui si confrontano i due schieramenti — è tollerabile (oggi non più tanto), in Europa ciò è impensabile. Credo che basti ricordare a questo proposito l'Ungheria e l'invasione della Cecoslovacchia.

Non merita particolare menzione l'ipotesi — che è stata anche qui in un certo senso ripresa ieri dall'onorevole Manca — che ad una modifica degli equilibri delle forze di teatro in Europa corrisponderebbe la messa in mora della strategia militare della NATO (risposta flessibile della difesa in avanti) e la riproposizione della teoria dell'equilibrio del terrore. Piaccia o non piaccia, le cose stanno così, tanto è vero che oggi le due strategie della NATO e del Patto di Varsavia tendono a coincidere, cioè a considerare la guerra atomica come possibile. D'altronde, è ridicolo — oltre che tragico — considerare

una guerra atomica limitata in Europa senza vedere che ciò significherebbe la sua stessa distruzione.

Il tutto rimanda quindi a problemi di equilibri generali tra i due blocchi e alla dinamica che è a fondamento della loro logica. Ognuno di noi conosce i dati del potenziale distruttivo di cui dispongono i due blocchi. Secondo una delle tante fonti (ma le varie fonti forniscono più o meno gli stessi dati), i sovietici disporrebbero di 2500 sistemi di vettori strategici, di 5000 testate nucleari, per un potenziale di 8 mila megaton (ogni megaton è pari a un milione di tonnellate di trinitrotoluene: se si considera che la bomba di Hiroshima era pari a 15 mila tonnellate di trinitrotoluene, il calcolo è presto fatto: 8 mila megaton sono pari a 53 mila bombe di potenziale pari a quella usata a Hiroshima).

Gli americani, d'altro canto, dispongono - escluso il potenziale inglese e quello francese - di 2.286 vettori strategici, di 9.200 testate nucleari, per un totale di 5 mila megaton. Solo in Europa, nell'ambito della NATO, sono dislocate 7 mila testate nucleari.

È attorno a questo potenziale distruttivo (che potrebbe uccidere sette volte - come ha detto il compagno Berlinguer - o dodici volte - come dicono altri - l'intera popolazione mondiale) che è aperta la macabra discussione di chi sia il più forte.

Orbene, consentitemi una citazione. Si tratta di un articolo a firma di Edward Kennedy (che non pare sia un iscritto al PDUP e neppure al partito socialdemocratico dell'onorevole Pietro Longo), pubblicato sul *Corriere della Sera* del 17 agosto 1978. Il giornale avverte che il senatore Edward Kennedy è un democratico del Massachusetts e che fa parte del gruppo consultivo del Senato americano per il *SALT II*. Egli scrive, cercando di rassicurare gli americani circa la validità delle trattative in corso, che « gli aspetti che illustrano l'evolversi del *SALT II* sono importanti per numerose ragioni. Stabiliscono » - e ripeto che non è l'onorevole Milani

che parla, ma il senatore Kennedy - « una uguale limitazione, anche se la minaccia è sotto molti punti di vista disuguale. I russi devono pianificare per fronteggiare quattro forze strategiche nazionali, quella americana, quella britannica, quella francese e quella cinese. Noi dobbiamo pianificare per fronteggiarne essenzialmente una. La loro vulnerabilità - « quella dei russi » - è acuta: circa il 70 per cento della loro forza strategica ha le basi a terra; quasi il 90 per cento delle loro forze sottomarine è nei porti in qualunque momento lo vogliano, e i missili *Cruise* americani - « che già allora erano disponibili » - complicheranno il problema della difesa aerea contro una seconda direzione. La nostra vulnerabilità è limitata: meno del 30 per cento della nostra forza strategica ha le basi a terra, circa il 60 per cento della nostra forza sottomarina è in mare in qualunque momento lo si voglia e il nostro deterrente è assicurato dalle nostre forze proporzionalmente più numerose di sottomarini strategici e bombardieri ».

Aggiunge sempre il senatore Kennedy: « Francamente » - e si rivolgeva agli americani, per cui non credo che li volesse imbrogliare - « trovo ridicolo che alcuni critici dipingano la minaccia dei missili sovietici, con meno del 30 per cento delle nostre forze di base a terra, come una minaccia alla nostra sopravvivenza nazionale. Questi critici si dimenticano di citare il fatto che proprio uno dei nostri invulnerabili sottomarini *Poseidon* ha in dotazione testate sufficienti per distruggere 160 obiettivi sovietici. Noi abbiamo 10 sottomarini *Polaris* e 31 *Poseidon* » - il che significa 4 mila o 5 mila bombe atomiche disponibili per colpire obiettivi sovietici - « e 15 sottomarini *Trident* in funzione secondo le previsioni entro gli anni '80 » - quindi in questi giorni e in questi mesi - « e questi, insieme con i nostri bombardieri, con i missili *Cruise* e i rimanenti *ACBM* continueranno a costituire una minaccia di danni inaccettabili per qualsiasi *leader* sovietico che abbia in progetto un attacco nucleare ». Quando fu detto questo, ancora non risultava che le basi a terra ameri-

cane fossero state sotterrate e rese mobili attraverso gallerie sotterranee.

Da allora ad oggi, quindi, malgrado gli SS-20, la situazione non è cambiata. Si sono avute e si avranno delle modificazioni sul piano delle tecnologie di supporto o di sistema al potenziale distruttivo nucleare, non però delle variazioni quantitative.

Ciò è perfettamente coerente con le trattative *SALT II* e quindi con la logica delle due superpotenze; si tratta di vedere però se ciò corrisponde agli interessi dell'Europa o degli altri paesi che per circostanze storiche si sono collocati nell'ambito dei due blocchi e, più in generale, alle aspettative di pace.

L'exasperazione delle tecnologie militari, come ha ricordato qui anche il compagno Berlinguer, comporta di fatto il prevalere, nell'ambito dei due blocchi, delle due superpotenze e, quindi, un rapporto automatico di dipendenza dei singoli paesi membri e, inoltre, esse sono un permanente incentivo alla rincorsa al riarmo.

Insieme, però, l'exasperazione del fattore tecnologico oltre certi limiti induce l'impossibilità di controllo. Questo è fra l'altro il parere di George Seignious, direttore dell'agenzia per il disarmo e per il controllo degli armamenti degli Stati Uniti d'America. Scrive George Seignious: « Secondo me ci troviamo di fronte alla nostra ultima vera perplessità di controllare le armi nucleari che minacciano la sopravvivenza del nostro paese e del mondo; se attendessimo altri cinque anni, lo sviluppo cumulativo delle tecnologie militari potrebbe superare la nostra possibilità di controllo ».

Sottolineare questi fatti per richiamare la gravità delle decisioni che il Parlamento sta prendendo non significa fare, come ha affermato l'onorevole Craxi, « demagogia pacifista », ma semplicemente indurre a considerare che si sta probabilmente imboccando una strada senza ritorno.

Il vero problema è, dunque, quello di intendere fino in fondo cosa significhino la logica dei blocchi e il condizionamento che in questo ambito esercitano le superpotenze, e, quindi, quello di venire a capo

di questa logica e determinare quello che devono fare a questo proposito l'Europa e l'Italia.

Non è il caso di ricordare qui le ragioni che hanno portato alla formazione di due blocchi. Conviene invece soffermarsi sulle ragioni che spingono oggi le due superpotenze ad alimentare la logica dei blocchi contrapposti. Paradossalmente questa logica non investe più problemi ed esigenze di sicurezza verso l'esterno, ma fenomeni che insorgono all'interno stesso dei due blocchi e che generano insicurezza.

Kissinger ha sostenuto recentemente che esiste una motivazione ideologica, in risposta alla spinte centrifughe interne al Patto di Varsavia, che presiede alla politica degli armamenti dell'Unione Sovietica. Essa consisterebbe, sempre secondo Kissinger, nella enfaticizzazione della necessità di difesa nei confronti dell'aggressore imperialista, il cui adempimento solo l'URSS può garantire ai paesi dell'est. Se vogliamo dar credito a queste affermazioni, non possiamo esimerci dal valutare in modo analogo le motivazioni sottese alle posizioni americane. È evidente che, al di là della questione degli armamenti, gli americani pongono un problema politico più generale, e cioè l'esigenza di un controllo della dinamica della crisi che investe l'occidente e, in particolare, il problema del controllo della politica economica. Non a caso oggi sullo scacchiere internazionale il mantenimento degli equilibri politici in Europa è il punto di catalizzazione per equilibri più generali.

La situazione internazionale presenta, da questo punto di vista, in questi mesi, un grosso ed intricato accumulo di tensioni. Sono state ricordate. E non si tratta di crisi contingenti, di riassetto di equilibri particolari, all'interno di un quadro comune sotto controllo. In altri termini, si sta aprendo un generale e capillare sovvertimento dei consolidati assetti politici, che rende inefficaci le vecchie forme di controllo e di dominazione, cui le grandi potenze ci hanno abituati in passato, fino al punto di rendere precaria la tradizionale geografia nel mondo. Questo processo è caratterizzato dal venire alla

ribalta, in seguito a lunghi processi di maturazione politica, di nuovi popoli, dall'acquisizione di un nuovo potere contrattuale da parte di paesi un tempo destinati a costituire la riserva di caccia della rapina imperialistica dell'occidente industrializzato e da più generali processi di emancipazione, che vedono questi popoli e queste nazioni impegnati a dare solidità alla loro economia, per uscire definitivamente dal ricatto del sottosviluppo.

Di fronte alla crisi del meccanismo di sviluppo e di accumulazione dei paesi industrializzati, assistiamo alla rivendicazione da parte di intere regioni del mondo di un ruolo autonomo e svincolato dalle grandi potenze che, attraverso il controllo delle risorse, a partire da quelle energetiche, consenta loro di non subire le conseguenze di una crisi economica e produttiva che ha origini lontane da loro. Da ciò le punte di tensione ricorrenti, le microconflittualità, le guerre di periferia, una situazione di grave instabilità, insomma, che sempre di più converge sull'Europa, regione al centro sia della crisi economica, sia della crisi degli equilibri politici tra le grandi potenze. Le contraddizioni per decenni esportate alla periferia sembrano ritornare nel cuore dell'impero. Ecco allora il tentativo di mantenere un ordine, congelato in una nuova stretta di relazioni internazionali, ingabbiando le contraddizioni in una sorta di nuova guerra fredda.

Una politica autonoma dell'Europa e una collocazione altrettanto autonoma del nostro paese in questo quadro vorrebbe dire, a rigor di logica elementare e per prima cosa, cercare di scoprire le carte a questi grossi contendenti della spirale al riarmo nucleare, cioè aprire su entrambi i tavoli la trattativa. Pare, invece, che la logica sia bandita dalle menti di coloro che stanno nei centri decisionali della politica europea e soprattutto italiana. Per esempio, non si considera come terreno fertile di una iniziativa politica il fatto che dietro le proposte di Breznev si celino reali preoccupazioni, da un lato, per il fallimento della politica di apertura all'oc-

cidente, gestita in questi anni per ottenere in Europa un interlocutore politico ed economico solido; dall'altro lato, ma strettamente collegato, per l'aprirsi anche nella Unione Sovietica di una crisi sociale non più dominabile sul piano interno con le tradizionali ideologie della paura, dell'attacco capitalistico ai paesi socialisti, e per il divenire insopportabile, per la provata economica sovietica, l'iscrizione in bilancio di ulteriori incrementi di spese militari.

Sull'altro versante, nei confronti degli Stati Uniti, l'autonomia precaria, certo, ma faticosamente conquistata dai paesi europei viene oggi messa in discussione da tendenze che rischiano di prevalere nel Senato americano che, rifiutando la ratifica dell'accordo *SALT II* e bilanciando il deterrente ideologico contro la distensione, cerca di disciplinare ad un rigido schieramento atlantico l'Europa occidentale.

Del resto si sa che, di fronte alla crisi produttiva dell'industria americana (ecco un altro fattore che non viene considerato) ed alla incapacità dell'amministrazione Carter di fronteggiare l'inflazione, un'industria bellica che può vantare un giro di affari di circa 300 miliardi di dollari sembra garantire l'unica sponda trainante dell'intera economia di quel paese, a condizione di un forte rinnovo tecnologico e di un aumento delle spese militari all'interno e fra gli alleati. Ed è questa una politica già sollecitata da almeno tre anni dagli Stati Uniti.

Il discorso di Kissinger, qui ricordato, in veste non più di segretario di Stato, ma di venditore di armi, tenuto alcuni mesi fa a Bruxelles, si inserisce perfettamente in questa logica, che contesta agli europei il diritto di produrre in proprio le armi tradizionali e richiama, invece, ad un doveroso rapporto di solidarietà per contribuire a risolvere la crisi dell'industria americana, e in particolare quella bellica. Un quadro del genere, quindi, ha poco a che fare con la coerente prosecuzione di una politica di pace e di disarmo nucleare; è qui, dunque, che si deve in-

serire una sicura politica, da parte degli interlocutori dei paesi europei e del nostro in particolare, capace di ottenere precise garanzie che si sostanzino, da un lato, nella sottoscrizione degli accordi *SALT II* e, dall'altro, nell'inserimento delle trattative per il *SALT III* di tutti i sistemi di armi nucleari e, in particolare, di una questione che è rimasta fuori: quella del controllo o del declassamento delle tecnologie nucleari. È proprio su questa base — e ricordo che il *SALT II* esclude questo dato — che, infatti, va avanti permanentemente la corsa al riarmo, nonché lo elemento causa prima della tensione. Ma non solo; ciò che occorre fare nell'immediato è il rifiuto della installazione dei missili *Pershing* e *Cruise* e l'avvio di una trattativa che, come si afferma anche nella nostra mozione utilizzando tutti gli strumenti preposti al rapporto tra gli Stati, esplori le reali disponibilità dell'Unione Sovietica alla trattativa sulla riduzione — a partire dal ritiro degli *SS-20* — delle forze di teatro in Europa.

È necessario ancora promuovere, in seno alla Comunità europea e di concerto con i paesi neutrali e non allineati europei — tanto in sede di Nazioni Unite, quanto in vista della prossima conferenza di Madrid sulla sicurezza europea —, il proseguimento del primario obiettivo della denuclearizzazione dell'area europea, che comporta i seguenti punti: il graduale ritiro delle truppe e delle basi straniere dai paesi dell'Europa dell'est e dell'ovest; l'allontanamento delle flotte delle due superpotenze dal Mediterraneo; un disarmo effettivo che si effettui a partire dalle maggiori potenze nucleari, in modo bilanciato e progressivo; la ricerca della massima autonomia dei paesi europei in seno alla NATO.

Lo sbocco di queste proposte dovrebbe avere a fondamento il contributo che l'Italia deve dare alla formazione in Europa di una volontà politica determinata a creare le condizioni di un rapporto nuovo e di collaborazione con i paesi del terzo mondo e con i paesi non allineati, nel quadro di una progressiva politica di

disarmo e di distensione conforme alla esigenza dell'assunzione da parte dell'Europa di un nuovo ruolo per il rinnovamento dell'assetto economico e sociale mondiale, finalizzato inoltre a reimpostare radicalmente gli indirizzi finora seguiti dai paesi europei rispetto ai problemi della loro difesa. Queste sono le nostre posizioni.

Rispetto alle prese di posizione espresse dalle altre forze politiche abbiamo già avuto modo di chiarire la nostra collocazione. Ribadiamo qui l'apprezzamento, già manifestato, per la posizione assunta dai compagni comunisti; questa è una posizione intelligente che rappresenta l'individuazione accorta di un possibile punto di equilibrio tra le forze in campo, anche se viene abbandonata la discriminante, per noi essenziale ed irrinunciabile, del rifiuto dei blocchi. Anche se ribadiamo con forza quanto affermato ieri dal compagno Cafiero, e cioè la necessità della rottura del bipolarismo, non vogliamo isolarci in un malinteso purismo, in una occasione drammatica come questa. Assumiamo, pertanto, la posizione del partito comunista come un momento di reale coagulo unitario e ci dichiariamo disponibili a far convergere in questa Assemblea i nostri voti sulla mozione comunista, a patto che vi si rispecchi integralmente la posizione assunta dalla direzione di quel partito. In caso di mediazione, o, come si usa eufemisticamente dire, di « articolazioni », il nostro comportamento sarà diverso.

Ci rendiamo conto che, dopo gli espliciti riferimenti fatti ieri dal Presidente Cossiga alle possibili componenti di un nuovo pentapartito, diviene probabile una divaricazione con i compagni del partito socialista italiano. Ma meglio una divaricazione nella chiarezza di fronte al paese, che pasticci a questo punto davvero incomprensibili. Dico questo anche perché i compagni socialisti ci devono ancora convincere sulla nettezza delle loro prese di posizione, nelle quali invece ci pare prevalga la logica di bottega, volta a non compromettere future soluzioni go-

vernative in politica interna. Se questi sono i prezzi che l'onorevole Craxi intende pagare per vedere avverarsi l'ipotesi, formulata ieri in una intervista, dell'imminente avvento di una Presidenza del Consiglio socialista, ebbene, li paghi! E se ne assuma però tutta la responsabilità di fronte al popolo italiano ed alla stessa tradizione socialista nel nostro paese, che ha visto sempre i compagni del partito socialista italiano in prima fila nelle lotte contro il bellicismo e l'aggressione imperialista nelle varie parti del mondo in questi anni.

Mi consentano, i compagni socialisti: ma quanto maggiore dignità esiste nelle posizioni della socialdemocrazia tedesca! Nonostante essa abbia responsabilità dirette nella gestione del paese economicamente più saldo nell'Alleanza atlantica e politicamente più esposto nei confronti del blocco sovietico, la socialdemocrazia di Brandt, anche attraverso ricche articolazioni di posizione al suo interno, ha per prima rotto la disciplina pretesa dalla NATO, dichiarandosi disponibile ad una trattativa e all'apertura di un rapporto continuativo e autonomo fra Europa e URSS. E ciò nonostante la probabile futura ascesa di Strauss, che minaccia la continuità del governo socialdemocratico tedesco.

I socialisti italiani, invece, seppur maggiormente svincolati di quelli tedeschi da dirette responsabilità verso la NATO, nulla hanno fatto per forzare la possibilità di una collocazione diversa del Governo italiano, appiattendosi su una posizione che tutto sommato è quella dei socialdemocratici nostrani, che si sono adeguati immediatamente alle richieste americane, guadagnandosi una larga gratificazione da parte del Presidente Cossiga.

Ancora una volta, infatti, la democrazia cristiana ed il suo Governo si fanno alfieri, nel nostro paese, delle scelte politiche americane, scegliendo una via senza ritorno, percorrendo la quale ci si può rifugiare soltanto negli auspici e nelle affermazioni edulcorate, come appunto ha fatto ieri l'onorevole Cossiga. Eppure ci

sono stati e ci sono vari modi di stare nell'Alleanza atlantica, come è dimostrato dall'esempio della Norvegia e della Danimarca, paesi che da sempre respingono l'installazione sul loro territorio di armi nucleari. In Italia, invece, non ci sono state risparmiate neppure le volgari strumentalizzazioni rispetto ai problemi di politica interna e ciò in funzione dell'obiettivo di preordinare, già da oggi, i futuri equilibri di Governo.

Spiace dirlo, ma di fatto anche le posizioni, come quella socialista, che si pongono l'obiettivo di trattare l'installazione dei missili dopo averne accettato il principio e dato il via alla loro costituzione, portano acqua al mulino degli USA. Non a caso il ministro della difesa americano Brown si è incaricato di sottolineare che, una volta decisa la costituzione di queste armi sofisticate ed ideate appositamente per il « teatro europeo », è impensabile che la necessaria spesa di miliardi di dollari possa essere tranquillamente vanificata. La distinzione di comodo tra il decidere di prendere i missili ed il prenderli davvero farebbe solo ridere, se non avvenisse sulla scena di una tragedia! Per di più, l'installazione dei *Cruises* rappresenterebbe un salto tecnologico anche rispetto agli *SS-20* e, quindi, si vedrebbe riaprire una spirale di riarmo con l'obiettivo di reciproco adeguamento tra USA ed URSS.

No ai *Cruises*, ai *Pershing* e agli *SS-20*: questa è l'unica posizione logica, comprensibile alla gente! Lo ribadiamo ancora una volta, anche perché da qualche parte ci è venuta l'accusa di filosovietismo: questa non può essere motivata se non da ignoranza, o (peggio) da stupidità! Proprio in questi giorni è stata ricordata dalla stampa la vicenda della nostra radiazione dal PCI e del nostro autonomo apparire sulla scena politica italiana. Ebbene, certi critici farebbero meglio a ricordare che, tra gli altri, proprio i temi dell'invasione sovietica della Cecoslovacchia, della presa di distanza dall'espansionismo sovietico, proprio la nozione dell'URSS come Stato e partito guida furono al centro di quella

polemica e del suo esito. Siamo stati fortemente critici allora e lo siamo parimenti oggi, senza nascondere che una certa politica è segnata dalle stesse connotazioni della politica americana.

Abbiamo avuto ed abbiamo presente la situazione cambogiana e l'intervento in Africa, ma è stolto non vedere che, con tutta probabilità, la posizione dell'URSS è forse anche dettata da difficoltà a proseguire nella folle corsa al riarmo, e che conviene (dando prova di fantasia politica) sondarne le reali intenzioni. Ancora più meschine appaiono queste polemiche, questi mezzucci di propaganda, a fronte della tragicità della situazione innescata. Ce lo siamo più volte ripetuto: l'installazione dei missili apre una spirale che può portare alla guerra nucleare nel nostro continente. Ecco perché questa tendenza va invertita subito e con forza! Ecco perché credo che sono scese in campo anche forze religiose, cattoliche e non, ed altre forze mosse da intenti umanitari, che hanno rotto gli argini delle tradizionali collocazioni di schieramento.

Di fronte a questa scelta drammatica, mi sia consentito concludere con un'affermazione del direttore dell'agenzia degli armamenti e per il disarmo degli USA: « Gli Stati Uniti dispongono dei mezzi per devastare l'Unione Sovietica, ma noi occidentali non dovremmo trarre alcun conforto da questa prospettiva: la terribile realtà dell'era nucleare è tale che saremmo tutti coinvolti nello stesso olocausto. Nessuno è veramente in grado di immaginare le conseguenze della guerra nucleare e, una volta scatenata l'apocalisse, nessun paese potrebbe essere sicuro dell'immunità ». Per certi aspetti, è un appello a considerare quelle misure che il Governo italiano si accinge ad assumere come misure drammatiche, sulle quali occorrerebbe riflettere ulteriormente, mentre su esse avvertiamo posizioni irresponsabili della democrazia cristiana e di altre forze politiche, posizioni che vanno respinte e combattute in nome della pace e della sicurezza del nostro paese (*Applausi dei deputati del gruppo del PDUP*).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

GIURA LONGO ed altri: « Nuova disciplina nei servizi di riscossione delle imposte dirette » (1086).

Sarà stampata e distribuita.

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

II Commissione (Interni):

ACCAME ed altri: « Istituzione di una componente civile della difesa » (53) (*con parere della I, della III, della V, della VII, della IX e della XI Commissione*);

III Commissione (Esteri):

MASSARI ed altri: « Assunzione con contratto a tempo indeterminato dei contrattisti degli uffici elettorali istituiti presso i consolati italiani dei paesi comunitari, assunti ai sensi della legge 24 gennaio 1979, n. 18 » (867) (*con parere della I e della V Commissione*);

IV Commissione (Giustizia):

« Trattamento giuridico ed economico dei cappellani degli istituti di prevenzione e di pena » (919) (*con parere della I, della V e della XIII Commissione*);

IX Commissione (Lavori pubblici):

SANTI ed altri: « Norme per la definizione delle strutture e dei compiti degli enti pubblici operanti nel settore della edilizia residenziale pubblica » (617) (*con parere della I, della II, della IV, della V, della VI e della XIII Commissione*);

Commissioni riunite IV (Giustizia) e IX (Lavori pubblici):

S. 366. — « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 17 ottobre 1979, n. 505, recante dilazione dell'esecuzione dei provvedimenti di rilascio per gli immobili adibiti ad uso di abitazione e provvedimenti urgenti per l'edilizia » (approvato dal Senato) (1085) (con parere della I, della II, della V e della VI Commissione).

**Autorizzazioni
di relazione orale.**

PRESIDENTE. Comunico che la V Commissione permanente (Bilancio) ha deliberato di chiedere l'autorizzazione a riferire oralmente all'Assemblea sui seguenti disegni di legge:

« Sanatoria delle erogazioni effettuate per provvedimenti urgenti per le società inquadrate nell'Ente autonomo di gestione per il cinema » (862).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

S. 350. — « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 15 ottobre 1979, n. 494, concernente provvidenze ed agevolazioni contributive e fiscali per le popolazioni dei comuni delle regioni Umbria, Marche e Lazio, colpite dal terremoto del 19 settembre 1979 » (approvato dal Senato) (1049).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Proposte di assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento,

propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa dei seguenti progetti di legge:

alla II Commissione (Interni):

« Integrazioni delle disposizioni dell'articolo 28 della legge 4 novembre 1965, n. 1213, concernente finanziamenti a film ispirati a finalità artistiche e culturali » (879) (con parere della IV, della V, della VI e della VIII Commissione);

« Interventi a favore del credito cinematografico » (880) (con parere della V e della VI Commissione);

S. 133. — Senatori GRAZIOLI ed altri: « Aumento dell'indennità di accompagnamento a favore dei ciechi civili assoluti » (approvato dal Senato) (1079) (con parere della V e della VI Commissione);

alla IV Commissione (Giustizia):

« Istituzione di una nuova sezione in funzione di corte di assise presso il tribunale di Brescia » (857) (con parere della I Commissione).

Le suddette proposte di assegnazione saranno poste all'ordine del giorno della prossima seduta.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pietro Longo, che illustrerà anche la mozione Reggiani n. 1-00053. Ne ha facoltà.

LONGO PIETRO. Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, la situazione deteriorata dei rapporti internazionali, con le sue molteplici tensioni, incombe sui popoli di tutto il mondo e sul popolo italiano con crescente drammaticità. Si impone perciò l'assoluta necessità di lavorare per la pace e la distensione in ogni area dello scacchiere internazionale nella quale la nostra parola e la nostra azione possono, direttamente o indirettamente, giovare all'allen-

tamento delle tensioni e delle ragioni dei conflitti.

C'è anche un vento di follia irrazionale che pervade in modo nefasto un'area del globo, l'Iran, dove un popolo mortificato e sfruttato dalla dittatura dello Scià viene ora soggiogato ed umiliato dalla teocrazia fanatica di un capo religioso.

In questa situazione, tutto ciò che, con buona volontà e con spirito costruttivo, si fa per la pace, va sempre favorito, così come vanno comprese le tante angosce che pervadono numerosi cittadini d'Italia e d'Europa, soprattutto giovani, di fronte alla necessità di dover operare a favore della pace e della distensione, in una logica che presuppone il mantenimento dell'equilibrio globale delle forze militari spiegate.

Questa logica da guerra bianca è terribile; terribile per noi socialisti democratici che guardiamo a tanti milioni di esseri umani, dell'America Latina, dell'Africa e, in particolare, dell'Asia, alla disperata ricerca del modo per sopravvivere. La morte per fame è purtroppo una realtà drammatica della nostra epoca, realtà antica, legata allo sfruttamento coloniale, cresciuta negli anni più recenti per la mancanza di pace. I conflitti locali hanno lasciato migliaia di morti sul campo e milioni di uomini, donne e bambini in una tragica condizione umana.

Lavorare per la pace significa lavorare contro la fame nel mondo; significa operare per creare condizioni di tranquillità in vaste aree geografiche dove si muore di fame (come, ad esempio, in Cambogia), perché la guerra e la guerriglia hanno impedito ed impediscono su vasti territori la semina ed il raccolto.

Noi socialisti democratici sappiamo anche che la pace vera tra gli uomini potrà realizzarsi soltanto quando tutta la umanità potrà godere dei diritti civili e delle libertà individuali e politiche in una piena condizione di giustizia sociale. A questi obiettivi intendiamo dedicare tutti i nostri sforzi, nel convincimento che la nostra scelta ideologica è la sola in

grado di portare al successo e di riscattare le classi lavoratrici.

La decisione che stiamo per prendere con il voto del Parlamento è nata da una attenta analisi delle condizioni in cui il nostro paese si deve mettere per meglio consentire la ripresa del dialogo fra est ed ovest, per favorire la distensione e la trattativa — non per ostacolarle —, e per consentire che la stabilità raggiunta in questo dopoguerra nel centro Europa non sia messa in pericolo; insomma per concorrere, per quanto possiamo, al processo di costruzione di una diffusione della pace nel mondo. Si tratta, pertanto, di valutare quali siano le decisioni migliori da adottare per favorire il dialogo, per consentire la ripresa di una trattativa che, dopo il *SALT II*, dovrà portare al *SALT III*, nel cui ambito dovrà essere eliminato, o almeno regolato ai livelli più bassi, il potenziale dei missili di teatro europeo, a medio e lungo raggio.

Questo è il problema che oggi sta davanti al Parlamento italiano. La stessa esigenza di un riequilibrio non è fine a se stessa, ma va considerata come una mossa necessaria e contestuale per una nuova offensiva di pace da parte della NATO. Su questa materia così delicata, noi socialisti democratici abbiamo sempre cercato di capire quali fossero gli orientamenti degli altri partiti che, come noi, operano nell'internazionale socialista e che più direttamente sono esposti ai pericoli di un aumento di tensione sullo scacchiere europeo.

In modo particolare, abbiamo cercato di comprendere le motivazioni, che riteniamo giuste, del cancelliere Schmidt al quale, fino a poco tempo fa, si richiamava una parte della grande stampa italiana e mostrava grande attenzione lo stesso partito comunista italiano. Il cancelliere Schmidt ha detto ieri a Berlino che è personalmente convinto che la Unione Sovietica non ha alcuna intenzione di sottrarsi ad una trattativa sulla limitazione degli armamenti missilistici, anche se oggi afferma il contrario. L'obiettivo politico dell'URSS — ha aggiunto Schmidt —, che viene portato avanti con

la minaccia di non trattare dopo le decisioni della NATO, è proteso ad un altro scopo: quello di mettere alla prova la solidarietà dell'Alleanza atlantica e la solidarietà tra gli Stati Uniti ed i suoi alleati, che è il nocciolo della sicurezza. D'altra parte, fu proprio lo stesso Schmidt a comunicare nel maggio del 1978 a Kossighin e nel maggio del 1979 a Gromiko le sue preoccupazioni per lo squilibrio che si stava determinando con le installazioni di missili SS-20 da parte sovietica. Missili SS-20 che da due anni vengono montati al ritmo di uno alla settimana; missili mobili, a lungo raggio, con triplice testata nucleare, in grado di colpire il bersaglio con elevatissima precisione e di essere ricaricati: in pratica, missili invulnerabili.

Dall'epoca nella quale queste preoccupazioni vennero manifestate da parte tedesca non vi fu, da parte sovietica, nessun rifiuto alla trattativa, ma, nello stesso tempo, questa non fu mai avviata. Anzi, il ritmo di produzione e di installazione degli SS-20 è rimasto inalterato. La ragione è semplice. La politica sovietica non persegue soltanto obiettivi militari e strategici, quanto, piuttosto, interessi politici protesi, come ci ha ricordato Schmidt, ad indebolire i rapporti di fiducia tra i *partners* della NATO e tra questi e gli Stati Uniti d'America. Orbene, nessuno può illudersi che noi possiamo cadere in questa trappola mortale per l'Europa occidentale e per il nostro paese. Nessuno può illudersi che l'Italia venga usata come grimaldello per far saltare i rapporti di fiducia stabiliti nell'Alleanza atlantica e con gli Stati Uniti d'America.

Bisogna poi aggiungere che, per avviare una trattativa, è indispensabile avere una base di partenza che permetta la discussione da posizioni di reciproco rispetto, politico e militare. Cosa mai i paesi della NATO e gli Stati Uniti potrebbero portare al tavolo delle trattative con l'Unione Sovietica, se non avessero preso la decisione di ristabilire l'equilibrio dei missili, mentre l'Unione Sovietica non solo ha già deciso di costruire, ma ha già installato e continua ad installare gli SS-20

ed ha prodotto i sofisticati aeroplani *Backfire*? La trattativa sarà, pertanto, possibile soltanto quando si avrà qualcosa su cui trattare.

Certo, c'è in noi un profondo travaglio morale per una decisione di riequilibrio che potrebbe comportare non solo spese ingenti ma anche il mantenimento di un equilibrio, a livello di armamento, per noi inaccettabile. Ma non c'è stata finora altra strada per fermare i sovietici nella installazione dei missili di teatro a lunga gittata e nella produzione dei *Backfire*. Purtroppo l'equilibrio delle forze, cui sempre intendiamo collegare una azione per una riduzione degli armamenti bilanciata e controllata, è stato il solo sistema che ha permesso di mantenere viva la politica di distensione e di impedire scontri militari nel cuore dell'Europa. In quelle aree geografiche dove sono saltati gli equilibri preesistenti — naturalmente non tutti accettabili e difendibili — senza che ne siano stati creati nuovi e più validi, è saltata non solo la politica di distensione ma anche la pace tra i popoli. Siamo, pertanto, obbligati a dare una risposta che deve essere duplice e contestuale: offerta di trattativa all'Unione Sovietica e decisione della NATO di ristabilire l'equilibrio violato unilateralmente dall'altra parte.

La necessaria decisione di ammodernamento missilistico, che ci auguriamo non debba diventare esecutiva in tutto o in parte per il buon esito della trattativa, non muove da un nostro desiderio di riarmo: noi siamo chiamati soltanto a dare una risposta coerente e responsabile alla pressione militare e politica che viene esercitata dall'Unione Sovietica nei confronti dell'occidente. Ci dichiariamo, anzi, sin da oggi pronti a non installare, in tutto o in parte, i missili *Pershing 2* e i *Cruise* se le trattative andranno a buon fine, come vivamente noi ci auguriamo.

Dall'insieme delle considerazioni svolte risulta che i termini dell'attuale dibattito non sono sostanzialmente mutati rispetto a quelli del dibattito svolto in quest'aula il 31 ottobre scorso, in occasione della discussione sulle mozioni ed interpellanze

relative all'equilibrio delle forze nucleari di teatro in Europa. Fatti nuovi non si registrano né a livello internazionale, per prese di posizione diverse delle due superpotenze sull'argomento, né in Italia, per proposte che consentano di affrontare seriamente il problema in termini diversi. Tale non è, infatti, sul piano propositivo la risoluzione della direzione del partito comunista del 29 novembre, anche se in essa si scorge un fatto nuovo: il riconoscimento dello squilibrio militare determinato dalle decisioni sovietiche, riconoscimento, per altro verso, rimesso in discussione poco fa dall'intervento dell'onorevole Berlinguer.

A tale proposito, vorrei fornire anch'io qualche dato, soprattutto per quanto attiene l'equilibrio strategico nucleare con riferimento alle potenzialità delle due grandi superpotenze nel campo dei sottomarini con armamento nucleare. Noi, infatti, abbiamo sentito soltanto delle indicazioni e dei riferimenti circa l'armamento di questo tipo a disposizione degli Stati Uniti e dell'Alleanza atlantica e non abbiamo ascoltato finora alcun dato di carattere comparativo che, invece, è ciò che conta. Ebbene dal « Libro bianco » del Governo tedesco, tradotto in italiano e pubblicato dal nostro partito, risulta che tra il 1975 e il 1979 l'Unione Sovietica ha ridotto il proprio potenziale di missili balistici intercontinentali al suolo, da 1.594 unità a 1.398, in favore dei suoi missili a lungo raggio lanciati da sottomarini, ciò che è consentito dalle disposizioni del *SALT I*. L'arsenale sovietico comprende ancora soprattutto missili *SS 9*, *SS 11* e *SS 13* terza generazione con testata singola; una quarta generazione di missili che comprende gli *SS 17*, gli *SS 18* e gli *SS 19* sta per essere messa in campo. Questi missili portano veicoli a molteplici obiettivi indipendenti (*MIRV*) e sono superiori ai missili in possesso degli USA in termini di garanzia e di potenza di lancio. Attualmente l'Unione Sovietica ha già 608 missili balistici intercontinentali al suolo muniti di *MIRV*. Inoltre l'Unione Sovietica possiede 62 sommergibili nucleari strategici. I diversi tipi di sottomarini

portano un diverso numero di missili. Tra il 1975 e il 1979 l'Unione Sovietica ha aumentato la sua dotazione da 696 a 950 sistemi balistici lanciati da sottomarini, equipaggiandone ben 144 con *MIRV*. L'Unione Sovietica ha due tipi di sistemi balistici lanciati da sottomarini con gittata di oltre 7.500 chilometri: il sistema *SSN 8* e *SSN 18*. Allargando la zona operativa dei sottomarini sovietici e rendendoli meno vulnerabili, questo raggio supera quello dei sistemi simili degli Stati Uniti. Gli Stati Uniti invece possono vantare il maggior numero di testate, di sistemi balistici lanciati da sottomarini e una loro maggiore precisione, con ciò riconquistando lo svantaggio.

Questa precisazione mi pare opportuna, così come mi pare opportuno anche precisare quella che è la situazione delle forze potenziali a medio raggio, per non creare confusione tra quelli che sono i due sistemi difensivi e i due sistemi di equilibrio. Ebbene, nel potenziale a medio raggio le forze dei paesi del Patto di Varsavia per le armi nucleari, avendo una gittata di oltre mille chilometri, si trovano in una posizione di superiorità nei confronti di quelle della NATO. Dalla fine degli anni '60 ha mantenuto operazionali un gran numero, più o meno immutato, di missili a medio raggio, bombardieri a medio raggio e missili lanciati da sottomarini. Nel 1977 il Patto di Varsavia ha iniziato a convertire questo potenziale in sistemi di armi di tipo più moderno. I suoi 500 missili circa di tipo *SS 4* e *SS 5* sono completati e saranno probabilmente sostituiti in seguito dai nuovi missili *SS 20*, per i quali più di cento rampe sono in costruzione nelle zone occidentali, nell'area centrale e nell'estremo est dell'Unione Sovietica. Per ogni rampa sono previsti diversi missili con tre testate ognuno. Il missile *SS 20* rappresenta un'innovazione fondamentale e non un'arma rimodernata nell'arsenale dei missili sovietici; è mobile e quindi quasi invulnerabile, lancia *MIRV* ad altissima precisione ed ha una gittata fino a 5 mila chilometri. L'uso di *MIRV* con missili *SS 20* moltiplica notevolmente l'arsenale

di armi nucleari che possono essere utilizzate contro l'Europa occidentale a disposizione dei paesi del Patto di Varsavia.

Questo potenziale di missili è completato da circa venti sistemi di difesa che sono stati piazzati in sei sottomarini *GOLF* nel Mar Baltico dal 1976. La flotta di bombardieri sovietici a medio raggio è stata convertita nei moderni bombardieri a geometria variabile *Backfire*; i più vecchi aerei *Badger* e *Linder* sono stati superati. Compresa la loro forza aerea navale, i paesi del Patto di Varsavia dispongono oggi in Europa di 600 bombardieri a medio raggio a scopo nucleare, oltre che di 150 bombardieri pesanti *Fencer*.

Il Regno Unito possiede 4 sottomarini nucleari strategici, che portano ad un totale di 64 missili *Polaris*; inoltre, può impegnare 50 bombardieri nucleari a medio raggio *Vulcan*. Gli Stati Uniti hanno fissato 150 bombardieri pesanti *F 111* in Europa, e possono aumentare il potenziale NATO a medio raggio con bombardieri basati su portaerei con capacità nucleare.

Il potenziale francese costituisce un ulteriore fattore di dissuasione, anche se i sistemi di armi nucleari francesi non rientrano nei piani NATO; comprendono 4 sottomarini nucleari strategici, muniti di 64 missili; 8 missili al suolo a medio raggio e circa 140 bombardieri medi *Mirage IV*.

In conclusione, il potenziale sovietico a medio raggio costituisce una minaccia strategica per l'alleanza dell'Atlantico del nord in Europa, che l'ovest non può controbilanciare con una forza paragonabile. La superiorità del Patto di Varsavia nel potenziale a medio raggio può essere tenuta a bada ritornando all'idea della dissuasione. L'alleanza si trova di fronte al problema di risolvere la situazione esistente ».

Ho voluto citare questo documento del « Libro bianco » dei socialdemocratici tedeschi, anche per dissipare confusioni ed interpretazioni di parte che sono state date...

RUBBI ANTONIO. È di parte anche quello lì!

LONGO PIETRO ...sull'atteggiamento di Schmidt e della socialdemocrazia tedesca. Non ho detto che il « Libro bianco » dei socialdemocratici tedeschi rappresenta il Vangelo: io contesto la strumentalizzazione di certe posizioni. Ed è stata fatta passare la posizione del cancelliere Schmidt e della socialdemocrazia tedesca come una posizione protesa alla pace, mentre noi socialdemocratici italiani staremmo qui a provocare decisioni a favore di un riarmo, quando la nostra posizione è in tutto identica a quella dei socialdemocratici tedeschi; e respingiamo queste provocazioni costanti che vengono formulate nei confronti del nostro partito (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI*).

Fino ad oggi, comunque, è apparso assai poco probabile lo scoppio di un terzo conflitto di dimensioni mondiali, perché esiste tra le due maggiori alleanze militari del mondo — il Patto atlantico ed il Patto di Varsavia — un equilibrio basato sul terrore atomico; equilibrio che noi non vogliamo e che respingiamo; equilibrio che però dovrebbe essere portato a livello più basso dall'auspicabile ratifica dell'accordo *SALT II*.

Questo accordo, che tutti gli alleati europei raccomandano al Senato americano di ratificare, non è un accordo di disarmo bilaterale, sia pure parziale e controllato, ma un accordo di contenimento della corsa agli armamenti atomici che fissa ad un determinato livello la parità. Parità che comunque consentirebbe ad ognuna delle due superpotenze di distruggere più volte (l'onorevole Enrico Berlinguer ha detto sette volte, c'è chi dice di più, ma non importa quante) l'avversario ed i suoi alleati; parità che in particolare consente all'Unione Sovietica di raggiungere gli Stati Uniti, che detenevano un vantaggio nelle armi nucleari strategiche.

Altro dato da ricordare è che tra il *SALT I* ed il *SALT II* l'arsenale nucleare mondiale purtroppo si è di molto accresciuto. Ciò significa che, a livello strategico, siamo ben lontani dall'obiettivo condiviso dalla grande maggioranza, forse dall'unanimità, delle forze presenti in questo Parlamento, del raggiungimento dello

equilibrio al punto più basso. Del disarmo o almeno della riduzione degli arsenali atomici, altro obiettivo per noi tutti importante, non si parla proprio.

Il nostro paese, oltre che dichiararsi soddisfatto dell'accordo *SALT II*, dovrebbe cercare la solidarietà di altri paesi per chiedere alle due superpotenze l'accordo per un costante ed ampio processo di disarmo nucleare strategico, che potrebbe essere un mezzo per persuadere i paesi che finora ne sono fuori, ad aderire al trattato di non proliferazione nucleare. Insomma riteniamo importante che il Governo italiano si adoperi per invertire la tendenza e per passare da un riarmo controllato ad un disarmo controllato.

Ciò detto, è importante ribadire che, nel momento in cui si raggiunge l'equilibrio delle armi nucleari strategiche, acquistano importanza assai maggiore gli squilibri esistenti nelle armi nucleari tattiche e convenzionali.

Questo è vero per due ragioni. Innanzitutto perché la quantità, la qualità e la dislocazione dei tre tipi di armamenti sono inscindibilmente connessi tra loro ai fini dell'equilibrio delle forze. In secondo luogo, se una terza guerra mondiale appare per fortuna una improbabile, anche se non impossibile follia, le guerre circoscritte sono state e sono non solo possibili ma innumerevoli, sia quelle che si sono concluse con rapide occupazioni quasi incruente (Ungheria e Cecoslovacchia), sia quelle lunghe, sanguinose e ripetute in Corea, Vietnam, Cambogia, medio oriente, corno d'Africa, Angola e Sahara, solo per ricordare le maggiori.

RUBBI ANTONIO. Ne hai dimenticata qualcuna. Anche prima hai dimenticato il Nicaragua.

LONGO PIETRO. Nel Nicaragua non c'è stata una guerra, c'è stata una rivoluzione; una rivoluzione che noi appoggiamo, anzi speriamo che in Nicaragua prevalga la democrazia e si determini una situazione di progresso sociale e di stabilità. Noi socialdemocratici abbiamo rapporti con molti compagni nicaraguensi che

non vogliono far fare al Nicaragua la fine che ha fatto il popolo di Cuba e vogliono costruire in Nicaragua il progresso, nella libertà e nella giustizia sociale (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI*).

RUBBI ANTONIO. Con Batista stava bene il popolo cubano?

LONGO PIETRO. Noi abbiamo combattuto contro Batista e contro tutte le dittature; sempre le combatteremo, ma non vogliamo in nessun caso sostituire una dittatura con un'altra e per questo siamo con il popolo nicaraguense, proprio per impedire che faccia la fine del popolo cubano oppresso e sfruttato dalla dittatura comunista (*Commenti all'estrema sinistra*)...

SICOLO. E lo Scìa?

LONGO PIETRO. Lo Scìa l'ho condannato apertamente prima e in modo fermissimo.

PRESIDENTE. Il collega non era presente quando lei ha condannato lo Scìa; lei non può condannarlo ogni volta che entra un collega (*Si ride*); con il numero dei parlamentari assenti, le condanne sarebbero eccessive. Proseguia, onorevole Pietro Longo.

LONGO PIETRO. Grazie, signor Presidente.

Se vogliamo, quindi, come ho già accennato, sottrarre il teatro europeo a questo rischio, bisogna ristabilire l'equilibrio tra i tre anelli della catena: armi convenzionali, nucleari di teatro a lunga gittata e nucleari strategiche.

Se l'Europa non è difendibile sul suo territorio con adeguate dotazioni di armi convenzionali e nucleari di teatro, non è pensabile né auspicabile che gli Stati Uniti affrontino direttamente in proprio il rischio nucleare strategico per proteggerla. Quando anche fossero disposti a farlo, l'Unione Sovietica potrebbe valutare, non senza fondamento, che non lo siano; e gli

errori di valutazioni sono stati all'origine di molti conflitti. In ogni caso aumenterebbe il pericolo di un conflitto circoscritto al teatro europeo o, in forma meno drammatica, ma non meno grave, il rischio del distacco dell'Europa occidentale dall'alleanza con gli Stati Uniti.

Il Patto atlantico è sorto e sopravvive come libera alleanza fra l'Europa e gli Stati Uniti, per impedire l'estendersi della egemonia sovietica su tutto il continente, soprattutto dopo l'occupazione militare della zona di influenza politica « assegnata » a Yalta.

C'è stato un momento, non molto tempo fa, in cui questo scudo non è dispiaciuto nemmeno all'onorevole Berlinguer, forse poteva favorire lo sviluppo dell'eurocomunismo, che in tempi più recenti sembra, con nostro grande rammarico, segnare una battuta d'arresto. Ribadiamo che, nel momento in cui si verificasse la separazione tra la difesa dell'America e quella dell'Europa, il Patto atlantico sarebbe di fatto divenuto uno strumento privo di efficacia. Per questo il cancelliere tedesco Schmidt ha sottolineato l'importanza politica e psicologica, prima ancora che militare, di non lasciare soli gli Stati Uniti d'America, soprattutto in un momento in cui drammatici eventi internazionali possono produrre un senso di isolamento o di non sufficiente solidarietà, che potrebbero determinare decisioni gravi, che tutti sono interessati ad evitare. È invece interesse di tutti, ed in particolare dell'Italia, che sia ribadita una solidarietà atlantica che garantisca la sicurezza politica e militare del teatro europeo, nel momento in cui nel medio oriente, area geograficamente vicina e di vitale importanza per il rifornimento energetico dei paesi industrializzati, è in corso una offensiva in piena regola dall'Afghanistan all'Iran, allo Yemen, alla stessa Arabia Saudita.

L'Unione Sovietica in questa area geografica sviluppa una costante pressione, che si è manifestata palesemente nel giudicare negativamente gli accordi di Camp David tra Egitto e Israele, e che sono stati l'unico evento nuovo e distensivo in quella zona.

Ritornando alla decisione di riequilibrare le forze, e di avviare contemporaneamente la trattativa, ricordiamo che questa ha il significato politico di denunciare che lo squilibrio esistente non è imputabile ai paesi del Patto atlantico e di non accettare che la superiorità militare sia sin da ora sfruttata politicamente interferendo nelle decisioni che i paesi europei intendono liberamente adottare per garantire la loro sicurezza.

Noi non intendiamo subire una limitazione della nostra sovranità, nel momento in cui decidiamo di ristabilire un equilibrio rotto da chi pretenderebbe di condizionare il nostro comportamento.

Si deve poi considerare che, come è stato più volte ripetuto, ci vogliono sei mesi per iniziare la produzione in serie dei nuovi missili e tre anni per fabbricarne e installarne il numero ritenuto necessario. Se, come noi chiediamo, si apre subito il negoziato, l'URSS può anche avanzare una proposta che convinca della sua volontà di accettare un equilibrio degli armamenti a livello più basso. Tutto questo renderebbe, come prima ho detto, in tutto o in parte superflua la decisione dell'installazione dei missili *Pershing* e dei *Cruise*.

Non si può pretendere che l'occidente accetti di trattare non solo in uno stato di inferiorità militare, ma anche politica. Infatti la rinuncia ad esprimere l'intenzione di voler riequilibrare le forze nucleari di teatro e convenzionali sarebbe indice di una tale debolezza da ridurre anche l'interesse della controparte a trattare. L'Unione Sovietica ha raggiunto un tale successo politico, che le converrebbe prendere tempo per lasciar giungere a compimento il processo di disgregazione dell'Alleanza atlantica.

Riteniamo che una decisione che rinsaldi la solidarietà atlantica agevoli la ratifica del *SALT II* da parte degli Stati Uniti. Si obietta da parte comunista che « questo argomento non solo non è convincente ma è anche grave. Che il Senato americano approvi il *SALT II* è cosa che riguarda gli americani ». Così è stato detto nella relazione sulla politica estera

dell'onorevole Pajetta al recente comitato centrale del partito comunista.

Questo non è vero, perché, in primo luogo, l'equilibrio delle armi nucleari strategiche interessa direttamente i paesi alleati delle due superpotenze, che sono protette dal cosiddetto ombrello atomico. In secondo luogo, perché l'equilibrio raggiunto a livello strategico non riduce la pericolosità di squilibri a livello nucleare di teatro e di armi convenzionali. I vari livelli sono strettamente collegati, non solo militarmente, ma anche politicamente e psicologicamente, e la distensione e la pace in Europa non saranno, per quanto possibile, garantite, se non si concluderanno positivamente le trattative per il *SALT III* e per l'*MBFR*, cioè per la riduzione bilanciata delle forze convenzionali.

L'annuncio dato da Breznev di ritirare 20 mila uomini e mille carri armati (ritiro che sarebbe cominciato proprio questa mattina) segnala una disponibilità alla trattativa su questo terreno da parte dell'Unione Sovietica; così come il ritiro da parte dell'occidente di mille testate nucleari americane rappresenta un contributo positivo allo svolgimento del negoziato di Vienna.

Bisogna pertanto insistere su questa strada, scegliendo sempre gli aspetti costruttivi per la trattativa che possono emergere dall'una e dall'altra parte. Bisogna esercitare pressioni in questo senso, e noi non ci stancheremo mai di sollecitare il nostro Governo e il nostro Presidente del Consiglio.

Il dibattito odierno ha evidenti punti di contatto con quello che si svolse, in condizioni ben più drammatiche, quando si trattò di decidere l'adesione dell'Italia al Patto atlantico, che gli oppositori di allora considerarono un gesto provocatorio e pericoloso per la pace. In realtà, si trattò di un patto difensivo, geograficamente limitato, che ristabilì l'equilibrio turbato dal riarmo e dalla politica potenzialmente aggressiva dell'Unione Sovietica in Europa. Tutti hanno poi dovuto riconoscere che il Patto atlantico era servito

a garantire la pace, almeno in Europa, negli ultimi trenta anni.

In misura ridotta, ci troviamo in una situazione analoga. L'occidente risponde alla minaccia grave dell'installazione dei missili *SS 20* e della costruzione degli aerei *Backfire* e, contestualmente, propone di trattare. Inoltre noi esortiamo gli Stati Uniti a ratificare il *SALT II* e ad iniziare le trattative per il *SALT III*, alle quali gli Stati europei della NATO domandano di partecipare.

Noi invitiamo il Governo e il Presidente del Consiglio a sollecitare le due superpotenze a riprendere i negoziati di Vienna, per la riduzione bilanciata degli armamenti, e la conferenza di Ginevra sul disarmo, nonché a preparare la conferenza di Madrid per la sicurezza e la cooperazione europea, in modo da far progredire l'attuazione degli impegni assunti ad Helsinki in ogni loro parte. Non dimentichiamo che la conferenza di Belgrado sulla sicurezza e la cooperazione europea ha rappresentato un momento di grave crisi nei rapporti internazionali, per il prevalere di uno spirito di diffidenza e di sfiducia reciproca. Pertanto, se il Governo italiano adotterà le iniziative annunciate (che noi approviamo), si darà inizio finalmente ad una azione di più vasta portata per ristabilire quel clima di fiducia che è premessa indispensabile per far progredire la distensione.

Soprattutto si porrà con forza l'accento sulla necessità urgente di un impegno per la riduzione generale, bilanciata e controllata degli armamenti. Solo una inversione di tendenza che punti decisamente al disarmo può sostituire all'equilibrio del terrore quello della fiducia, spegnere i focolai di guerra che ardono in tante parti del mondo procurando terribili sofferenze alle popolazioni, destinare nuovi e più adeguati mezzi per combattere il sottosviluppo e per assistere i paesi del terzo mondo, anziché servirsene per una politica di potenza.

Occorre, pertanto, risolvere il problema del momento, cioè il riequilibrio delle forze nucleari di teatro in Europa con senso di realismo, ma anche con una vi-

sione più ampia, che favorisca in ogni modo e in ogni luogo la distensione e il disarmo, per dare più solide basi alla pace, che consideriamo indivisibile e irrinunciabile, come la libertà (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI e al centro - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Achilli. Ne ha facoltà.

ACHILLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, questo dibattito si svolge in un momento di grande tensione internazionale. Gran parte dell'opinione pubblica vede che gli equilibri internazionali, con i quali finora si era garantita la pace almeno per l'Europa, sono in pericolo. Per queste ragioni, anche il dibattito di oggi e la posizione che l'Italia deve assumere in materia di missili destano grandi preoccupazioni. È per questo che io, pur non parlando questa sera a nome di nessun gruppo ma solo a titolo personale, credo — sia pure immodestamente — di poter rappresentare molte delle preoccupazioni che l'opinione pubblica avverte.

Ritengo, quindi, che il mio intervento possa assumere come punto di partenza le dichiarazioni rese, oltre che dal Presidente del Consiglio, da illustri esponenti politici (che giungono a conclusioni, a mio parere, diametralmente opposte a quelle che dichiarano di voler perseguire), per evitare che ancora una volta si reciti qui una strana commedia dell'arte, secondo la quale tutti sono favorevoli alla pace ed alla distensione nel momento in cui si adotta una decisione che con la pace e con la distensione nulla ha a che fare.

Il Presidente del Consiglio ha ieri confermato la linea di politica estera già esposta nelle sue dichiarazioni programmatiche, linea basata sulla sicurezza del nostro paese garantita dall'alleanza difensiva dei paesi a regime di democrazia pluralista, basata sul mantenimento dell'equilibrio delle forze e sul costante impegno per favorire la distensione ed il negoziato per il disarmo.

Credo che qui non ci sia nessuno che possa negare che questi tre obiettivi siano giusti ed essenziali, e per i quali va dato atto al Governo di muoversi lungo una linea che anche negli anni scorsi è stata accettata in gran parte da questo Parlamento.

Il Presidente del Consiglio ha, però, subito soggiunto che l'ammodernamento del sistema nucleare a medio e lungo raggio da parte dell'Unione Sovietica, con la messa in linea degli SS-20 e dell'aereo chiamato *Backfire*, ha modificato l'equilibrio delle forze.

Ecco, allora, che vale subito la pena rilevare (anche se non sono un esperto militare come l'onorevole Pietro Longo, che cita con tanta sicurezza potenzialità e tiro di fuoco di tutti gli aerei che solcano i cieli del mondo) che, per quel poco che si sa, nel settore militare l'equilibrio — e lo ha detto ieri anche il compagno Manca — non ha mai significato necessariamente parità numerica; l'equilibrio militare si fonda soprattutto sulla reciproca capacità difensiva e su una pari capacità dissuasiva per sventare eventuali attacchi nemici. Questo è l'equilibrio militare di cui oggi si parla, perché credo che oggi nessuno sia in grado di procedere a complicati calcoli sul piano quantitativo, misurando cioè le quantità e le potenzialità di fuoco dell'uno e dell'altro schieramento.

LONGO PIETRO. In base a questo principio, sarebbe perfettamente inutile compiere uno sforzo per fare questo calcolo! (*Commenti del deputato Antoni*).

ACHILLI. Infatti, a Vienna le trattative per il disarmo sul MBFR, onorevole Longo, vanno avanti da cinque anni proprio perché non si riesce a definire quali siano le effettive potenzialità dell'uno e dell'altro schieramento. Si attribuisce, certo, il numero delle divisioni e dei carri armati, ma nessuno dei due schieramenti ha la capacità di definire esattamente quali siano le rispettive potenzialità. Questo per dire che basare oggi, tutto il discorso strategico in termini di equilibrio militare

significa compiere certamente un'operazione politicamente non corretta.

Dice ancora il Presidente Cossiga che « non vorremmo che tra qualche anno si installino *Pershing* e *Cruise* », ma al contrario auspica che a seguito di trattative siano rimossi gli SS-20 e che i *Backfire* siano distrutti. In conclusione, secondo l'onorevole Cossiga, non vi è divergenza fra le proposte del Governo e quelle dei maggiori partiti, che lo sostengano o meno; saremmo ancora nello spirito dell'unità nazionale, sempre d'accordo su tutto, e quindi sempre nell'equivoco su tutto.

Ma l'onorevole Cossiga fa anche un altro discorso sulla NATO e dice che sui problemi della politica estera, della difesa nazionale, della sicurezza, della distensione e della pace, un grande consenso si è raggiunto in questi anni e si è riconosciuta la NATO come alleanza difensiva e contemporaneamente il positivo concorso dato dall'Italia « al processo di distensione mediante trattative oneste e leali basate su un reale equilibrio, posto a presidio di tutti e a garanzia della reciproca fiducia e buona fede ».

Ma continua il Presidente del Consiglio (e qui intervengono le scusanti): « pur nel doveroso realismo, non è facile rassegnarsi alla logica dell'equilibrio del terrore, ad appena poche settimane dalle parole profetiche che un'altissima autorità spirituale ha pronunciato alle Nazioni Unite. Ogni iniziativa che induca i governi, tutti i governi a trattative serie ed oneste per il disarmo, è giusta, ma non sarebbe giusto concorrere a far sì che da una parte si possa imporre una soluzione unilaterale a proprio vantaggio del problema dei missili, pregiudicando la distensione ed il rispetto dei diritti propri e reciproci di tutti i popoli ».

Credo, innanzitutto, che questo sia un modo scorretto di porre il problema, perché non c'è nessuno che imponga soluzioni unilaterali. Se, infatti, guardiamo appena al di là del teatro europeo — poi dirò se è giusto, anche sul piano militare e politico, parlare solamente in termini di teatri regionali — e se guardiamo a ciò che dicono — a meno che non si vogliono

sconfessare — illustri esponenti politici americani, da Kissinger a Kennedy, rileviamo che, a loro avviso, gli Stati Uniti d'America possiedono una larga superiorità militare, non intaccata da sperequazioni esistenti a livello di singoli elementi regionali.

È questo un primo punto su cui dobbiamo avanzare delle riserve. Ma seguiamo pure il Presidente del Consiglio in questa logica. Siamo d'accordo sul problema del riequilibrio delle forze ed è per questo che, credo, tutte le forze politiche democratiche si sono sempre pronunciate a favore delle trattative internazionali, ed in modo particolare dei negoziati *SALT*, ma, quando si è parlato anche in questo Parlamento di tali problemi, mai è affiorato il discorso degli equilibri a livello dei teatri regionali ed abbiamo sempre affrontato il problema con l'obiettivo di realizzare equilibri globali e non circoscritti area per area. È evidente, onorevoli colleghi, che più si restringe il campo di osservazione, più è facile trovare gli squilibri da una parte e dall'altra, non necessariamente sempre dalla stessa parte. Ma non è pensabile, a meno di non voler realmente iniziare una folle corsa al riarmo, riequilibrare, soprattutto sul piano nucleare, ognuna di queste aree. Questo vorrebbe dire — ripeto — produrre uno spaventoso aumento degli armamenti nucleari. Il concetto dell'equilibrio area per area — ce ne rendiamo conto benissimo — può anche sussistere, ma solo in determinati casi per gli armamenti convenzionali, e solo per essi, a meno che non si pensi che sia possibile, in questo equilibrio mondiale, ipotizzare conflitti regionali di carattere nucleare; a meno che, dunque, non si consideri possibile un attacco nucleare dell'Unione Sovietica all'Europa senza provocare l'intervento degli Stati Uniti d'America. Ma voi capite che questo ragionamento è fatto proprio per dimostrare l'assoluta inconsistenza di una tale possibilità. Oggi non è realistico né possibile — e lo si dice anche a proposito delle questioni drammatiche del medio oriente — pensare a teatri di guerra regionali sul piano nucleare, mentre ab-

biamo conosciuto, nel corso di questi ultimi tre anni, purtroppo, molti teatri di guerra regionali riguardo agli armamenti convenzionali, anche tra le più sofisticate e tra le più distruttrici, bombe al *napalm* comprese. Gli equilibri registrati ed il lungo periodo di pace cui si accennava prima sono stati — non dimentichiamolo — limitati esclusivamente all'Europa, perché in altre parti del globo gli imperialismi sovietico e statunitense si sono confrontati a spese di altri popoli.

I teatri di guerra nucleari regionali inevitabilmente si trasformerebbero immediatamente in conflitti più vasti. Né si può pensare che la situazione ottimale per ogni area sia l'equilibrio del terrore, perché nel caso europeo vorrebbe dire oggi dare il via al riarmo nucleare dell'Europa, fatto che è rifiutato da tutti e che contraddice i solenni impegni assunti con la ratifica del trattato di non proliferazione nucleare. Da questo punto di vista, sarebbe anche utile che il Governo rispondesse a questa domanda: come è compatibile l'accettazione di questo piano di riarmo nucleare con la ratifica che questo Parlamento ha solennemente fatto alcuni anni fa? Cosa facciamo di tutti questi impegni? Cosa facciamo delle parole pronunciate dal Presidente Pertini in questa aula, non molto tempo fa: « Riempiate i granai, vuotate gli arsenali », che tanto eco ebbero non solo qui, ma soprattutto fuori di qui, segnando un settennato presidenziale diverso da altri? Proprio da quelle parole ebbe inizio una mutazione sensibile di quelli che sono stati gli atteggiamenti esterni della nuova Presidenza della Repubblica. Oppure il cinismo ha raggiunto livelli tali per cui si possono tranquillamente liquidare i momenti di tensione, sia pure emotiva, e passare a fare con la mano sinistra quel che a parole si dice di voler rifiutare?

A questo proposito, onorevoli colleghi, bisogna essere molto franchi. Non si può decidere di installare nuovi sistemi nucleari, perché non di ammodernamento — come eufemisticamente si vuol dire — si tratta, ma di un vero e proprio nuovo sistema con livelli quantitativi e qualitativi

vi che nulla hanno a che fare con il precedente sistema. E tutto questo viene fatto mentre si dice che si vuole avviare una trattativa per ridurre il potenziale nucleare. Ma allora, per verificare se questa ipotesi sia proprio quella vera, se si voglia seriamente andare ad una riduzione, giacché sappiamo che queste trattative sono lunghe e difficili, basterà pensare al tempo impiegato dal Senato americano per condurre in porto la ratifica del *SALT II* non ancora terminata, per capire quanta voglia ci sia da parte degli Stati Uniti di arrivare ad una riduzione bilanciata delle armi nucleari. Gli esempi sono quelli che contano. Come è possibile pensare seriamente che la produzione cui si darà il via il 12 e 13 dicembre (ammesso che ciò accada, poiché non mi sembra che in Europa le cose siano ancora tranquille) potrà essere dissolta, come dice la mozione del mio partito — a mio parere — con assoluta buona fede, ma senza tener conto delle implicazioni economiche e politiche che questo fatto comporta?

L'insistenza del rappresentante americano alla NATO sulla inscindibilità dei due tempi è nota, ed è stata ripetuta più volte; non si può essere sordi rispetto a queste dichiarazioni: sono queste le cose che contano, non altre. Questa insistenza — dicevo — non lascia adito a dubbi: i missili si debbono costruire e, via via che saranno pronti dovranno essere installati secondo la rigida ripartizione già definita. Non è vero che i missili saranno pronti tra tre anni; essi saranno pronti a partire dalla fine del prossimo anno: questa è la realtà.

Ogni tentativo di opporre dei « se » o dei « ma » può procurare certamente qualche alibi illusorio a chi si avventura lungo questa strada, ma non vi è osservatore esterno che non consideri risolta la questione. Ho avuto modo, la scorsa settimana, di prendere parte ai lavori dell'Assemblea generale dell'ONU per le questioni inerenti alla Palestina; ebbene, debbo dire che in quella sede, dove i contatti con tutti i paesi del mondo sono relativamente facili, come del resto in altre, è opinione comune e generale che il

Governo italiano darà la propria adesione incondizionata alla installazione dei missili. Lo farà certamente dicendosi disposto alla trattativa; ma, obiettivamente onorevoli colleghi, chi non si dichiara disposto alla trattativa? Sarebbe solo un rozzo interlocutore quello che rifiuta *a priori* un discorso di questo genere proprio mentre dà avvio al riarmo.

Il vero problema che ci dobbiamo porre è il seguente: si ritiene che l'Unione Sovietica, con la proposta fatta da Breznev a Berlino, con la lettera inviata ai capi di Stato, con le ultime interviste fatte, abbia seriamente in animo di giungere ad una riduzione degli arsenali nucleari che sono esclusi dal *SALT II*, avviando una seria trattativa che coinvolga gli europei? Che questo avvenga nel *SALT II* o nel *SALT III* non ha importanza: si ritiene questo o no? Si pensa o no che la pressione interna all'Unione Sovietica ed ai paesi del Patto di Varsavia, che fa leva su una situazione economica difficile ed in taluni casi drammatica, riesca a far ridurre le spese per gli armamenti, tenuto conto anche che, negli ultimi anni, essi si sono sviluppati con un crescendo inarrestabile, ma che questo continuo aumento può essere causa non secondaria della crisi cui prima si accennava per quanto riguarda l'URSS e i paesi del Patto di Varsavia? Oppure ci si è forse dimenticati che la richiesta sovietica, fatta in occasione del penultimo vertice del Patto di Varsavia, di aumentare le quote di bilancio destinate agli armamenti ha ricevuto freddissime accoglienze, con un rifiuto netto da parte dei romeni?

Tutti questi segnali, a mio parere (ma è chiaro che si trattava di domande che avevano in sé già una risposta), stanno a dimostrare che, per ragioni diverse e non legate solamente, quindi, allo spirito dell'atto finale di Helsinki, ma piuttosto dettate da gravi difficoltà interne, l'Unione Sovietica è realmente disponibile ad avviare una trattativa per la riduzione delle armi strategiche.

Così dicendo non si può liquidare questa posizione come è stato fatto non nei

miei confronti, ma di altri, magari nei confronti di quei compagni ed amici socialisti che hanno firmato un appello (recentemente apparso sulla stampa) che chiede di non avviare la produzione delle armi nucleari; fare questo discorso non significa fare un discorso filosovietico, poiché potrei rigirare benissimo l'accusa e dire che chi non fa questo discorso è oggettivamente legato ai «falchi» dell'una e dell'altra sponda. Infatti è noto che, all'interno del *Soviet* supremo, la proposta di Breznev non è stata accolta con grande gioia, così come è chiaro (basta per questo una attenta lettura dei giornali) che nel Senato e nel Congresso degli Stati Uniti ci sono coloro che non vogliono ratificare il trattato *SALT II*; ma anche lo diceva prima il compagno Berlinguer, coloro che stanno lavorando attivamente per togliere di mezzo qualsiasi discorso sui controlli delle armi nucleari. Non appiattiamo quindi la discussione di oggi che continuerà al di là del voto che sarà dato in questi giorni; non appiattiamola al solito discorso dei filosovietici o dei filoamericani perché questo, oltre ad essere un discorso noioso e stantio, che lasciamo a forze slegate dal contatto reale perché nessuno parla più di questi problemi ma ognuno pensa seriamente al destino autonomo dell'Europa, non fa altro che agevolare coloro che sono i più saldi amici dei generali del Pentagono che vogliono eliminare ogni controllo sugli armamenti.

Se vi è la volontà da parte dell'Unione Sovietica di trattare — mi rivolgo in particolare modo ai colleghi socialdemocratici che tanto si ispirano alle parole di Schmidt il quale, tramite il suo rappresentante, si è rivolto ai partiti socialisti italiani dicendo di credere seriamente nella volontà di trattare dell'Unione Sovietica — direi, compagni socialdemocratici, di leggere attentamente quello che si dirà in questi giorni al congresso dell'SPD in Germania in quanto credo che molte sorprese vi saranno per chi pensa ad esso come ad un partito di vecchia memoria.

Se tutto ciò è vero, se vi è la volontà di trattare, perché i paesi europei non utilizzano questa situazione particolare

per determinare un'inversione della spirale del continuo riarmo? Certo la trattativa non può essere iniziata tra chi rinuncia alla costruzione di nuovi missili e chi, invece, continua a produrli: da questo punto di vista una risposta all'Unione Sovietica va data non soltanto dichiarando la nostra disponibilità, ma chiedendo ad essa l'immediata sospensione della fabbricazione e della installazione dei missili SS 20 e dei *Backfire*, al fine di discutere subito, in una diversa sede, cioè nel *SALT III*, il destino delle armi già installate.

Il compagno Ajello giustamente ieri sera ha citato una esperienza di autonomia europea dai blocchi, e cioè un'iniziativa che ha consentito la convocazione della conferenza di Helsinki: l'avvio della *Ostpolitik* fatta da Brandt. Ci ricordiamo molto bene con quale fredda accoglienza questa iniziativa politica fu vista dagli Stati Uniti; abbiamo però visto quali risultati estremamente positivi si sono raggiunti. Ieri Ajello diceva che analogo coraggio dobbiamo esprimere oggi; esso, ritengo, deve essere espresso soprattutto e principalmente dai partiti socialisti e socialdemocratici europei. Ma dirò di più. Facciamo, come Parlamento italiano una proposta; si faccia il nostro Governo promotore — visto che da questo Parlamento vi è sempre stata la richiesta di una maggiore attenzione nei riguardi della fame nel mondo — di un accordo parziale all'interno dei paesi che hanno firmato l'atto finale di Helsinki, quindi gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica compresi, di destinare una somma, sottraendola dallo impegno missilistico, diciamo cento o duecento miliardi per ognuno dei due blocchi, per la realizzazione di progetti di bonifica agricola da realizzarsi nei paesi in via di sviluppo per alleviare lo spettro della fame. Sottraiamo a partire dal prossimo anno una somma di questo genere in modo da constatare la disponibilità delle due grandi potenze. Capisco che questa offerta possa essere considerata provocatoria, ma credo che anche da questi fatti si possa misurare la reale volontà di modificare gli equilibri esistenti. Si tratterebbe del

resto di un progetto di collaborazione rientrando nello spirito e nella lettera del trattato di Helsinki, da affidare magari alle tecnologie dei paesi piccoli e medi dell'est e dell'ovest europeo che in molti altri campi hanno già in comune fruttuose esperienze verso paesi terzi: è un esempio sul quale si potrebbe seriamente lavorare, realizzando un grande consenso di massa non solo per le utilità pratiche, ma per il carattere simbolico di una decisione di questo genere.

Come dicevo prima, altre ragioni politiche sconsigliano di procedere lungo la via del riarmo, che valgono per noi tutti, in modo particolare per noi socialisti. In Europa occidentale, a parte i paesi non allineati che in teoria dovrebbero anche sentirsi minacciati da una supremazia sovietica (si pensi alla Jugoslavia e all'Austria, per parlare di paesi a noi vicini), ve ne sono altri, pure aderenti alla NATO o gravitanti intorno ad essa, che sarebbero interessati al cosiddetto ammodernamento; ma quale è stato il loro atteggiamento? Il Governo socialdemocratico della Norvegia ha rifiutato non solo l'installazione dei missili, ma ha anche detto che è necessario avviare una trattativa, prima della produzione di qualsiasi altra arma; e la Norvegia fa parte della NATO. Anche il Governo socialdemocratico della Danimarca ha detto chiaramente qual è la sua posizione: si può dire che in questo momento in quel paese non esistono testate nucleari, ma anche questo indica qualcosa di preciso negli schieramenti politici anche all'interno della NATO, dove si contano paesi che interpretano realmente questa alleanza, come un'alleanza difensiva, mentre vi sono anche i servi sciocchi, sempre pronti a mettersi in prima fila per annuire a qualsiasi cosa venga proposta dai comandi militari della NATO! In Olanda, il partito del lavoro, partito socialista aderente all'Internazionale socialista, ha detto chiaramente qual è la sua posizione: no al riarmo nucleare; credo che il Governo olandese incontrerà difficoltà nello stabilire nei prossimi giorni una propria strategia, dal momento che l'appoggio del partito del lavoro olande-

se è determinante per la sopravvivenza di quel Governo. Anche gli inglesi hanno assunto una posizione chiara. Se parlate coi socialisti belgi o spagnoli, è la stessa cosa: magari si defilano un poco, perché non investiti immediatamente da questo problema, ma il loro giudizio politico è netto e chiaro. Andando avanti così (non parlo dei socialisti greci solo perché sono fuori dell'Internazionale socialista, non perché irrilevanti in una strategia socialista dell'area mediterranea), chi rimane tra le forze socialiste e socialdemocratiche europee, decise ad accettare questa logica?

Voci dai banchi dei deputati radicali.
Bettino, Bettino!

ACHILLI. L'SPD, in un momento abbastanza delicato, che ha detto che o si è tutti d'accordo, oppure anche essa non lo è, facendo intendere che accetta una decisione di tutti i paesi aderenti alla NATO, ma certamente non si fa parte attiva.

Ecco perché credo che una grande responsabilità gravi sui partiti italiani, sul partito socialista e quello socialdemocratico. A dire il vero, dopo le parole dell'onorevole Pietro Longo, qualche dubbio — del resto la posizione era nota — è emerso sulla riflessione che questo partito ha fatta sulle condizioni dei socialisti e socialdemocratici europei. Essendo la discussione appena avviata, non considero le cose come liquidate e definite.

Onorevoli colleghi, una decisione che può coinvolgere la strategia dei prossimi decenni e mutare la situazione politica europea liquidando alcuni aspetti, liquidando il patto di Helsinki e gli sforzi sin qui compiuti per un reale disarmo, non può essere assunta con leggerezza da questo punto di vista: credo soprattutto che i socialisti non possano farlo.

Voglio leggere il primo capoverso dell'appello che è stato scritto da autorevoli esponenti ed intellettuali dell'area socialista: « Le lotte per il disarmo, il pacifismo, l'antimilitarismo hanno contrassegnato da sempre l'essere socialista nel nostro paese, segnando, ormai da quasi un secolo, le tappe più gloriose della sua azione

politica. Della nostra tradizione, e quindi dell'istinto vitale di ogni compagno, fanno parte il "no" alle guerre coloniali in Eritrea e di Libia; la difesa, quasi solitaria in Europa rispetto alle altre forze socialiste, di una linea internazionalista in occasione del primo conflitto mondiale; l'impegno pacifista nelle conferenze di Zimmerwald e di Kienthal; la lotta per la pace e la neutralità negli anni quaranta e cinquanta; la rivendicazione dell'autonomia rispetto ai blocchi e del loro superamento considerato come inseparabile dalla stessa causa della democrazia e del socialismo, ad oriente come ad occidente ».

Queste sono le ragioni per cui molti socialisti oggi sono tali; se diversa fosse stata la storia di questo partito, altre, probabilmente, sarebbero state le scelte di molte persone in questo paese. Ebbene, io credo che proprio questa tradizione, proprio ragioni obiettive spingano a negare la necessità dell'avvio della produzione. Ormai è noto — qualche settimana fa lo si sussurrava nei corridoi come un segreto — che sia i *Pershing* sia i *Cruise* non sono ancora a punto; i prototipi, per essere immessi in produzione, richiedono ancora sette-otto mesi di lavoro.

Perché allora si chiede una decisione per il 13 dicembre, quando si sa che fino all'autunno del 1980 le produzioni di serie non potranno essere avviate? Non ci sono ragioni di equilibrio militare, allora; ci sono pure e semplici ragioni politiche. Ed io posso anche capire quali esse siano. Gli Stati Uniti attraversano un momento politicamente difficile; come dicevo prima, vi sono forze che hanno lavorato e lavorano per non fare ratificare il *SALT II* e per liquidare qualsiasi controllo sugli armamenti. Ed allora le decisioni che i paesi della NATO devono prendere servono effettivamente al cosiddetto riequilibrio militare di teatro, atteso che questo discorso può tranquillamente essere ignorato o quasi, oppure, ancora una volta, si chiede ai paesi piccoli e medi di saldare i conti delle diffidenze che sorgono fra le grandi potenze e di sanare tutta una serie di questioni interne degli Stati Uniti d'America, che stanno attraversando una

grave crisi di *leadership*, di rapporti fra opinione pubblica e gruppo dirigente? Bisogna dunque dimostrare all'opinione pubblica che gli Stati Uniti hanno un controllo reale sugli alleati e che metà dell'Europa è pronta ad accettare tutte le richieste, anche ove queste fossero in contrasto con gli obiettivi reali di disarmo che ancora una volta tutti qui abbiamo indicato (salvo poi ad individuare risposte contraddittorie)?

Sarebbe necessario, a mio avviso, che tutti cominciassimo a prendere atto che gli equilibri stabiliti a Yalta non sono poi così solidi. Si affacciano non solo altri grandi interlocutori nella scena internazionale, ma regioni intere del mondo sfuggono ora al controllo dell'una o dell'altra grande potenza. Il movimento dei non allineati, sia pure con le fratture interne che abbiamo visto all'Avana, è ormai diventato un blocco importante di paesi, sia sotto il profilo politico sia sotto quello economico.

La realtà è che le egemonie e gli imperialismi sono sempre più fuori moda e che ognuno deve cominciare a pensare e a ragionare in termini di autonomia e di indipendenza nazionale. Penso anzi che questo concetto dovrebbe tornare in quest'aula un po' più di frequente.

Questo quadro offre quindi più di una ragione di meditazione, non solo a chi per principio rifiuta non astrattamente ogni logica di riarmo, ma anche a chi vede in concreto possibilità alternative. Sono già stati citati vasti movimenti di opinione, organizzazioni cattoliche, illustri personalità, movimenti reali nel paese che cercano di far intendere le preoccupazioni a tale proposito.

È a questa opinione pubblica, infatti, che bisogna dare risposta: il Parlamento non può liquidare frettolosamente un dibattito che coinvolge anche sul piano economico — non solo su quello militare delle alleanze — il futuro del paese.

Ritengo che, ove dovesse verificarsi la necessità di una votazione sulle mozioni presentate dai vari partiti, molti dei deputati presenti potrebbero avere dei problemi di coscienza nei confronti dei docu-

menti presentati dal partito di Governo e da quelli che lo appoggiano.

RUBINO. Problemi di coscienza si porrebbero in ogni direzione.

ACHILLI. Tali ragioni di coscienza potrebbero indurre molti dei deputati presenti ad esprimere voto negativo nei confronti delle mozioni citate.

RUBINO. ...anche a votare a favore!

ACHILLI. Ma la battaglia non finisce certamente qui: sono troppo forti le ragioni che sostengono chi oggi vuole la pace, chi vuole operare in un contesto internazionale nel quale la forza della cooperazione deve prevalere sulla logica del riarmo (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Emma Bonino. Ne ha facoltà.

BONINO EMMA. Signor Presidente, onorevoli colleghe e colleghi, signor ministro, nella seduta del 31 ottobre scorso, il collega Gerardo Bianco, prendendo la parola dopo che era stata esposta la tesi radicale sul problema oggi in discussione, secondo la quale il nostro gruppo aveva riproposto come unico dato veramente serio, come unica strada percorribile rispetto al realismo politico che ha contraddistinto altre scelte, quella del disarmo unilaterale dell'Italia, il collega Gerardo Bianco — dicevo — sostenne che i radicali, nella loro presa di posizione, sono addirittura « angelici ».

Lo ritengo un enorme complimento e ringrazio il collega Bianco, che normalmente non ha questo tipo di atteggiamento rispetto ai componenti del gruppo radicale.

PRESIDENTE. Gli riferirò io il ringraziamento, onorevole Bonino.

BONINO EMMA. La tesi che ho appena esposto — e che dopo di me esporranno altri colleghi perché, com'è noto, siamo sempre presenti — mi spinge — oggi

più di ieri, anche in considerazione del fatto che ho ascoltato gli interventi del collega Zaccagnini e del Presidente del Consiglio dei ministri — a pormi una domanda alla quale non sono ancora riuscita a dare risposta. Ho scritto, infatti, un biglietto al Presidente del Consiglio perché mi aiutasse a rispondere a tale domanda che, per altro, rivolgo ora ai colleghi che sono favorevoli all'installazione dei missili americani sul territorio italiano.

Probabilmente si tratta di un quesito banale, ma va benissimo: siamo « angelici » ed anche banali.

L'assunto dal quale si parte è più o meno questo: poiché siamo per la pace e per il disarmo e anzi soprattutto perché siamo per il disarmo, accettiamo di armarci con 100 missili nucleari. Questo era l'assunto. A questo punto vorrei sapere: se, invece, foste per il riarmo e per la guerra, posso sapere cosa fareste? Quale sarebbe il vostro atteggiamento? Dal momento che i 100 missili nucleari sono dovuti al fatto che siete per il disarmo, vorrei sapere quale sarebbe il vostro atteggiamento se foste per il riarmo. Sono due giorni che continuo a chiedermi la stessa cosa. Né mi si può rispondere che, se foste per il riarmo, accettereste 300 missili, perché è troppo banale.

Si può forse fare la scelta della bomba ai neutroni che allora, nella logica della deterrenza nucleare, è certo straordinaria.

AJELLO. È più efficace!

BONINO EMMA. ...ed è certo più efficace.

Devo dire, comunque, che tutti gli interventi finiscono con l'accettazione dei missili, anche se partono dall'asserzione di essere favorevoli al disarmo. Evidentemente, in tutto quanto ho appena detto, c'è qualcosa che non torna e non torna perché i dati, poi, sono quelli che sono. Ho sentito qui tutti interventi di esperti; c'è chi calcola e chi non calcola. Io, invece, ritengo che questo dibattito è soprattutto ed essenzialmente di carattere politico.

Inoltre esso non è di carattere — diciamo — di equiparazione delle potenze, altrimenti qualcuno mi dovrebbe rispondere ad un'altra domanda. La costruzione e l'installazione degli SS-20 e dei *Backfire* è nota da due o tre anni; pertanto non posso pensare che la NATO lo abbia saputo soltanto un mese fa, altrimenti comincerei ad avere alcuni dubbi anche sui dati di informazione della NATO. Quindi, immagino che essa sia a conoscenza di questa situazione da due o tre anni, cioè da quando la cosa è iniziata. Forse non lo sapeva il Governo italiano, questo è anche possibile, anzi probabilmente è certo perché nessuno lo ha informato...

PAJETTA. ...in questi tre anni sono cambiati!

BONINO EMMA. Certamente, quindi i governi non si sono passate le informazioni! Normalmente si passano altre informazioni quando c'è il passaggio delle consegne, ma questa è sfuggita! Comunque la NATO sicuramente lo sapeva. Allora, posso sapere perché questa disparità delle potenze, ammesso che ci sia, è venuta fuori con questa drammatizzazione un mese fa? Com'è che improvvisamente, e solo un mese fa, è venuto fuori che l'URSS e il Patto di Varsavia hanno questa strapotenza e che, quindi, si è rotto l'equilibrio? Non è, evidentemente, accettabile la risposta: l'abbiamo saputo un mese fa. Perché ciò non è vero. Se la NATO ne fosse venuta a conoscenza un mese fa, come ho detto prima, dovremmo avere allora dei problemi molto più grossi. Quindi, si sapeva da prima; ma la cosa è stata drammatizzata un mese fa. Forse bisognerebbe cercare le ragioni per cui è stata drammatizzata o resa pubblica un mese fa. Forse è successo qualcosa d'altro in questo periodo; forse c'è un problema del terzo mondo e degli armamenti in quelle zone; forse c'è un problema di materie prime e del loro accaparramento; forse c'è un problema del petrolio (non ultima la crisi in Iran); forse questa risposta americana alla strapotenza URSS, nota già da prima, è, in

realtà, un puro e semplice avvertimento di stampo un pochino mafioso, ma è un avvertimento nel senso che se la Russia corre ad accaparrarsi alcuni territori per gestire i giacimenti petroliferi del sottosuolo, anche l'America non intende essere da meno. Noi ci infiliamo in questa logica. Ma se questo è lo scenario politico, allora diciamolo francamente e, per favore, non tiriamo in ballo la difesa dei cittadini, perché la cosa sarebbe un pochino ridicola! Difesa da chi e da che cosa? Se il problema è quello di una guerra nucleare, allora mi pare che siamo su un altro livello. Ma che adesso si debbano installare questi euromissili per ragioni di difesa dei cittadini europei, scusate, ma è un ragionamento che non tiene proprio. D'altra parte, — e questa mi pare la lacuna più grave del suo intervento — il Presidente del Consiglio non ha accennato minimamente a quale sia lo scenario internazionale attuale, per cui non si può fare i conti semplicemente tra Europa, Russia e Stati Uniti, in quanto anche il problema dei blocchi è diventato diverso. In altre parole, il problema delle superpotenze è diverso. Mi pare che in tutto l'intervento del Presidente del Consiglio, che ho letto attentamente, non ci sia alcun accenno alla posizione della Cina. Eppure questo è un problema molto grosso, se vogliamo parlare di equilibrio. Infatti, questa dove si schiera? Ma siccome pare che il problema sia quello dell'Europa...

BALESTRACCI. ...la Cina!

BONINO EMMA. Ma non è possibile, io non voglio dar retta a nessuno, figuriamoci alla Cina. Dico solo che non è possibile che il nostro Presidente del Consiglio, nel momento in cui si fa una scelta di questo grado, pensi solo al problema Stati Uniti-Europa-Russia, perché mi pare che, ormai, le forze in giuoco abbiano per esempio, un elemento in più: la Cina e il modo in cui essa si schiera. Ma non basta, vi è anche tutto un problema, credo, che è quello del terzo mondo che, non dico noi italiani ovviamente, ma le due

grandi potenze hanno armato e straarmato e che evidentemente ormai giuoca un ruolo.

MELEGA. Anche noi italiani li armiamo.

BONINO EMMA. Anche noi li armiamo, ma con il poco che abbiamo o almeno con le armi convenzionali che abbiamo. Ma ormai è in giuoco un problema di terzo mondo, che è armato, che noi, americani, russi e tutti i paesi industrializzati abbiamo armato e che è ormai sulla scena e che può essere oggi armato a comando e lo è ancora per la stragrande maggioranza. Anche il terzo mondo è diviso in due blocchi, diviso in due zone di influenza, per il momento ancora soggetto o a un blocco o ad un altro, ma in realtà ha la potenzialità di muoversi da solo.

Allora, rispetto a questo scenario che a mio avviso è quello più importante e rispetto alla precarietà dell'equilibrio mondiale oggi esistente, credo che qualunque gesto di armamento sia un gesto che rischia — a mio avviso — di far precipitare questo precarissimo equilibrio in una situazione che difficilmente qualcuno, non certo noi, sarà in grado di controllare.

RUBINO. È ipotizzabile anche il contrario.

BONINO EMMA. Può darsi, ma il problema è che fino a quando si discute di ipotesi va tutto bene, le cose cambiano quando si fa una sola scelta concreta che è quella di accettare questi missili.

Ho sentito vari calcoli di ingegneria militare e anche se non sono un esperto devo dire che quanto è emerso dalla Commissione difesa è abbastanza opinabile per ciò che riguarda i dati. Vi è stata una dichiarazione ufficiale, in sede di Commissione difesa, da cui emerge che non esistono i dati sulla NATO, mentre è stato passato un *dossier* in cui vi sono tutti gli armamenti del patto di Varsavia; pertanto abbiamo dovuto constatare una notevole scarsità di informazioni sui dati militari della NATO in Europa.

D'altra parte, possiamo anche continuare a citare il libro bianco dei socialdemocratici tedeschi, ma probabilmente bisognerebbe anche aggiungere che questo libro bianco della difesa tedesca termina dicendo: « Un confronto complessivo dei potenziali nucleari dell'est e dell'ovest indica l'esistenza di una complessiva equivalenza sostanziale e la deterrenza è per il momento assicurata ». Evidentemente è una citazione come un'altra e a questo proposito forse sarebbe opportuno stare un po' attenti alle citazioni perché ricordo troppo bene una frase, che mi aveva molto colpita anche da ragazzina, del cardinale Richelieu che diceva: « Datemi una frase sola di un uomo e riuscirei a farlo impiccare ». (*Interruzione del deputato Pajetta*). Non ho neanche fatto la Resistenza, che è la mia colpa più grande.

PRESIDENTE. Onorevole Bonino, l'impiccagione è una condanna a morte che presuppone che un uomo abbia la testa; non sempre fattibile.

BONINO EMMA. Lei ha ragione, ma fisicamente c'è sempre, è il cervello che qualche volta manca. Bisognerebbe fare una distinzione.

PAJETTA. Questo per rassicurare molti colleghi.

BONINO EMMA. Esattamente.

PRESIDENTE. Onorevole Pajetta, non parli per fatto personale, poiché ciò è possibile solo al termine della seduta.

PAJETTA. Questo non me lo merito.

PRESIDENTE. No, ha ragione.

BONINO EMMA. È un po' cattivo, signor Presidente.

PRESIDENTE. Proseguia onorevole Bonino.

BONINO EMMA. Dicevo che comunque, anche questi dati sono poco controversi e quindi bisogna stare attenti a fare citazioni sia da una parte che dall'altra. Ma proprio perché a volte provocatori, a volte angelici e a volte non particolarmente simpatici, credo che il contributo che possiamo dare rispetto a questo problema è proprio quello di insistere; pertanto, preso atto del fallimento di una strategia trentennale della distensione basata sull'equilibrio del terrore, preso atto del fallimento di questa strategia trentennale della deterrenza e così via, forse bisogna ricercare una strada nuova, un gesto che sia diverso.

Credo che mai come in questi anni, in cui tutti parlano di riequilibrio, noi abbiamo avuto conflitti così numerosi, anche se non in Europa. Non credo che ci debba guidare una visione così limitata dei problemi, anche se oggi devo dire di aver sentito ripetere più volte che siamo in pace da trent'anni. Comunque, devo dire che non mi consola molto il fatto di pensare che siamo in pace semplicemente perché il teatro dei conflitti si è spostato da un'altra parte. Ritengo che sia limitato e anche un poco razzista pensare di non avere problemi soltanto perché il confronto tra le superpotenze si svolge in altre zone.

Credo che il contributo che noi dobbiamo dare come italiani e come europei, ma soprattutto come cittadini, sia quello di far capire che se una strategia è stata fallimentare per trent'anni non vi è nessun motivo per continuarla; anzi, vi sono solo motivi validi per cercarne un'altra!

D'altra parte, abbiamo detto molto spesso che i mezzi non giustificano il fine, ma talvolta prefigurano il fine che si vuole raggiungere. Se fosse vero che la strapotenza del Patto di Varsavia o dell'URSS ha portato ad un disequilibrio, non credo che sia una buona strada da seguire quella di dire: riequilibrano allora ad un livello più alto, anche dal punto di vista della complessità e della tecnologia di questi armamenti. Perché, se un avversario bisogna battere, credo sia buona regola non batterlo usando gli stessi suoi

mezzi. Anche la scelta di mezzi diversi può prefigurare un fine diverso.

Questo per noi è un problema molto importante: scegliere e studiare dei metodi diversi, che diano un chiaro segno di quello che vogliamo. Sta finendo con il 1980 il famoso decennio del disarmo, lanciato dalle Nazioni Unite; e devo dire che è un po' amaro il fatto di constatare che nel decennio del disarmo l'unico risultato reale è stato quello di spendere sempre più soldi in armamenti: tutti per via del disarmo, per carità!

BRICCOLA. È accaduto per la svalutazione!

PAJETTA. Ma non sono aumentati solo i prezzi!

AJELLO. È un umorismo macabro!

BONINO EMMA. Veramente mi chiedo: se fossimo per il riarmo, che cosa avremmo fatto? Se il decennio delle Nazioni Unite fosse stato il decennio del riarmo, io non oso immaginare che cosa sarebbe successo! Meno male che si trattava del decennio del disarmo, altrimenti oggi ognuno circolerebbe con una bomba ai neutroni da qualche parte!

Devo dire che gli interventi che ho ascoltato fin qui, salvo alcuni, non solo non mi hanno convinta per nulla, ma mi hanno posto in una situazione di estremo disagio e di estremo malessere. Ritengo infatti che una delle cose più intollerabili sia quella di fare esattamente l'opposto di quello che si dice. Per esempio, il 20 settembre, in merito ad un chiacchieratissimo dibattito sulla fame nel mondo, che è stato per altro ricordato da tutti, il Parlamento a stragrande maggioranza ha votato quanto segue: « Impegna il Governo a prendere le opportune iniziative in ogni sede internazionale, al fine di operare un congruo trasferimento di risorse impiegate in spese militari, verso progetti di sviluppo idonei ad incrementare la produzione di alimenti essenziali per la sopravvivenza ». Dopo aver votato questo paragrafo, la prima azione reale,

concreta, del Governo italiano è quella di accettare gli euromissili.

Mi pare che siamo un po' in contraddizione, ma soprattutto sono in contraddizione coloro che hanno votato la risoluzione del 20 settembre, e si apprestano domani a votare la risoluzione per la installazione dei *Pershing* e dei *Cruise* sul nostro territorio. D'altra parte non mi pare che a questo dibattito — devo dire, forse un po' a scusante del Presidente Cossiga — le forze politiche abbiano offerto grandi contributi; e mi riferisco in particolare alla posizione del partito socialista.

Proprio perché da anni fanno politica, i socialisti hanno la sezione internazionale, l'ufficio per i rapporti con l'estero, per cui credo abbiano anche degli esperti in materia.

AJELLO. Ce li avevano!

BONINO EMMA. Poi ne hanno perso uno, ma qualche altro sarà rimasto. Ebbene, non posso credere che il partito socialista o il compagno Manca, che è intervenuto ieri, sia così angelico anche lui, per dirla come Gerardo Bianco, o così ingenuo da pensare che sia veramente percorribile la clausola della dissolvenza. Forse è percorribile la clausola della dissolvenza del partito socialista italiano — questo è un altro discorso — ma la clausola della dissolvenza per l'impegno alla installazione dei missili è veramente ridicola, scusatemi, compagni socialisti. Come al solito non ci sono, ma non è un problema: come sempre gli appelli ai socialisti cadono nel vuoto.

Vediamo perché quella clausola è ridicola: si accetterebbero, infatti, i missili, partirebbero quindi gli investimenti, si metterebbe in moto tutto il complesso industriale e militare degli Stati Uniti, con il peso e le dimensioni che ha in quel paese (pensiamo al ruolo sicuramente determinante che ha avuto nel Vietnam: è un po' in crisi in questo ultimo periodo, ma certo da questa condizione potrebbe risollevarsi) e, poi, se si arrivasse ad una trattativa, si bloccherebbe tutto.

Scusate, ma tutto questo è ridicolo. Non è mai successo: è successo piuttosto che armi obsolete sono state sostituite da altre più avanzate e più micidiali. Immaginiamo la situazione: ci sono i missili pronti, si arriva ad una trattativa e gli Stati Uniti che cosa fanno di questi missili? Li mettono nei giardini pubblici con i fiori sopra o ne fanno omaggio al Campidoglio? (*Commenti al centro*).

Una voce al centro. Perché no?

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, qualche interruzione è comprensibile, ma questo è un salmodiare che non è neanche indulgenziato. Se consentono, vi è una collega che sta parlando nell'emiciclo, per cui il brusio risulta ancora più pesante. Prego, onorevole Bonino, prosegua.

BONINO EMMA. Si mette in moto — continuo nella illustrazione della proposta socialista — tutto questo apparato militare, con le *lobbies* politiche che ha negli Stati Uniti, come per altro dappertutto, anche da noi, dove sono un po' più piccoline, ma anche loro sicuramente con un peso politico. Si impegnano 6-7 mila miliardi; inizia la ricerca, si costruiscono i missili e a questo punto, secondo l'acume, l'idea straordinaria di questi nostri compagni socialisti, se a metà o alla fine della produzione si arriva ad una trattativa, di questi missili non si sa bene che cosa succeda: verranno forse buttati in mare, o usati nei giardini pubblici o usati per fare le montagne russe dei bambini. È questa una posizione che se non fosse presa come io credo, in assoluta malafede, sarebbe per lo meno ridicola. Ma evidentemente, siccome il problema del partito socialista è quello che insomma non si sa mai bene dove stare... (*Commenti al centro*).

I missili sono lì, installati; d'accordo? Allora, il problema qual è?

DELL'UNTO. E gli SS-20 che la Russia smantella, dove li mette?

BONINO EMMA. Certo, ma io non sto parlando solo contro questa cosa. Dico

semplicemente che non ritengo tollerabile, se si vuole prendere un'iniziativa per chiedere immediatamente di aprire le trattative e di chiedere lo smantellamento di questi missili..., ma sapete, ci sono appelli anche all'interno del Patto di Varsavia; c'è un'opinione pubblica anche al di là; più soffocata che da noi, ma è su quella che dobbiamo fare perno.

DELL'UNTO. Secondo la tua tesi lo smantellamento non ci può essere perché i missili sovietici...

BONINO EMMA. Ma certo che ci può essere (*Interruzione del deputato Dell'Unto*). Il problema è di costruirne degli altri... ma non è la mia tesi, è la tesi del gruppo socialista, se mi consenti...

PRESIDENTE. Onorevole Bonino la prego... onorevoli colleghi, onorevole Dell'Unto! Onorevole Bonino, mi appello a lei perché ho la sensazione che la sua tesi del combinato disposto tra i missili ed i giardini crei, nel clima giovanile dei suoi colleghi, una agitazione eccessiva e, se i colleghi me lo consentono, non sempre di vivacità intellettuale. Se lei ha la benevolenza di superare i giardini e di andare oltre, magari il pubblico sarà un poco più sereno e la seguirà con maggiore attenzione. Per questo mi sono rivolto a lei.

BONINO EMMA. Mi pare che l'attenzione sia grandissima, Presidente, anzi mi rallegro di questa cosa. Volevo precisare al collega Dell'Unto che io vorrei avere inventato strane teorie o avere questa originalità; peccato che invece l'abbia inventata tale signor Brown, che ritengo lei conosca benissimo, il quale ha detto che le cose sono inscindibili: se si cominciano a costruire i missili, li devono installare. Questo mi pare anche logico, mi pare abbastanza logico.

Ora, io credo che un'iniziativa autonoma del nostro Governo, proprio perché dichiarata di essere per il disarmo — se fosse vero! — che faccia leva anche su altre parti di opinione pubblica, anche del

Patto di Varsavia (penso per esempio a Ceausescu), sia una strada da percorrere, anche se lunga. Comunque, io non credo che la strada del disarmo sia percorribile se ci si continua ad armare; non credo veramente che sia più percorribile perché trent'anni di storia mi hanno dimostrato l'esatto contrario. Trenta anni di storia: *SALT II*, ora si concluderà il *SALT III*, e poi si andrà avanti di *SALT* in *SALT*, e salteremo non so dove. D'accordo? Infatti, non è ancora concluso il *SALT II*, e si pensa — ritengo obbligatoriamente — ad aprire la trattativa sul *SALT III*. Poi andremo avanti, suppongo, perché ogni livello di armamento avrà un livello di trattativa, lunga, complessa, eccetera, ma ogni livello di armamento avrà un livello di trattativa. E la cosa più divertente è che tutti continuano a dire di volere una trattativa al più basso livello possibile. Come si fa a dire « al più basso livello possibile » e arrivare alle testate nucleari? Evidentemente il livello di trattativa. E la cosa più divertente è che tutti continuano a dire di volere una trattativa al più basso livello possibile. Come si fa a dire « al più basso livello possibile » e arrivare alle testate nucleari? Evidentemente il livello di trattativa continuerà e sarà sempre di più al più alto livello, perché è ancora tanto se riusciremo a bloccare gli armamenti al livello tecnologico al quale sono arrivati. Questo è evidente. Non potremo certo fare una trattativa per tornare alle fionde, suppongo. No? Se siamo al livello delle testate nucleari è ancora tanto che si arrivi ad una trattativa e a un controllo di quel livello di armamenti. Potremo fare una trattativa sull'uso delle carabine, anche perché probabilmente non se ne trovano più in giro. Quindi, la trattativa al più basso livello possibile è un modo di dire un po' ridicolo per dire che tenteremo di fare la trattativa al livello al quale saremo arrivati.

Detto questo, io credo che probabilmente sarebbe più onesto e più serio dire quello che abbiamo deciso per il riarmo. Perché questa è la situazione. E credo che questa situazione, per cui per un certo

periodo è più avanti il patto di Varsavia, poi, per un altro periodo, sarà più avanti la NATO, e poi avanti di questo passo, è semplicemente una *escalation* di cui non vedo la fine, ma solo dei pericoli molto gravi. E se anche non arrivassimo alla catastrofe — cosa che io mi auguro — è indubbio che noi assistiamo sempre di più al fatto che ingentissime somme di denaro vengono spese in questi strumenti. Guardiamo allora il bilancio del Governo italiano, il nostro bilancio, votato da tutti — almeno fino all'anno scorso quando eravamo in un certo clima, poi vedremo quest'anno —: il bilancio della difesa ha registrato l'anno scorso un aumento di 800 miliardi. Va anche considerato che le leggi di riammodernamento dei tre corpi, approvate circa tre anni fa, tra il 1976 e il 1977, con una previsione di spesa di tremila miliardi, sono arrivate ormai ad un onere di circa diecimila miliardi.

Io voglio solo far presente che con sforzo enorme il Governo italiano ha stabilito il raddoppio, cioè ha stabilito 200 pidocchissimi miliardi in più per intervenire contro la fame del mondo facendolo pesare come se fosse chissà che cosa, in una situazione in cui il solo bilancio della difesa ha visto 800 miliardi in più, senza contare quelli delle tre leggi di ammodernamento, approvate dal Parlamento con un impegno, credo, per tremila miliardi e, ora, comportanti un onere di 10 mila miliardi.

Allora, se questo è il disarmo, se queste sono le iniziative di pace per il terzo mondo, per la fame, eccetera, scusatemi, io non mi raccapezzo più. Ci sono, infatti, delle contraddizioni stridenti tra quello che votate quando non vi costa nulla, perché si votano solo delle parole, e quello che invece decidete su problemi che costano qualcosa in termini finanziari.

D'altra parte, credo che la posizione assunta in questi giorni e in queste settimane dal partito comunista, cioè l'invito a sospendere l'installazione di questi missili per almeno sei mesi e lanciare in questo frattempo una trattativa reale con il Patto di Varsavia, e con l'Unione Sovietica in particolare, sia il male minore. Que-

sto è vero anche perché, se abbiamo aspettato tre anni (il disequilibrio di forze che si lamenta c'è da tre anni), forse potremmo fare un tentativo serio di trattativa e aspettare altri sei mesi. Nessuno mi ha spiegato come mai la situazione sia diventata drammatica il 1° ottobre (non so quale giorno della settimana fosse né quale fosse il santo in calendario), non ho capito perché il problema sia scoppiato proprio il 1° ottobre. Meglio: la ragione è anche troppo chiara, ma non ha nulla a che vedere con la difesa dei cittadini e con la rottura dell'equilibrio internazionale. Ebbene, credo sia una strada che dobbiamo assolutamente percorrere, quella di una iniziativa autonoma del Governo italiano, che si faccia carico realmente del problema, con un po' di peso, se ne ha.

Ho sentito qui, oggi, il collega Enrico Berlinguer ribadire ancora che l'Alleanza atlantica non è in discussione. Credo che proprio per questo, perché non c'è una reale volontà di opporsi a questa politica dei due blocchi, a questa politica di condizionamento reale che da essi viene esercitata, la richiesta di moratoria di sei mesi perde un po' del peso politico che potrebbe avere, mentre credo invece che la unica strada possibile sia quella di rimettere in discussione completamente la strategia dei blocchi contrapposti, e quindi anche la nostra posizione, o quello che abbiamo assunto o che ci viene imposto di volta in volta.

Ma se non siamo in grado, come alleati — si dice — paritari all'interno della NATO, di far valere certe perplessità o di far valere questa richiesta di moratoria di sei mesi, mi volete spiegare quali alleati paritari saremmo mai? Lo sanno anche i bambini che non siamo alleati paritari, questo è vero, ma allora è una ammissione, questa, che dobbiamo fare e qui dobbiamo semplicemente dire che noi dobbiamo ratificare scelte compiute altrove da altri e nei momenti in cui servono, certo non a noi, ma ad altri.

Le difficoltà dell'amministrazione Carter sono note a tutti; sappiamo anche che, probabilmente, il far accettare questo piano per l'installazione dei missili *Pershing*

e *Cruise* è ciò che le consentirà di arrivare alla ratifica del *SALT II* da parte del Congresso, così come all'aumento delle spese militari nella misura del 5 per cento e, probabilmente, le consentirà di risolvere alcuni problemi di politica interna. Ma, certo, questo non può essere gabbellato come un problema di difesa dell'Europa di fronte all'attacco comunista.

Eppure, l'opinione pubblica sempre di più pone questi problemi. Non voglio riferirmi specificamente ai cattolici, come altri hanno fatto, ma voglio semplicemente dire al compagno — se mi permette — o al collega Enrico Berlinguer che, quando si cita l'appello dei cattolici (cosa che mi fa molto piacere), forse sarebbe bene non citarne una parte sola, ma citare anche la seconda parte...

NATTA. Quella la citi tu, così è completo!

BONINO EMMA. ...la parte in cui quegli stessi cattolici propongono e sostengono il disarmo unilaterale. Sarà forse perché sono molto legata, evidentemente, a questa teoria, perché la sento profondamente mia, perché ci credo come unico dato di serietà politica rispetto al vostro realismo politico, che è fallimentare da trenta anni; sarà forse utopia, ma credo che una volta ogni tanto scegliere l'utopia rispetto al bilancino ed al pallottoliere possa rappresentare un atto ed un gesto che in certe occasioni dovremmo fare.

CORDER. Per trent'anni siamo vissuti in pace!

BONINO EMMA. Ma in quale pace siamo vissuti? La tua, quella dell'Europa, perché il teatro di guerra si è spostato altrove. Questa è una visione assolutamente razzista!

PEZZATI. È colpa nostra?

BONINO EMMA. Stiamo attenti, è colpa nostra per lo meno per omissione.

Tutti state parlando di situazione globale, di risposta globale. Ritengo, invece,

che occorra andare al di là: non è possibile pensare che, poiché abbiamo qui la pace da trent'anni, non importa che si combatta altrove. Il teatro di confronto si è spostato, probabilmente, perché le grandi potenze hanno avuto interesse a spostarlo, se è vero, come è vero, che in questo momento ci si contende la materia prima, di cui noi godiamo poi in secondo stadio, ma che non possediamo; se l'avessimo, infatti, vorrei vedere dove si troverebbe il teatro di guerra!

È da rifiutare la logica secondo cui ci si mette semplicemente d'accordo che tra ricchi non ci si fa la guerra, anche perché è più facile farla con i poveri ed è, in termini immediati, più vincente o comunque più semplice. Ciò significa infatti, a mio giudizio, avvolgersi sempre di più in una spirale che porterà presto questi paesi poveri a seccarsi di essere poveri, di essere depredati e di essere usati come teatro di scontro.

Siamo davanti ad una specie di cartello del petrolio, ma molto più debole del cartello del grano. Spesso sento dire: « i paesi arabi, i detentori del petrolio, ci pongono di fronte ad un ricatto »; ma forse bisognerebbe anche sforzarsi di capire quale sia oggi il cartello del grano.

BALESTRACCI. L'embargo prima d'ora non si era mai verificato.

BONINO EMMA. Gli alimenti sono un'arma. Diceva e dice Mc Namara, di fronte al comportamento del suo governo: « Non capisco perché vogliate mandare degli americani a morire ammazzati da qualche parte, quando disponiamo di armi di ricatto, che sono le armi alimentari, e, in particolare, del cartello del grano, che è straordinario, ferreo, retto da quattro paesi, Stati Uniti d'America, Canada, Australia ed Argentina. Siamo in grado di mettere alla fame interi paesi, non si capisce perché vogliate continuare con la guerra ». Mc Namara dice queste cose e le diceva soprattutto rispetto al Vietnam, che ha comportato problemi di

politica interna per il suo paese, sostenendo che la possibilità del ricatto alimentare consente di avere molto più potere, senza generare rivolte al proprio interno.

Credo che quello in corso oggi sia uno dei dibattiti più importanti, non tanto e non solo rispetto al problema della installazione dei *Pershing* o dei *Cruise*, ma perché costituisce l'occasione per compiere uno sforzo per andare al di là della questione del rapporto Europa-Unione Sovietica. Sarebbe assai grave invece affrontarlo — come si ha l'aria di fare — nel senso che installeremo questi missili per giungere ad una situazione di riequilibrio, mentre invece le implicazioni politiche a livello internazionale e mondiale sono molto più pesanti, a mio avviso, e molto più gravi. Se tale fosse la nostra visione, compiremmo un'opera di cecità politica. Per tali ragioni, il dibattito odierno è per noi estremamente importante, al di là del problema degli euromissili.

Pur tenendo conto del fatto che questo nostro Governo, e forse anche quelli che lo hanno preceduto, non adotta una valida linea di politica estera, forse il contributo che ciascuno di noi dovrebbe offrire, invece di accettare supinamente le azioni altrui, è quello di tentare di capire che cosa si sta attuando oggi nel mondo intero, senza pensare che la questione degli armamenti è diversa e separata dalla questione del petrolio, o è diversa e separata dal problema della fame nel mondo e dallo sterminio per fame, perché, invece, le connessioni fra queste importanti questioni sono profonde. Qualunque scelta, infatti, da noi operata in uno di questi tre campi si ripercuote drammaticamente e rovinosamente sugli altri due.

Per questo, se arriveremo ad un voto, vi chiedo di pensare con coscienza non tanto e non solo a questi missili, quanto ai soldi buttati per costruire strumenti di morte, all'equilibrio precario a livello internazionale che la scelta che farete sicuramente turberà, al di là delle scadenze immediate.

Se è vero, inoltre, quello che abbiamo detto il 20 settembre scorso, e cioè che è necessario instaurare con il terzo mondo rapporti diversi, dobbiamo smetterla con questa corsa agli armamenti, rifilandoli anche al terzo mondo, quando le popolazioni del terzo mondo, al di là delle volontà dei singoli governanti affamatori che le due superpotenze sostengono ed impongono, indipendentemente dal colore politico che hanno e che assumono, sono come tutti noi, che hanno dei diritti, ma che noi, consapevolmente o almeno per omissione, contribuiamo a mantenere nello stato di fame in cui si trovano.

Noi non ne siamo fuori, colleghi, non è vero che non siamo corresponsabili: credo che una parte proporzionata alle nostre responsabilità l'abbiamo anche noi, perché il commercio degli armamenti tocca anche noi, e molto da vicino (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di oggi delle Commissioni, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti disegni di legge:

dalla II Commissione (Interni):

« Modifica dell'articolo 10 della legge 20 dicembre 1966, n. 1116, concernente modifiche agli ordinamenti del personale di pubblica sicurezza » (724);

dalla XIII Commissione (Lavoro):

« Modifiche alla legge 18 marzo 1968, n. 294, concernente la riduzione dei premi dell'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali per gli artigiani senza dipendenti » (743);

« Integrazione dell'articolo 325 del codice della navigazione riguardante la retribuzione dei marittimi » (*approvato dalla XI Commissione del Senato*) (914).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

LABRIOLA ed altri: « Autorizzazione di spesa per la concessione di un contributo per il completamento del bacino di carenaggio del porto di Livorno » (1087).

Sarà stampata e distribuita.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Magri. Ne ha facoltà.

MAGRI. Signor Presidente, signori deputati, sappiamo bene, al punto in cui è giunto attualmente il dibattito, che sul problema dell'installazione in Europa dei vettori nucleari non c'è in questo Parlamento, al momento, una maggioranza ampia e convinta. Anzi sappiamo che nella stessa sinistra e fra le forze democratiche esistono dissensi reali che non si possono tacere e che solo un coraggioso confronto può gradualmente superare.

Noi, ad esempio, a differenza dei compagni socialisti, siamo contro l'installazione dei missili per una scelta di principio e permanente e perciò continueremo ad esserlo anche qualora non si riuscisse ad avviare, come vogliamo, una trattativa immediata per la riduzione concordata. A differenza dello stesso partito comunista, diamo poi a tale rifiuto il significato di un atto che rimetta, sia pure gradualmente, in discussione la collocazione atlantica dell'Italia e tenda a far crescere l'Europa come polo di neutralismo attivo e di terza forza mondiale.

Siamo però pronti a votare qui e a sostenere nel paese una mozione che, seppure non rifletta tali nostre posizioni di fondo, contenga però in modo chiaro l'impegno per il Governo italiano a chiedere al Consiglio atlantico la sospensione della

decisione sui missili. È la proposta avanzata di recente dalla direzione del partito comunista italiano, con un atto serio e coraggioso, che va valutato in relazione alla forza ed alla collocazione internazionale di quel partito. E, per quanto possano divergere da parte di ciascuno le motivazioni in base alle quali assumerla e le scelte che dal suo sviluppo possono più tardi derivare, ci pare una proposta unitaria da accettare quindi senza furbe riserve, senza « se » e senza « ma ». Dico però, con altrettanta lealtà e chiarezza, che non saremmo disposti a coprire qui, ma anzi denuncieremmo nel paese, una conclusione di questo dibattito che significasse un pasticcio. Mi riferisco alla eventualità, di cui effettivamente si è discusso, che venga votata — come già avvenne per lo SME — una mozione articolata e contraddittoria, in cui ci si divida sulle scelte essenziali e concrete, ma con un cappello unanimistico sulla distensione e sulla volontà di trattativa.

PAJETTA. Poiché c'è anche l'uso delle dichiarazioni di voto, mi pare che ci sia tempo per fare il processo alle intenzioni!

MAGRI. Se mi stessi a sentire... non credo che questa discussione vi abbia investiti. È stato il Presidente del Consiglio a presentare questa proposta...

PAJETTA. Ma è andato via...

MAGRI. ...e ha detto: « Noi mettiamo i missili; dissentite pure, ma riconosciamo tutti che il quadro non è mutato e che l'accordo che avevamo raggiunto sulla politica internazionale non è cambiato ». Io denuncio questo modo di mistificare una scelta. Ed è per questo che noi abbiamo deciso un atteggiamento molto aperto, molto unitario, mantenendo anche però a questo problema il grado di drammaticità e di gravità che merita. A voi forse questa nostra scelta, questa nostra determinazione di lotta non parrà molto rilevante per la modestia delle nostre forze, tanto più disperante su questioni di tale importanza. Infatti, non a caso la stampa

quasi tace sulle nostre posizioni di politica internazionale. Ma permettetemi, senza alcuna arroganza, di dire che forse in questo caso la nostra iniziativa può pesare particolarmente. Nessuno può dipingere il Manifesto prima, il PDUP poi come un gruppo piattamente filosovietico o di marxismo dogmatico. Dieci anni fa — lo ricordava Milani — siamo stati radiati dal partito comunista, anzitutto per il rifiuto che opponevamo al sistema politico-sociale ormai dominante nell'URSS e la condanna particolarmente dura dell'invasione cecoslovacca. Non abbiamo attenuato quella fisionomia: siamo stati i promotori di importanti iniziative internazionali per una analisi ed una critica da sinistra, ma profonda, del cosiddetto socialismo reale, e non abbiamo di recente avuto alcuna reticenza nell'individuare componenti aggressive anche nella politica sovietica, in relazione ad esempio al corno d'Africa, alla Cambogia o al conflitto russo-cinese. Ma proprio per questo la nostra scelta, chiara e netta, porta ora allo schieramento che si oppone ai missili un contributo non facilmente liquidabile come rituale filosovietismo; ci impedisce di isolare falsamente e a buon mercato la posizione del partito comunista; è un punto di aiuto non ambiguo per chi nel partito socialista vuole tener fede ad una tradizione neutralista e pacifista.

Certo, proprio per questo, proprio in noi può stupire una particolare intransigenza, un particolare calore nell'opporre un rifiuto ai *Pershing*. Qualche giorno fa, ad esempio, l'onorevole Craxi, scherzando ma non troppo, mi chiedeva appunto: « Ma come, voi che siete sempre stati sensibili alle posizioni cinesi, ve ne differenziate proprio ora che dicono cose sante? ». Permettetemi, allora, di chiedervi un poco di tempo e di attenzione per ribadire le ragioni specifiche del nostro rifiuto. Va riconosciuto lealmente che sul nostro atteggiamento pesa anche (e non potrebbe essere diversamente) una riserva antica e di fondo sul Patto atlantico; noi continuiamo testardamente a pensare che l'imperialismo non l'ha inventato Lenin e non è nemmeno morto con lui. Per quanto

mutevoli ne siano le forme, la struttura gerarchica ed il rapporto di sfruttamento tra le nazioni, oltre che tra le classi — o meglio come espressione della lotta fra loro —, restano infatti il tratto dominante della nostra epoca. Se pure è vero che il rapporto imperialistico non è oggi riducibile agli Stati Uniti, ma anzi mette nuove radici a volte anche nelle società postrivoluzionarie, ciò nulla toglie al fatto che è il dominio americano quello prevalente e comunque quello cui più direttamente siamo soggetti.

Proprio l'aver smarrito, o almeno confuso, questo elemento chiaro di antagonismo con la potenza americana è stato, a nostro avviso, uno dei prezzi più pesanti pagati dal movimento operaio nella ricerca di un accordo con la democrazia cristiana. Ma non voglio insistere su questo terreno, che ci spingerebbe ad un ennesimo confronto sui massimi sistemi e faciliterebbe il compito di chi vuole la rissa ideologica. Restiamo dunque il più possibile legati all'oggi ed alle cose.

Il ragionamento di chi oggi ci propone (Cossiga, ad esempio) di accettare i *Pershing* ed i *Cruise* non si presenta — in prevalenza, almeno — come una rinnovata prova di fedeltà atlantica; al contrario, si esprime in forma riduttiva e sdrammatizzante e sostiene nel nome della distensione e della trattativa l'esigenza di questo ulteriore disarmo. L'equilibrio — si dice — è necessario alla distensione. Ebbene, questo discorso a noi pare buon-sensato e, insieme, ipocrita: anzitutto, infatti, esso si fonda sulla concezione falsa e pericolosa dell'equilibrio tra le potenze. Badate! A differenza di altri gruppi e correnti ideali, pacifiste e non violente, noi non neghiamo affatto che un equilibrio militare di partenza sia una delle condizioni per allontanare la guerra ed aprire la strada al disarmo; perciò non ci rassicura l'idea di un disarmo unilaterale immediato che lasci a qualcuno il diritto di vita o di morte ed a tutti gli altri solo quello della protesta o del paradiso.

Cecoslovacchi, palestinesi e cileni sanno quanto sia tragico avere inutilmente ragione. Ma l'equilibrio atomico tra le due su-

perpotenze vale come garanzia di pace e può favorire il disarmo solo se ed in quanto equilibrio globale; quest'ultimo è il frutto di una serie di fattori e di dinamiche e tra questi fattori c'è sempre stata, prima e dopo gli SS-20, una naturale superiorità del potenziale militare immediatamente mobilitabile dall'Unione Sovietica in Europa, largamente compensata, per altro, sia dal retroterra offerto ai paesi occidentali dagli Stati Uniti, sia dal rapporto di forze in altri settori del mondo. Non è stato questo, del resto, il principale argomento usato a favore del Patto atlantico e della garanzia atomica che, proprio per l'Europa, gli Stati Uniti dettero a partire dal blocco di Berlino? Non c'è ragione di pensare che tale garanzia sia venuta meno, cioè che gli Stati Uniti possano tenersi fuori da una guerra che investa l'Europa ed abbia carattere atomico, quali che siano i conflitti di interesse che possono sorgere tra americani ed europei. Infatti, per loro, si tratta di una questione di vita o di morte e proprio i rapporti mondiali complessivi sono ormai così rigidi da rendere di fatto pressoché impossibile, anche in punti meno nevralgici, un conflitto atomico che non diventi subito generale.

Né, d'altra parte, è serio temere che una potenziale e transitoria superiorità militare di settore possa costituire la premessa di un'egemonia politica ed ideologica dell'URSS in Europa. Se tale timore poteva avere qualche senso vent'anni fa in un determinato quadro storico, con una forte compattezza del campo sovietico, con una indiscutibile influenza dell'esperienza russa su vasti settori del proletariato occidentale, oggi questo timore è pura protesta e propaganda.

D'altra parte, a cosa ci porterebbe convalidare l'idea della necessità di un equilibrio settore per settore, cosa accadrebbe il giorno in cui all'Unione Sovietica venisse in mente di proporre a paesi come Cuba, il Nicaragua o il Mozambico l'installazione di missili per un equilibrio militare nel teatro americano o in quello africano? Non basta ricordare che la crisi dei missili a Cuba ci ha già portato

sull'orlo di un conflitto? E, se anche queste drammatiche frizioni non ci portassero direttamente al conflitto generale, non vi è dubbio che esse ci spingerebbero irreversibilmente verso un equilibrio realizzato di continuo attraverso rotture in alto, insostenibile sul terreno economico e alla fine necessariamente tendente alla guerra.

L'equilibrio come premessa della pace è innanzitutto l'equilibrio globale e su questo terreno non vi sono dubbi possibili: l'arsenale dei due blocchi è generalmente giudicato equivalente e, ponendo nel conto il retroterra economico e tecnologico o le dinamiche politiche in atto, è difficile negare che la bilancia tenda nuovamente a pendere a favore dell'occidente. Ciò non esclude affatto, badate, la possibilità di spinte aggressive anche dell'Unione Sovietica, che possono sorgere dalle difficoltà; ma ciò costituisce, per altro, una garanzia rispetto a quelle eventuali spinte.

Tuttavia, cari colleghi, su questo voglio brevemente insistere. Non sono neppure queste le considerazioni decisive; ne esistono, a mio parere, altre, più politiche e più di fondo, di cui qui si è troppo poco discusso e che dovrebbero dissuaderci dall'accettare i *Pershing*. Tutti sono ormai consapevoli che, al di là della vertenza sui missili, ci troviamo di fronte ad un rapido e grave peggioramento della situazione internazionale, di cui la corsa al riarmo non è tanto una causa, quanto una conseguenza. Per la seconda volta in un solo anno, si profila la possibilità di uno scontro generalizzato la cui dinamica, imprevedibile ed imprevedibile, può condurre ad un confronto diretto tra i due blocchi. È stato da prima il conflitto Cina-Vietnam, ora è la vicenda iraniana. Malgrado le rinnovate e probabilmente spesso sincere dichiarazioni sulla distensione, questi conflitti, che sono già di per sé assai poco locali, possono tornare ad intrecciarsi rapidamente in un confronto diretto tra le due superpotenze.

Dobbiamo ora chiederci perché avviene questo peggioramento che tutti riconoscono. Per cause contingenti? Per battute

d'arresto e colpi di coda in un processo ancora dominato dalla distensione? Oppure siamo di fronte, almeno potenzialmente, ad una vera svolta, cioè all'indebolirsi delle forze che premevano a favore della distensione e all'insorgere di spinte contrarie oggettive e difficilmente governabili? E in tal caso quali sono queste spinte? Come possono essere corrette, come si configura oggi una politica di pace dopo un ventennio in cui essa — sotto la egida della *partnership* USA-URSS — ha assunto determinati aspetti?

Credo che ci troviamo dinanzi ad una svolta. L'assetto mondiale che è uscito dalla conferenza di Yalta si sta sfaldando; non è un fatto nuovo. Sul finire degli anni '60 il Vietnam, la rottura delle relazioni tra la Russia e la Cina e la crisi monetaria si addensarono decretando la fine di un'epoca. Non si può dire che questo fatto sia stato negativo, se è vero — come è vero — che tutto ciò è avvenuto sulla base di spinte non solo incompressibili, ma progressiste, quali l'emergere di nuovi protagonisti nazionali nel movimento e dal movimento di liberazione anticolonialista, il rafforzamento di potenze economiche intermedie, quali l'Europa e il Giappone, e l'affievolimento del dogmatismo e della disciplina nei due campi.

Tuttavia, al venir meno della vecchia gerarchia tra potenze che assicurava un quadro di relativa stabilità, certezza economica e politica regolando i conflitti, non si è affatto sostituito (ecco il punto su cui discutere), come i più invece speravano, un assetto multipolare regolato da intese reciproche, alimentato da un regolare e più equilibrato sviluppo, garantito dalla graduale diffusione della democrazia e del disarmo. Al contrario: alla multipolarità nascente si è intrecciata una nuova crisi generale, ideologica, politica ed economica interna alle due superpotenze, con un declino della loro capacità egemonica, inversamente proporzionale al loro crescente arsenale bellico; una crisi dei rapporti economici internazionali e striscianti contrasti interimperialistici nella ricerca conflittuale di una nuova divisione internazionale del lavoro; una crisi di

emarginazione ancora più grave (e spesso fame e disperazione) per gran parte del terzo mondo, comunque con una drammatica difficoltà ad affrontare il problema di uno sviluppo autocentrato e di una estensione della democrazia politica.

Guardando anche solo alla cronaca degli ultimi mesi (guerre in estremo oriente e tragedia cambogiana, blocco invece del decollo dell'unità europea e parallela acutizzazione della crisi monetaria ed energetica, rivoluzione islamica), si può seriamente negare il carattere strutturale e crescente della spinta al conflitto?

Prendiamo quello che sembra un laboratorio di tutte le nuove contraddizioni: l'Iran. Era stato terreno di sperimentazione di uno sforzo di modernizzazione sostenuto dalle imponenti risorse petrolifere e da un diretto impegno americano e delle multinazionali; era portato ad esempio del nuovo dinamismo capitalistico, fondato sul decentramento mondiale dell'industrializzazione, come seconda tappa dopo lo smantellamento dei vecchi imperi. Invece, proprio la rottura dei vecchi equilibri che questo processo di modernizzazione produceva, senza per altro offrire alle masse inurbate e diseredate alcun benessere reale, né avviare il risanamento politico e morale della classe dirigente, ha condotto ad una nuova ed inattesa spinta rivoluzionaria e conflittuale. Inoltre, per la crisi dell'Internazionale comunista, questa esplosione non ha trovato come nel passato, all'interno, un riferimento ideologico nel marxismo e sociale nelle masse proletarie organizzate, ed all'esterno un punto di appoggio economico e militare: ciò rende queste esplosioni più confuse ed avventuriste. Una sacrosanta ribellione popolare e nazionale viene rapidamente sospinta sugli scogli dell'incapacità di gestione dell'economia, di controllo delle tensioni sociali interne, difficoltà dalle quali essa stessa è costretta ad uscire alzando il tiro dell'exasperazione ideologica fino al fanatismo.

È facile — ma anche ingeneroso e stupido — sputare sentenze su questi processi: il fatto è che a questa dinamica approderà tutto il terzo mondo, se non trova

strade e proposte su cui gli si offra una alternativa coerente. L'Iran appunto tende a diventare la scintilla per l'accensione di tutto il mondo islamico che vive in condizioni ancora più disperate e può aprire una falla incontrollabile in un settore del mondo da cui dipende la sopravvivenza dell'economia occidentale; ed è solo un esempio. È da siffatto vuoto di egemonie politiche ed ideali, da questa crisi economica, da una stagnazione del processo di sviluppo che il capitalismo occidentale ha finora imposto al mondo, che derivano le spinte al riarmo ed alla guerra, al centro come alla periferia. Ecco allora che tutto l'occidente ricerca in una produzione di armamenti una valvola importante contro la propria crisi produttiva e in particolare gli Stati Uniti cercano di imporre i *Pershing* non solo e non tanto in funzione antisovietica, ma anche come strumento di riaffermazione e controllo su un'Europa che pretende di fare loro la concorrenza sul piano economico e politico, vivendo parassitariamente sotto il loro ombrello strategico. Anche l'Unione Sovietica è incapace di offrire aiuti e tecnologie alternative o modelli politici credibili: essa tiene legata a sé una parte dei paesi arretrati con l'assistenza militare, oppure cerca, con politiche repressive e avveniristiche in alcuni settori, di recuperare sconfitte, intervenendo ad esempio nel corno d'Africa dopo aver perso l'Egitto, o spingendo allo scontro in Indocina per contrastare la forza cinese in Asia. Ecco infine paesi di recente liberazione cercare unità interna o risorse esterne accentuando una linea nazionalistica e una dissennata spesa militare.

Insomma, è l'ipotesi di una distensione guidata dalle due superpotenze e sorretta dalla forza propulsiva e dalla capacità autoriformatrice dei due sistemi che non sta più in piedi. Ma, se così stanno le cose, è possibile combattere, oltre le conseguenze, le cause di questo processo? A nostro parere è possibile, ma impostando su basi nuove una politica di pace. E al centro di questa svolta c'è — e non può non esserci — il problema dell'Europa, un'Europa gradualmente smi-

litarizzata e modificata nel suo modello di sviluppo economico come punto di riferimento dei paesi non allineati, fattore trainante di una terza forza mondiale che promuova e governi la crisi delle vecchie dominazioni.

Senza un sostegno nell'area dei paesi avanzati non è possibile un vero disimpegno del non allineamento; e senza di questo non è pensabile arginare e rovesciare la tendenza al disordine ed alla guerra. Ciò che non noi, ma la realtà stessa del mondo ripropone, è l'idea dell'Europa come soggetto di un nuovo neutralismo attivo; non cioè una Europa che si tiene fuori, che si finlandizza, come qualcuno sprezzantemente dice, ma al contrario una forza che, proprio liberandosi fino in fondo del vecchio eurocentrismo, ritrova il ruolo mondiale, cioè il ruolo che la sua storia le consente.

Ci sono le basi, le condizioni oggettive e soggettive perché tutto ciò non sia vuota letteratura pacifista, perché, insomma, il neutralismo attivo abbia uno spazio reale, a differenza del dopoguerra? Perché l'europismo, che fa parte di tradizioni che vanno anche al di là del movimento operaio, e affondano le loro radici nel movimento cattolico, si liberi delle strettoie della camicia di Nesso del mondo diviso in blocchi? Ecco il punto.

E a me pare che esistano — su questo vorrei attirare un attimo la vostra attenzione — alcuni elementi della realtà che fanno sperare che questa strada sia possibile. In primo luogo, l'Europa è investita con particolare asprezza dalla crisi di sistema e non può sperare di affrontarla e risolverla, a differenza degli Stati Uniti, permanendo in quella posizione di vassallo, seppure privilegiato, dell'impero occidentale. Se negli anni '50 — diciamo con franchezza — gli Stati Uniti offrivano all'Europa, come contropartita alla subalternità politica e all'alleanza militare, un piano di aiuti effettivo, una prospettiva di espansione economica, un sostegno ad un modello liberaldemocratico, un posto privilegiato nella divisione internazionale del lavoro, oggi non è più così. In cambio dell'installazione dei missili, gli Stati

Uniti esportano inflazione e instabilità economica, ci propongono un modello di sviluppo ormai giunto quasi al suo limite fisico e un rapporto con il terzo mondo logorato e senza prospettive.

D'altra parte l'Europa è oggi, a differenza di trent'anni orsono, sufficientemente forte sul piano economico e su quello scientifico per provare, almeno, a ricercare in modo autonomo un nuovo rapporto con il terzo mondo; anzi, le stesse caratteristiche del suo sistema produttivo — deficitario di materie prime, capace di esportare beni strumentali — e del suo sistema politico, ormai liberato, a differenza del passato, dall'ipotesi coloniale, le permettono di costruire questo rapporto.

In secondo luogo, il campo dei paesi non allineati, ex coloniali, ma ancora dipendenti, è diventato, attraverso lotte tremende e costose, più vasto e più forte; ha risorse materiali e finanziarie imponenti, che restano largamente inutilizzate; la sua capacità di resistenza politica e militare all'imperialismo comincia a diventare reale. Questo blocco non allineato è certo ancora disgregato e spesso impotente, anzi si divide e ripiega sotto la direzione degli USA o dell'URSS; ma tutto ciò non tanto per scelta volontaria, quanto per mancanza di alternative. Questo vale per l'Egitto o il sud America, così come vale per Cuba o per il Vietnam, per la Cina come per la Jugoslavia. Un'Europa capace di concrete proposte può facilmente diventare il punto di sostegno, il retroterra di questo campo e del suo sviluppo e in esso, nel contempo, trovare una base di forza politica e di sbocco economico, a condizione che, dall'una e dall'altra parte, un nuovo rapporto tra Stati si alimenti di un rinnovamento politico, sociale e culturale.

In terzo luogo, proprio per quanto ho poc'anzi detto, esistono ormai in Europa spinte, sia pure non pienamente esplicite e consapevoli, in tale direzione, anche all'interno di correnti politiche e di strati sociali che in passato sono stati tradizionalmente legati all'egemonia americana. Tale spinta è evidente — e non solo nella

vicenda dei missili —, ad esempio, nella socialdemocrazia nordica, in quella tedesca o nella Chiesa cattolica, per ragioni attinenti non solo alla tradizione culturale a questi propria, ma anche al retroterra reale che esprimono: da un lato, un tipo di capitalismo che ha bisogno della distensione; dall'altro, la tensione ecumenica della Chiesa cattolica rinnovatasi con la realtà nuova delle chiese nazionali; dall'altro ancora, il pontificato di un papa polacco.

La stessa spinta si può intravedere, come confusa potenzialità, anche altrove: in Francia, ad esempio, dove la contraddizione tra la tradizione nazionale ed il *tabù* antieuropeistico sta producendo una vera crisi di identità, nonché una situazione politica incredibilmente paralizzata e contraddittoria; o in Inghilterra, nella quale la ripresa conservatrice e filoamericana giunge subito all'impotenza economica ed al fallimento dei tentativi di ritorno all'indietro.

Questa serie di questioni nazionali portano all'oggettività di un'autonomia dell'Europa come terza forza.

Infine, anche le superpotenze ci offrono, a ben vedere, nella fase pure del loro declino un quadro complesso e contraddittorio. Esse avvertono ormai chiaramente il peso della corsa agli armamenti che, dopo essere stata un fattore di sviluppo, è ormai prevalentemente uno spreco. Contemporaneamente, sia per la preoccupazione dello sterminio atomico, sia, più in generale, per il deperimento dei tradizionali terreni di coltura del nazionalismo, non si avverte affatto — e questo ci sorprende — al loro interno, almeno come tendenza dominante, una spinta alla mobilitazione nazionale o bellicista.

Tutto ciò offre garanzie e coperture per un'autonomia dell'Europa che non venga subito soffocata dalla minaccia militare e, anzi, può rendere quell'autonomia preziosa ai fini stessi di un'autocritica dall'interno della società sovietica e di quella americana. Può darsi, onorevoli colleghi, che le cose non stiano come io dico, o comunque che queste nuove tendenze siano più embrionali, assai meno promettenti e lineari di quanto io vada sostenendo,

è anzi sicuro che occorrerebbe un grande lavoro teorico e pratico per tradurre una così generale ispirazione in iniziative e proposte coerenti. Si tratta di tessere rapporti, di approntare strumenti, tecnologie, risorse, di mobilitare forze.

Ma io vi chiedo: non vale la pena di discutere a questo livello, a partire da questo tipo di problemi? La cosa che più mi ha colpito nel discorso dell'onorevole Cossiga, ben più della secca accettazione dei *Pershing*, è la meschinità del retroterra di analisi, l'angustia di prospettive in cui quella scelta è collocata; una rinuncia volontaria a parlare dello stato del mondo, malamente coperta da vaghe declamazioni moralistiche e da malaccorte furbizie tattiche. Ho sentito citare con notarile precisione Granelli e Longo, Spadolini e Craxi, ma neppure pronunciare, da quanto mi è stato dato di sentire, in un discorso di un'ora, il nome di Komeini e dell'Iran, come se la vicenda dei missili non fosse intrecciata ad un giudizio sullo stato del mondo e sulle sue prospettive.

Di tale angustia di orizzonte ho l'impressione patisca tutto il nostro dibattito ed anche la corretta e coraggiosa proposta avanzata su questo problema dal partito comunista. Mi pare che l'intervento dell'onorevole Berlinguer sia stato molto secco, giusto e duro nel dire di no ai missili. Ho avuto, francamente, l'impressione che sia stato, però, insufficiente su questo terreno, di una proposta offensiva che valorizzi un ruolo nuovo dell'eurocomunismo, dell'Europa e della creazione di nuovi schieramenti legati ad un'analisi della nuova fase ed al tramonto della vecchia.

Capisco e non disprezzo, concludendo, la preoccupazione che spinge a tanta prudenza; la preoccupazione, cioè, di non vedere irrimediabilmente compromesso da un irrigidimento internazionale, come avvenne negli anni cinquanta, il dialogo tra le forze politiche, anche tra quelle di sinistra. Non a caso si sta discutendo, o almeno si è discusso all'interno della cosiddetta maggioranza, di una mozione concreta da votare in modo articolato. Non è semplicemente la preoccupazione di impapocchiare qualcosa, è il timore delle

ripercussioni interne che può avere una rottura su di un terreno così delicato.

Ma è questo il modo di far fronte all'indubbio pericolo? O è forse vero il contrario? Io credo che sia vero il contrario. Se troviamo l'energia ed il coraggio di contrastare, ben al di là di questo dibattito, la tendenza al rafforzamento dei blocchi e, anzi, la forza di avviare l'autonomia europea, allora credo che si aprano, all'interno stesso del nostro paese, nuove e straordinarie possibilità di alleanze e spazi nuovi di azione riformatrice. Ma se, al contrario, abbandoniamo la stessa politica italiana, per miopia, alla deriva a cui ci porta la scelta missilistica, allora io credo che ne potrà venire un danno irreparabile al tessuto democratico, allo scontro politico e alle alleanze sociali del paese.

Per questo, onorevoli colleghi, senza alcuna arroganza o presunzione, ma solo forse con la libertà di chi, per la sua stessa minorità, non deve sottostare a vecchi schemi, vi invitiamo a riflettere e a discutere, ancora prima di decidere. Altre volte nella storia europea (ed è un appello che rivolgiamo, in particolare, ai compagni socialisti), in momenti di grande difficoltà per la democrazia e di smarrimento della sinistra, proprio intorno al grande tema della pace e della guerra si recuperò un'identità, si ricostruì l'unità del movimento operaio, si mobilitarono nuove e straordinarie energie. La nostra speranza è che ciò si ripeta; e a questo, noi del PDUP, insieme a tanti altri, lavoreremo con tenacia più e meglio (lo dico autocriticamente) di quanto su questi temi, finora, non siamo stati capaci di fare. *(Applausi dei deputati del gruppo del PDUP)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Miceli. Ne ha facoltà.

MICELI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, innanzitutto vorrei rilevare, non senza esserne personalmente sconcertato, come in questo dibattito vadano emergendo due aspetti quanto mai allarmanti. Il primo

aspetto manifesta una diffusa psicosi di paura di fronte alle proditorie ingiunzioni sovietiche che dovrebbero, invece, trovarci dignitosamente decisi a non subirle. Mi domando: paura di che cosa? Che se noi accettiamo i missili *Pershing* e *Cruise* l'Unione Sovietica si arrabbi e metta in azione le implicazioni delle sue minacce? No, è vero il contrario. Cioè, se noi accettiamo i nuovi missili diamo un contributo alla pace.

Il secondo aspetto è rappresentato dalle dichiarazioni che l'onorevole Berlinguer ha fornito a questa Assemblea circa l'armamento della NATO ed il rapporto delle forze. L'onorevole Berlinguer ha detto che non esistono squilibri in campo militare. Ci domandiamo: chi gli ha fornito questi dati? Forse Mosca stessa? Perché questi dati, indubbiamente, non rispecchiano la verità. Ma torniamo a noi. È indubbiamente sconcertante che ogni episodio della nostra vita politica, sia interna sia estera, debba divenire materia di manovre esplicite o sotterranee di schieramenti palesi o subdoli, di correnti intestine nei partiti e di singoli uomini lanciati nella corsa al potere; ad un potere che — mi sia consentito di dire — sarebbe quanto mai misero, se soggiacessimo alle minacce che vengono dall'interno e dall'estero. Dovremmo essere concordi in decisioni così fondamentali per il nostro futuro di libertà e di pace e non dovrebbero esserci franchi tiratori.

Che i settori dell'estrema sinistra avessero già da tempo formulato il loro atteggiamento non ci sorprende; ci avrebbe sorpreso il contrario. Essi infatti vogliono dare, come Mosca, priorità ai colloqui politici, prima di ricevere i missili *Pershing* e *Cruise*. I comunisti hanno una sensibilità particolare per capire e prevenire quello che Mosca pensa e presume di pensare per il futuro del nostro paese. Un fatto però deve essere tenuto presente: il paese è stanco di incertezze, per quanto riguarda la sua sicurezza. Debbo aggiungere che i comunisti, che non molto tempo addietro dichiararono di accettare la nostra appartenenza alla NATO, ora, alla prima occasione, se ne distacca-

no drasticamente schierandosi dalla parte sovietica, come chiaramente è avvenuto nell'incontro che, nella Commissione esteri di questo Parlamento, abbiamo avuto con la delegazione russa capitanata dal signor Boris Ponomarev.

Il signor Ponomarev che, guarda caso, è il responsabile per i rapporti con i partiti comunisti all'estero — quindi anche con il nostro — ci ha seraficamente ingiunto di soprassedere alla decisione di ordinare agli Stati Uniti i missili *Pershing* e *Cruise* da opporre agli SS-20 a tre testate che Mosca possiede, già operativi e puntati contro le nostre città, i maggiori centri industriali e tutti gli obiettivi civili e militari nostri e dei nostri alleati dell'Europa occidentale. Sì, ne abbiamo puntati proprio ora, in questo momento, anche contro la nostra Roma; ma Ponomarev insisteva sui *Pershing* e sui *Cruise*, anche sapendo che, dopo tutto, questi missili americani potranno essere installati e divenire operativi, nella migliore delle ipotesi, non prima di tre anni. Ma lui ha insistito: « O voi suspendete iniziative del genere e intavolate trattative con noi per un eventuale processo di riduzione bilaterale del riarmo, oppure con noi non tratterete più ». E ciò implicava minacce spaventose.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARIA ELETTA MARTINI

MICELI. Tutto ciò mentre, con l'attuale ritmo di spiegamento sovietico, ogni due giorni viene schierata una nuova testata per gli SS-20 a disposizione dei sovietici.

Ebbene, escludo — l'ho detto anche al signor Ponomarev — che il carattere prioritario che i sovietici intendono dare alle trattative politiche miri veramente a prevenire una nostra decisione di aderire in sede NATO alle decisioni comunitarie sui nuovi missili. La Russia sovietica mira a ben altro! Ecco a cosa mira. Primo: evitare una mobilitazione, almeno psicologica, dei paesi europei della NATO che, fino ad ora, l'Unione Sovietica ha assopito con le

sue profferte di distensione mentre essa consolidava il suo potenziale di armamento convenzionale e quello nucleare con l'installazione dei nuovi missili SS-20. Secondo: evitare che si proceda intanto, in sede NATO, alla sostituzione dei missili già in servizio, giacché essi, specie di fronte agli SS-20, sono assolutamente superati. Terzo: prendere tempo nel periodo delle trattative, mantenendo la propria superiorità nel potenziale di armamento convenzionale e nucleare, e quindi mantenere le condizioni per l'esercizio della intimidazione.

Quarto: proseguire nel frattempo nell'opera di accerchiamento e di soffocamento dell'Europa occidentale al suo esterno, per tagliarla fuori dalle sue fonti di materie prime.

Quinto: staccare l'Europa occidentale dagli Stati Uniti, intavolando trattative dirette con i paesi dell'Europa occidentale, e dividendoli anche tra di loro con trattative politiche dirette e multiple.

Se la voce di Mosca è stata minacciosa, ora che comunque l'Europa occidentale, sia pure male in arnese, è ancora capace di autodeterminarsi e vuole rafforzare la sua alleanza NATO, figuriamoci quando Mosca avrà conseguito queste sue mire e sarà in condizione non di offrire sia pure utopiche proposte, ma di ordinare senza condizioni! Personalmente ho posto due domande precise e dirette al signor Ponomarev. Eccole testualmente: « Signor Ponomarev, si è detto che, se noi rinunciassimo ai *Pershing* e ai *Cruise*, l'Unione Sovietica suspenderebbe la fabbricazione degli SS-20. Vorrebbe precisarci cosa avverrebbe di quegli SS-20 che sono già installati? Toglierne eventualmente 100 o 1000 non determinerebbe l'indebolimento del loro potenziale complessivo, specie considerando che i nostri missili, attualmente schierati in Europa occidentale, sono obsoleti ed inefficaci, di fronte agli SS-20? ».

Il signor Ponomarev ha risposto evasivamente, dicendo che la domanda era di carattere teorico. La mia seconda domanda è stata la seguente: « Perché lei insiste ancora sulla distensione, pur sapendo

certamente che i servizi segreti dell'Europa occidentale acquisirono uno sconcertante documento segreto di Mosca, diretto ai governi del Patto di Varsavia, in cui si spiegava il significato recondito, ma reale della distensione, che Mosca intendeva a senso unico, ossia come un puro e semplice espediente strategico per dissipare lo stato di all'erta in occidente? Potrei più dettagliatamente descriverle il contenuto di quel documento, che si diffonde su un piano decennale sovietico per gli anni '70, così lei potrà dire a Mosca che l'Italia non vuole essere presa in giro e che perciò, per amore della pace, intende partecipare al potenziamento atomico dell'Europa occidentale, specie considerando il poderoso armamento convenzionale che il suo paese ha conseguito in questo decennio di proclamata distensione ».

Ponomarev ha risposto ancora una volta evasivamente, dicendo che il documento era parte della propaganda occidentale contro la Russia sovietica. Allora, nella tornata seguente, io ho illustrato il documento, che non è più segreto in Europa: lo è solo per chi non volle allora o non vuole tutt'ora riceverlo. Io ne parlo per contribuire all'acquisizione di una ampia visione del problema.

Vorrei tornare indietro, all'inizio di questo tormentato decennio, agli anni '70. Kruscev aveva incrudelito la guerra fredda, innalzando l'infame muro di Berlino, rendendolo irreversibile. Sembrò allora che si fosse giunti al punto del non ritorno, al punto oltre il quale il pilota di un aereo in volo sull'oceano non ha più possibilità di tornare alla sua base e non può raggiungere la sua meta. Allora però l'occidente era più forte della Russia sovietica. Kruscev fu defenestrato proprio per aver portato la Russia sovietica di fronte ad una *impasse* pericolosa. Gli successero Breznev, che invertì il corso della storia a vantaggio del suo paese con l'appetibile offerta della distensione, tanto appetibile che l'occidente si lasciò trascinare nel gioco degli alterni umori del Cremlino, la cui reale necessità era di prendere tempo.

Nell'euforia della distensione non si tenne nemmeno conto di quel documento acquisito dai servizi segreti britannici che Mosca inviò ai suoi satelliti per spiegare la portata del gesto distensivo sovietico. La distensione era un piano accuratamente predisposto dal Cremlino, che conteneva i seguenti concetti: « almeno per i prossimi dieci anni », precisava il documento, « l'Unione Sovietica ed i suoi alleati devono coesistere con l'occidente in atmosfera pacifica, accettando con tolleranza tutte le provocazioni, salvo quelle estreme, e non offrendo agli occidentali alcuna occasione che si presti alla formulazione di rimostranze. I paesi dell'est nello stesso periodo dovranno intensificare gli sforzi per la integrazione economica e militare al fine di raggiungere agli inizi degli anni '80 il livello di efficienza e di capacità che dovranno consentire al blocco di imporre le proprie condizioni ».

In altre parti del documento venivano considerate le linee da seguire per realizzare una più profonda penetrazione ideologica nell'Europa occidentale durante la distensione e nello stesso tempo per stabilire contatti più stretti nei settori sociali, politici ed economici dei vari paesi. Erano anche indicati gli obiettivi particolari, quali quelli relativi al progressivo smantellamento della NATO; di particolare interesse era l'indicazione del vero significato della distensione e quella del limite di tempo previsto per la distensione stessa (dieci anni) e dell'inizio di una nuova fase, quella della supremazia assoluta sovietica agli inizi degli anni '80.

I programmi di sovversione nei paesi dell'occidente europeo erano intanto in pieno sviluppo. Le prime rivelazioni del piano sovietico di destabilizzazione in Europa risalgono al 1971. La Gran Bretagna fu la prima a dare l'allarme, quando espulse ben 105 cittadini sovietici, che sotto la immunità diplomatica perpetravano la sovversione in territorio britannico: un atto di denuncia degli obiettivi e dei metodi sovietici proprio in un periodo in cui Mosca proponeva l'espediente politico della distensione.

La Russia sovietica non può indugiare nella esercitazione di compromessi storici o altri accorgimenti tattici o politici dei comunisti europei e di quelli italiani. Meglio l'azione, la disgregazione delle democrazie occidentali. E ciò spiega la scelta dell'Italia quale obiettivo di primo piano nella manovra sovietica in Europa. Perché l'Italia? Il partito comunista italiano è la formazione politica marxista-leninista più forte del mondo libero, mentre il sistema democratico italiano è divenuto il più debole. Il controllo dell'Italia da parte dei comunisti e quindi da parte della Russia sovietica significa il superamento dei problemi balcanici, il totale predominio sul Mediterraneo ed il conseguente controllo diretto sul medio oriente e sul mondo arabo ed africano: la neutralizzazione della Turchia e quindi lo smantellamento della NATO. Né in questo caso si può ragionevolmente considerare valida una soluzione NATO basata sulla esistenza del bastione iberico, poiché non è sufficiente opporre un solo ordine di capisaldi all'enorme potenziale militare offensivo sovietico.

Indubbiamente Mosca ha conseguito, nel decennio della distensione enormi vantaggi politici e specialmente militari. E ciò con un complesso di azioni spregiudicate, che rispecchiano il suo straordinario dispregio per le sovranità nazionali. Sono procedimenti ormai noti: penetrazione ideologica ed infiltrazione nei gangli vitali degli Stati, organizzazione e condotta della eversione. Alla distensione si alternano le minacce, le intimidazioni, la ingerenza politica, che nel caso meno catastrofico mirano alla finlandizzazione. Nel contempo la Russia sovietica si è lanciata su una audace e pericolosa traiettoria attraverso i paesi dell'Africa, del vicino e medio oriente, per costruire una catena di nazioni che, se agganciate in tutta la sua estensione, taglierebbe fuori i paesi dell'occidente europeo dalle proprie fonti di materie prime energetiche: il soffocamento, il soffocamento dell'Europa.

Mosca ha già le proprie navi da guerra e i propri sommergibili sulla vecchia rotta delle Indie per chiudere il Golfo

Persico, e mantiene costantemente una vera e propria flotta di occupazione, per ora in mare aperto, nel Mediterraneo; ma mira già a chiudere, tra Aden e le coste eritree, il Mar Rosso.

In Africa, Mosca ha in armi un corpo di spedizione di 42 mila uomini, costituito essenzialmente da mezzi corazzati, con ufficiali di stato maggiore e comandanti di reparti operativi, non senza commissari politici e i cosiddetti consiglieri tecnici. Questo corpo di spedizione, rafforzato da reparti cubani, ha le sue centrali in Angola, in Etiopia, in Eritrea, nel Mozambico, nella Tanzania; mancano, per ora, le perle maggiori: la Rhodesia e il Sud Africa, già accerchiati.

Nella zona del petrolio le insurrezioni sono parte della grave cronaca di questi giorni nell'Iran, nella stessa Mecca, nel Pakistan, in India, nel Bangladesh. Dopo l'Afghanistan e il Pakistan, Mosca mira alla gemma futura di questa collana multipla di soffocamento del mondo libero. Non va sottovalutato l'arroccamento sovietico nello Yemen, dove non si può più distinguere tra uno Stato ormai decisamente comunista-sovietico e l'altro in via di veloce trasformazione.

Ed ora l'Europa. In questi ultimi anni, mentre il mondo e noi europei e gli stessi americani credevamo che si potesse sviluppare la cosiddetta distensione, la Russia sovietica si è impegnata in un eccezionale programma di armamento e di potenziamento del suo strumento militare. Gli sforzi di Mosca in questo settore hanno sconvolto i preesistenti equilibri strategici, poiché non si è determinato un analogo intendimento nell'ambito della NATO. Ecco le proporzioni che scaturiscono dall'esame degli attuali rapporti di forza tra oriente e occidente; sono elementi decisamente diversi da quelli che poco fa ha delineato l'onorevole Berlinguer.

L'Unione Sovietica nel settore delle armi nucleari strategiche ha raggiunto non solo la parità, ma si avvia, mantenendo il ritmo di potenziamento di questi ultimi anni, a livelli ancora superiori, mentre sul piano delle forze nucleari di

teatro e delle forze convenzionali ha già conseguito una posizione di netta superiorità. Inoltre, il quadro del rapporto delle forze va completato con un cenno al profilo marittimo. Mi riferisco alla vulnerabilità dell'occidente, in relazione alle linee di rifornimento delle materie prime e delle risorse energetiche: vulnerabilità che deriva dal fatto che l'Unione Sovietica allo stato attuale può esercitare il dominio sui mari.

Alcuni dati significativi riguardanti lo arsenale convenzionale sovietico (ritengo sia molto utile citarli in questo dibattito), anche perché ne ha parlato a suo modo l'onorevole Berlinguer. La Russia sovietica ha alle armi in questo momento circa 5 milioni di uomini; i satelliti della Russia sovietica hanno alle armi in questo momento un milione e mezzo di uomini; il rapporto complessivo tra le forze convenzionali, tra est e ovest, segna la superiorità dell'Unione Sovietica nella proporzione di 4 a 1; i carri armati sovietici ammontano in questo momento a 50 mila, e realizzano rispetto all'occidente il rapporto di superiorità di 4 a 1; i sovietici dispongono di 2 mila navi da guerra e dispongono di 400 sommergibili a propulsione nucleare. La disponibilità di aerei da parte dei sovietici e del Patto di Varsavia ammonta a circa 15 mila. La citazione di questi dati è utile — ripeto — per inquadrare la profferta di Mosca di ritirare eventualmente 20 mila uomini e mille carri armati in omaggio al disarmo che dovrebbe essere negoziato.

A questo riguardo devo dire che il signor Presidente del Consiglio, che per altro ha una particolare competenza in queste cose (particolare, considerando la sua qualità di politico), è stato veramente tanto cortese e generoso nella valutazione dell'offerta sovietica. Il signor Presidente del Consiglio, infatti, sa benissimo che anche il ritiro di 100, 200 mila uomini o di 2, 3, 4 mila carri armati non inciderebbe sull'attuale stragrande superiorità sovietica. E poi rimane sempre il fatto che le forze eventualmente sottratte al dispositivo avanzato sovietico rimarrebbero in Europa, utilizzabili quindi nel più ampio

dispositivo strategico della stessa Russia e dello stesso Patto di Varsavia.

Per quanto concerne l'attuale disponibilità di armi nucleari di teatro, che è il settore in cui si inserisce la questione degli euromissili, risultano i seguenti rapporti di forza (non intendevo citare molti numeri, ma li cito perché l'onorevole Enrico Berlinguer, proprio in questo settore, ha citato molte cifre circa i mezzi che sarebbero a disposizione della NATO): la NATO dispone oggi di 680 missili e bombardieri; il Patto di Varsavia dispone oggi di 2.370 missili e bombardieri. Questi sono elementi pressoché accertati, ma a questi elementi bisogna aggiungere quelli che si riferiscono alla recente dislocazione da parte sovietica dei nuovi missili SS-20 e degli aerei *Backfire*: sembra che ne siano già stati acquisiti in servizio circa mille. Quindi, il rapporto complessivo indica la superiorità dell'Unione Sovietica, nel settore delle armi nucleari di teatro, nella proporzione di 5 a 1. Indubbiamente, la dichiarata moderazione dimostrata dalla NATO nella costruzione e nello schieramento delle armi nucleari di teatro non ha trovato corrispondente riscontro da parte dei sovietici. La minaccia sovietica è globale, investe tutto il mondo, ma il suo primo obiettivo è l'Europa occidentale. Infatti, è sulla linea, diciamo, del muro di Berlino che la Russia sovietica impiega l'80 per cento del proprio potenziale militare e verso la Cina, per ora, solo il 20 per cento.

E vediamo anche in questo dibattito — è utile farlo — la consistenza del dispositivo militare sovietico che gravita sull'Europa occidentale. Si tratta, come ho detto in altre occasioni, di 60 divisioni orientate, opportunamente dislocate per costituire la prima ondata di attacco. Alla azione di questo complesso operativo può seguire l'azione, in seconda ondata, di altre 60 divisioni, mentre 50 grandi unità costituiscono la riserva strategica: sono grandi unità al completo, tutte, e possono quindi proiettarsi verso il cuore dell'Europa senza essere costrette ad effettuare alcuna operazione di completamento. Ciò è indicativo di un'altra possibilità, quella di

un attacco di sorpresa, specie se consideriamo che sono già puntati contro la Europa gli SS-20 e i *Backfire*, destinati ad assicurare l'appoggio nucleare ad operazioni in profondità.

Non sarà più possibile per la NATO, senza un adeguato potenziamento nucleare e convenzionale, impostare un qualsiasi piano di difesa, né si potrà parlare di una forza di dissuasione della NATO, fino a quando non sarà stabilito l'equilibrio delle forze.

Viene detto in tutte le scuole militari — anche in quelle di basso livello — che chi ha la superiorità convenzionale e nello stesso tempo la superiorità nucleare di teatro acquisisce automaticamente la certezza del successo operativo e, quindi, la prerogativa di imporre le proprie condizioni in campo politico ed economico e in tutti gli altri campi.

La conseguenza di questo stato di fatto è per noi anche quella che vengono alterati i presupposti della strategia atlantica, basata sulla risposta flessibile. Né questo squilibrio può essere risolto con il ricorso all'impiego atomico strategico: a parte i motivi tecnico-operativi, bisogna tener presente che l'ombrello degli Stati Uniti potrebbe non aprirsi.

Non solo, ripeto, sono stati sconvolti gli equilibri preesistenti, ma sono stati anche intaccati i presupposti della pace. Tutto ciò ad opera dei sovietici, in applicazione di una precisa pianificazione impostata dal Cremlino. Questo è un fatto inconfutabile. Per di più, Mosca afferma oggi di voler proseguire sulla via della distensione, lanciando appelli per il disarmo. La Russia sovietica ha già conseguito il disarmo dell'occidente e, in questa situazione di torpore, in occidente certi settori politici sono pronti a raccogliere le nuove assicurazioni sovietiche di distensione, sollecitate da Ponomarev e da Gromyko: i due personaggi giunti come avanguardie minacciose, come parlamentari sotto le mura di una cittadella, quella dell'Europa occidentale, per chiedere la resa, mentre tutto intorno sono schierati gli assediati.

In queste condizioni, l'Europa non può rinunciare alla imprescindibile necessità di armarsi, sia in campo nucleare, sia in campo convenzionale, proprio per ristabilire gli equilibri e mantenere la pace. Nello stesso tempo, l'Europa non può naturalmente fermare l'azione politica, il negoziato. Sono due vie complementari, due vie che si integrano: la dissuasione, cioè l'azione preventiva tendente a scoraggiare il velleitarismo sovietico, e vera distensione, con lo stabilimento di chiari, concreti accordi sul disarmo. Una distensione vera, diversa cioè da quella proclamata dai sovietici, che prefigura piuttosto un espediente politico, quello che ha permesso alla Russia di armarsi tanto da presumere di poterci già intimidire. Un disarmo effettivo, con efficaci controlli e non sulla base di proponimenti a senso unico, come quelli che i sovietici hanno dimostrato fino ad ora. Ad esempio, nelle conferenze sulla sicurezza europea è sempre apparsa chiaramente la volontà di Mosca di ridurre il potenziale militare europeo, sconvolgendo la NATO, e di impedire oltre tutto l'unità europea. Mentre nelle conferenze MBRF (sulle forze bilanciate) il Cremlino si è preoccupato solo di mantenere la sua superiorità convenzionale e di impedire il *pool* nucleare europeo.

Una distensione e un disarmo rispondenti veramente alle esigenze di tutto il mondo, nello spirito della pace e della libertà: questi devono essere gli obiettivi da perseguire, partendo però — lo ripeto — da una precisa base di partenza: il ristabilimento degli equilibri e, quindi, il potenziamento militare dell'occidente. In tale quadro, sono logiche ed urgenti anche talune esigenze relative alla funzione di questa nostra nuova Europa in ambito atlantico e al suo sforzo per imprimere nuova vitalità all'alleanza, rilanciandone il prestigio e la credibilità. Si tratta, per noi europei, di realizzare l'integrazione militare tra i paesi della Comunità, di rispettare gli impegni per l'aumento dei bilanci della difesa; di disporre in proprio, in Europa, senza vincoli speciali, ma solo in armonia con la cooperazione in ambito atlantico, di un deterrente nucleare

sia strategico, sia tattico e di teatro. Ho detto senza vincoli speciali: mi riferisco al fatto che oggi la decisione per l'impiego atomico è adottata esclusivamente dagli Stati Uniti, mentre è necessario che la decisione sia collegiale, con la partecipazione diretta degli europei. Noi dobbiamo ristrutturare anche l'ordinamento della NATO, affidando il comando di questo scacchiere ad un europeo.

Ho già alluso in apertura di questo intervento alla paura, che è spesso un male incontrollabile e deviante. Non vorrei aumentare la crisi. Ma qualche volta la paura, anche la paura crea eroi; e ciò avviene quando la dignità dell'uomo, la sua educazione civica, la sua disciplina morale prendono il sopravvento. E, qualche volta, la mancanza di queste virtù che spiega la volontà umana. Il veleno è l'assuefazione. Comunque, è contro la catastrofe, che deriverebbe proprio dalla paura, specie quando si incarna nei compromessi, che noi, sono sicuro, decideremo per i *Pershing* e per i *Cruise*, non come spettri della guerra, ma come protagonisti armati della pace.

Vorrei aggiungere che tutte queste mie considerazioni non intendono essere catastrofiche. Ma abbiamo già la minaccia in casa e, alle porte, la intimidazione straniera (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pinto. Ne ha facoltà.

PINTO. Signor Presidente, sarò molto breve; in effetti, prendere la parola dopo un generale, uno che forse chissà in quante occasioni ha sognato la guerra e in qual modo coraggioso e bello parteciparvi, non è facile.

La collega Bonino, signor rappresentante del Governo, nel suo intervento vi chiedeva: se questa è la scelta, dopo che avete dichiarato di essere per il disarmo, cosa avreste fatto se foste stati per il riarmo? Io questa domanda non ve la pongo, perché penso...

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego! Prosegua, onorevole Pinto.

PINTO. Aspettiamo che la parata del generale venga interrotta!

Non rivolgo questa domanda, perché sono convinto che già, non da oggi ma da molto tempo, avete scelto il riarmo e che quindi non siete per il disarmo.

Sarebbe sbagliato pensare che qualche altra cosa potrebbe avvenire, dopo il livello di armamenti cui si è giunti nel mondo. Penso che siamo sull'orlo del baratro e dopo l'orlo c'è il vuoto ed il salto, e quindi la distruzione.

Il Presidente del Consiglio nel suo intervento non si è sprecato nell'usare la parola « pace » o « disarmo » o le espressioni « salvare l'umanità », « no alla guerra », « siamo per la pace ». Non si è sprecato nemmeno ad usare la parola « cristiano », per legittimare una scelta, per renderla difendibile, per renderla accettabile. Ma ciò che io maggiormente contesto al Presidente del Consiglio è che nella sua relazione c'è il vuoto più assoluto — è mancato qualsiasi sforzo da parte del Governo italiano in questa occasione — per quanto riguarda la determinazione di un ruolo all'interno della Comunità europea. È mancata la forza, è mancato il coraggio di far sì che, in questa occasione, l'Europa finalmente imboccasse la strada giusta. Però tutti, in quest'aula, financo il generale, si sono dichiarati per la pace: alle armi si risponde con le armi, se vogliamo mantenere la pace. E se andiamo a vedere tutti gli interventi, ci accorgiamo che, al di là delle interpretazioni un po' diverse, la maggior parte di essi si ispirava a questa logica, a questa convinzione. Anche se tutti si dichiaravano — lo ha fatto il Presidente del Consiglio Cossiga più volte nella sua relazione — contrari all'equilibrio del terrore, però a tutti i costi volevano scegliere la strada dell'equilibrio, per poi condurre allo squilibrio. E questa è una strada scellerata, è una strada sbagliata. Per anni si è stati convinti di questo, e vediamo oggi quale sia la realtà.

Io non aggiungo niente neanche a quanto ha detto il generale. Quando il gene-

rale parlava delle 2.000 navi, io vedevo davanti ai miei occhi questi mari non più mari, ma lamiere di acciaio, se per un attimo le navi militari di tutte le forze mondiali, tutte insieme, si fossero trovate a transitare negli stessi mari. Ho immaginato per un attimo il cielo coperto dagli aerei, un cielo d'acciaio.

Ho ascoltato con attenzione i dati portati da Enrico Berlinguer, e con attenzione ho ascoltato i dati portati dagli altri, ma mi è sembrato che in ognuno di quegli interventi ci fosse la logica di dimostrare che comunque lo schieramento politico, l'area, l'influenza mondiale — cui essi non appartengono — ha queste armi. Oggi si è data in quest'aula, e si sta dando in quest'aula, e si darà forse con la votazione, la parola alle armi. Si sta dando la forza della decisione del nostro futuro, del nostro domani alle armi, non all'idea, non agli sforzi di ognuno di noi, individualmente e collettivamente, di trovare strade alternative e diverse, di avere il coraggio di fare scelte diverse.

Mi consenta, signor Presidente: io reputo che questo sia forse il dibattito più importante al quale partecipo da quando sono stato eletto deputato. Lo reputo il più importante, perché si tratta di qualcosa che ci fa fare i conti con il passato, con la storia, e ci fa fare i conti con il presente e con il futuro. Lo reputo importante perché sento che la mia vita e la vita di quelli che verranno dipendono da queste scelte. Non stiamo approvando una legge la cui verifica economica sbagliata ci dimostrerà che forse la opposizione aveva ragione e la maggioranza torto. Non stiamo approvando una legge o qualcosa su cui sarà facile, eventualmente, tornare indietro.

Lombardi, in una intervista a *Il Manifesto*, si dichiarava comunque ottimista. Non avendo la forza di Lombardi, il suo passato, la sua esperienza, avendo visto forse meno brutture di lui, sono maggiormente indifeso rispetto agli eventi negativi, sono meno ottimista di lui.

Quest'aula ora ha certamente un aspetto meno psichedelico, senza quella forte illuminazione di prima; ma le luci portano

la gente in quest'aula, poiché dietro di esse sta l'informazione, la televisione; c'è l'immagine del rappresentante del gruppo che parla cercando di dare la sensazione della compattezza del suo gruppo; deve dimostrare che si è uniti e pronti a lottare, per dare fiducia agli elettori, come una pattuglia, per difendere le proprie scelte e le proprie idee, anche se queste pattuglie poi escono e lasciano lo spazio ad altre pattuglie più o meno numerose.

Ritengo che il Parlamento oggi aveva l'occasione per cercare di capire ciò che è successo e sta succedendo intorno a noi. Poco fa ho parlato con il compagno Spinelli, il quale mi ha detto cose assai interessanti che spero voglia ripetere anche nel suo intervento. È necessario, infatti, confrontarci con la logica che ci sta intorno, cioè quella della forza e del terrore, la logica di uno Stato nei confronti degli altri Stati; in certi momenti dobbiamo prevedere che comunque le idee, le ragioni e i diritti, un giorno, per essere affermati o per essere difesi, avranno bisogno delle armi.

Ebbene, avremmo potuto parlare di queste cose, valutando bene cosa significa avere una pace di cui tutti si sono dimostrati orgogliosi; ma deve essere una pace garantita (questo nessuno lo può mettere in dubbio), dal pericolo della distruzione e dal grande armamento degli stati di oggi. Non so se questa è la vera pace, quella che ognuno di noi sente e che vorrebbe.

Non è ammissibile che uno stato o una collettività, per riuscire a convincere altri delle loro idee, si servano della logica del terrore; lo stesso accade anche a livello di singoli o di piccoli gruppi. Che cosa significa il fatto che le Brigate Rosse sparano al maresciallo, facendo sentire il loro terrore che da un momento all'altro può colpire? Il terrore rappresenta la pace che nel nostro mondo è stata conquistata proprio con il terrore.

Sbaglia anche chi parla di pace; qualcuno ha detto che da molto tempo sarebbe scoppiata la terza guerra mondiale se non ci fosse stato un equilibrio negli armamenti. Ma proviamo a fare il calcolo

dei morti che ci sono stati in questi anni, nelle tante piccole guerre che ci sono state sulla terra, anche nei paesi più sperduti; calcoliamo la perdita delle vite umane: non raggiungono dimensioni di guerre mondiali né di catastrofi che si verificano proprio in occasione dei conflitti mondiali. È vero abbiamo avuto la pace nel nostro settore, ma intorno a noi pace non vi è stata; se proviamo ad essere uomini, coerenti fino in fondo con quello che è il discorso dell'umanità se consideriamo i rapporti con la gente, forse scopriamo che in ognuno di noi la pace non vi è stata poiché la barbarie ci circonda. Non ho le idee chiare su una materia così importante e non posso aver certezze perché, in migliaia di anni, l'umanità non ha avuto il coraggio di liberarsi dell'idea della forza, dell'idea del ricatto, dell'idea della guerra, di una guerra forse non operante, ma la cui presenza, al limite, rendeva tutti più tranquilli.

Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, penso che ancora una volta tutti noi abbiamo sprecato una occasione, compresi i compagni del partito comunista, la cui posizione valuto in modo positivo, ma che è ancora quella di chi non ha il coraggio di dichiararsi fino in fondo, di aprirsi fino in fondo. Il compagno Berlinguer diceva: avete tentato di isolare il partito comunista! La posizione che la maggioranza di questo Parlamento vuole e cioè l'isolamento del concetto della pace, e l'allontanamento non del partito comunista bensì di un'idea diversa, di una vita diversa, di un rapporto tra gli uomini diverso, è stata peggio dell'isolamento del PCI.

Le sinistre dovevano avere il coraggio, in questa occasione, di dimostrare che ormai siamo cresciuti per liberarci, per scrollarci di dosso qualsiasi condizionamento, di fare i conti con la realtà e cioè che i socialismi non hanno sconfitto la guerra, che certe cose che pensavamo non si sono avverate. Era questa un'occasione forse più unica che rara per le forze di sinistra le quali dovevano avere la determinazione nel rifiutare la installazione nel nostro paese dei missili americani; però

nello stesso tempo bisognava avere un atteggiamento più duro nei confronti dell'Unione Sovietica, chiedere, in quanto comunisti, un segnale chiaro che potesse essere valutato, in quanto portato all'interno di questo Parlamento, dal nostro paese, dalla nostra gente, un segnale con cui fare i conti con una maggioranza che, in nome della pace, continua a schierarsi per la guerra e per gli armamenti.

Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, spero che per un attimo anche davanti ai vostri occhi le scene di miseria e di distruzione di intere regioni sterminate, dei prodotti della guerra, della gente che muore per fame, dei milioni di bambini che muoiono per fame, le scene di sfruttamento e di abbruttimento, di degradazione e di dolore siano accompagnate dalle scene degli spiegamenti degli armamenti, di quanto si è speso, delle intelligenze usate in questi anni non per combattere i mali, non per dare forza ed aiuto all'umanità, ma per avere prodotti di distruzione, armi che distruggono in modo allucinante, che bruciano, che creano la morte intorno ad ognuno di noi. Provate a confrontarvi con questo: mi riferisco soprattutto a voi, democristiani, che più volte in questa occasione avete sottolineato la vostra cristianità. Pensate al vostro Cristo: vostro, perché siete convinti che c'è, per quanto possa essere inorridito dalle vostre scelte, di voi che vi chiamate cristiani!

Mi rivolgo anche a questa Assemblea in quest'aula, adesso vuota (ad essa mi rivolgo egualmente, perché su questo sono ottimista): usiamo l'occasione che ci si presenta in modo giusto, anche se potremmo usarla in modo diverso, per dimostrare che esistono un Parlamento, delle forze politiche, degli uomini che hanno il coraggio di schierarsi per la pace, con coerenza fino in fondo! Qualcuno di voi si è riferito anche alla situazione iraniana. Il mio gruppo (io stesso più volte ho chiesto qui che si discutesse dell'Iran) è quello che ha sollecitato un dibattito sulla fame nel mondo, che ostinatamente continuerà qui e fuori di qui la sua battaglia per la pace, con il coraggio di recidere

fino in fondo qualsiasi cordone ombelicale, per dimostrare di essere diventato maggiorenni e di non aver più bisogno di questo cordone, di avere occhi per guardare e mente per ragionare e valutare! Spero che questo dibattito si possa trasformare, ma non mi faccio illusioni perché già si conoscevano le posizioni, rese note dalla stampa. Anche per questo, l'aula è quasi deserta: perché perdere tempo ad ascoltare un oratore quando già si conosce il contenuto del suo intervento? Egli ha già rilasciato dichiarazioni alla stampa ed alla televisione: perché allora affrontare il sacrificio di trascorrere una giornata qui dentro, per ascoltare cosa dicono i colleghi? Le cose sono state già dette, le scelte già fatte. Spero solo che, in questa occasione, la sinistra non sia coinvolta in alcuna manovra ambigua; che non ci siano strumenti di votazione o votazioni tali da non generare chiarezza; che la sinistra svolga fino in fondo il ruolo di forze di persone che sono per la pace, per il disarmo e vogliono una pace che non sia frutto del terrore e del ricatto, ma sia sentita e voluta dagli uomini: una scelta (individuale o collettiva) di idee, di ragione, di convincimento non imposta dalle armi! (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Spinelli, che svolgerà anche la sua mozione n. 1-00054. Ne ha facoltà.

SPINELLI. Signor Presidente, mi permetta innanzi tutto di rivolgermi al Governo: signor ministro dell'agricoltura, spero vivamente *contra spem* che, prima di andare a dormire, ella abbia la possibilità di dire al Presidente del Consiglio, sia pure in sintesi, quale è stato il contenuto degli interventi fatti in sua assenza, ai quali egli dovrebbe rispondere domani! Mi auguro che riferisca anche qualcosa di quanto sto per dire.

MARCORA, Ministro dell'agricoltura e delle foreste. Spero che li leggerà, onorevole Spinelli!

SPINELLI. Non posso non esprimere un certo stupore ascoltando il discorso del Presidente del Consiglio e i diversi interventi che si sono succeduti nel dibattito: infatti, né da parte del Governo né da parte degli oratori che sono intervenuti, si è tentato di dare una risposta europea al problema, che pure, investe essenzialmente carattere europeo. Così la questione si è appiattita nella scelta tra dire sì o no, oppure un mezzo sì e un mezzo no, ad una iniziativa americana, ma non ad una iniziativa europea. E mi spiego: perché dico che c'è un tema prevalentemente europeo? Si è da varie parti detto che noi viviamo oggi in una situazione in cui l'unico problema è quello dell'equilibrio globale delle due grandi potenze che, in mancanza di altro, contribuiscono, con l'equilibrio del terrore, a mantenere la pace. Solo in questo ambito si può vedere se c'è o non c'è equilibrio.

Lo sviluppo sempre crescente delle armi e delle bombe nucleari e dei missili a gittata sempre più lunga, capaci di portare quantità sempre maggiori di bombe ha fatto sì che, ad un certo momento, le grandi potenze si sono accorte di aver raggiunto la possibilità di distruggere completamente l'avversario, senza tuttavia poter evitare di essere a loro volta distrutte. Gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica si sono accorti cioè che, ove fossero arrivati ad un conflitto, si sarebbero ammantati reciprocamente, senza che uno solo di essi restasse superstite. Giunti a questo punto, hanno compreso che valeva la pena — non esistendo ancora un ordine mondiale capace di mettere fuori legge le armi nucleari di cui ho parlato prima — di congelare le produzioni di tali armi, ritenendo sufficiente, per il mantenimento dell'equilibrio, la quantità di esse esistente. In tal modo ciascuna potenza si sarebbe dissuasa dall'attaccare l'altra.

A partire dal momento in cui tutto ciò è diventato chiaro — soprattutto grazie al negoziato *SALT II* — si è reso evidente che le possibilità di mantenere la pace nel resto del mondo non aumentavano, ma diminuivano. Nel resto del mondo, infatti, sorgono talvolta conflitti locali (e non dia-

mone sempre la colpa alle grandi potenze), in genere a causa di problemi non risolti. Ma qualunque sia la ragione per cui sorgono, le grandi potenze vigilano, intervengono, condizionano, sia pure con la volontà di mantenerli limitati. Il patto di contenerli resta e le grandi potenze cercheranno di mantenerlo fino alla fine.

Pertanto abbiamo una situazione in cui le probabilità che sorgano guerre locali o regionali sono maggiori rispetto al passato. Così è stato in questo lungo periodo di pace; così sarà probabilmente nei prossimi decenni. Il problema che si pone in ogni regione è quindi quello di un equilibrio globale nel quadro mondiale, al di fuori del quale non si può stare; ma in questo quadro è necessario raggiungere, in ogni regione, ciascuna con i suoi problemi, una situazione la più ordinata possibile, evitando con cura le cause di conflitto.

Per questo c'è un problema europeo: l'equilibrio globale, infatti, non comprende più, automaticamente, l'equilibrio europeo.

Ed allora è apparso chiaro — è sufficiente che noi riflettiamo su questo argomento — che tutto questo negoziato è stato teso a limitare e controllare le armi strategiche mondiali intercontinentali, mentre si è lasciato da parte — ed a causa di ciò è continuata in questo settore la corsa agli armamenti — tutto il problema riguardante i missili a gittata intermedia.

C'è da chiedersi perché di tale argomento si parli solo ora. A mio avviso ciò dipende dal fatto che il grande interessato, colui che non è riuscito ad evitare che non se ne parlasse prima e che non si facessero negoziati in tal senso, l'Europa, era assente.

Agli Stati Uniti ed all'Unione Sovietica interessava soprattutto il negoziato — per altro assai difficile — sulle armi intercontinentali, per cui hanno lasciato che la corsa agli armamenti continuasse nel campo dei missili a media gittata. C'è da rilevare, inoltre, che, come in un qualsiasi altro tipo di competizione, è successo che qualcuno, in un determinato momento, sia arrivato prima dell'altro e viceversa.

Il motivo per cui si è tralasciato di negoziare anche per i missili a media gittata è evidente: tale problema, infatti, non interessava direttamente gli Stati Uniti perché essi non riescono ad arrivare in America. Se oggi siamo nelle condizioni di poter costruire i *Pershing* e i *Cruise*, dipende dal fatto che abbiamo lasciato che per un lungo periodo di tempo ed in modo molto intenso si svolgessero ricerche per la costruzione di questi due tipi di armi. Si è arrivati ormai al punto che gli americani — ora come in altre occasioni — pensano, disponendo di una macchina economica che permette con minore facilità una grossa concentrazione su un solo punto, di arrivare in ritardo nella corsa agli armamenti, sebbene, in effetti, possedendo comunque una forza economica enorme, abbiano tutta la possibilità di recuperare.

La corsa agli armamenti, che certamente non comincia ora, indubbiamente sta continuando. A mio avviso, se ciò è stato possibile e, in particolare, se non sono state opposte reazioni valide, la responsabilità fondamentale spetta all'Europa che era assente ed incapace di trovare una sua politica in merito.

Sebbene, infatti, il Governo di qualche paese europeo abbia compiuto dei tentativi in tal senso, non si può certo dire che l'Europa abbia cercato una linea di condotta comune per convincere l'America e l'Unione Sovietica ad una diversa condotta.

A seguito di ciò, si è manifestato — e non poteva non manifestarsi — il fatto che in un teatro importante come quello europeo si era creata una forma induttiva di squilibrio derivante dal fatto che ormai una generazione di missili intermedi, più sofisticati, perfetti e precisi era diventata appannaggio solo di una parte, mentre l'altra non disponeva di forze equivalenti. La corsa agli armamenti consiste proprio nel cercare di raggiungere risultati che altri hanno già conseguito.

Oggi, per la prima volta nella storia dell'Alleanza atlantica, ci troviamo in una situazione in cui l'interesse degli Stati Uniti da una parte e dei paesi europei

aderenti al Patto atlantico dall'altra, diverge: fermo restando che è interesse generalizzato quello della difesa comune, si può rilevare che tali paesi non perseguono più lo stesso fine fondamentale. Perché?

Perché per gli Stati Uniti esiste un semplice elemento che non ha complicazioni. Essi hanno la tendenza a vedere sempre solo il problema strategico militare e in base a questo adottare le proprie politiche. Se vogliamo avere un equilibrio dobbiamo sapere che ci sono missili che hanno una grande capacità di colpire una parte e che quindi bisogna installarne altrettanti nell'altra onde ristabilire un certo equilibrio. Gli Stati Uniti non hanno altri grandi problemi.

Viceversa, gli europei hanno una problematica militare e politica differente. In altre parole, essi hanno bisogno di pensare che ci sia un equilibrio come garanzia del mantenimento della pace, ma hanno anche tutto l'interesse a che si stabilisca un colloquio e un negoziato per ridurre le tensioni, per ridurre il livello di armamento e, possibilmente, per eliminare dalle due parti queste armi. È evidente che per gli europei si pone la prospettiva di questo atteggiamento che non si pone, viceversa, per gli americani, i quali pur non essendo contrari ad esso non lo sentono proprio. Qualora gli europei facciano la voce grossa e parlino chiaramente, allora probabilmente gli Stati Uniti ne terranno conto, se, invece, essi non sapranno far valere le loro idee sarà diverso.

Questo discorso vale anche in rapporto con l'Unione Sovietica. Infatti se gli europei mostrano una certa politica comune e coerente i sovietici ne terranno conto, viceversa, se ognuno in Europa va per la sua strada e ognuno pensa ai propri problemi nazionali, questo non può avvenire. Se ci mettiamo nella posizione di un dirigente politico sovietico (senza bisogno di attribuirgli i terribili piani di cui parlava il generale Miceli) vedremo che questi naturalmente cederà il meno possibile e cercherà di farsi dare risposte

differenti dai vari paesi europei. Ciò fa parte del normale giuoco diplomatico.

Nella misura in cui i paesi europei non sanno avere un atteggiamento unitario e quindi avere un peso di fronte all'America e di fronte all'Unione Sovietica onde far valere le loro esigenze, essi si presteranno a diventare sempre di più semplici esecutori dell'una o dell'altra potenza arrivando come ha detto l'Inghilterra (appunto per la sua assoluta miopia politica) a dire senza esitazioni che terrà presente soltanto il punto di vista americano. Dalla parte sovietica viceversa, si spera che alcuni paesi europei finiscano col dire che si ritireranno dal giuoco intendendo, così, seguire quello che dice l'Unione Sovietica.

Se noi guardiamo la posizione dei vari paesi vediamo che ve n'è uno (e questa è una *chance*, un'occasione che può consentire agli europei di fare una loro politica), un paese centrale, e che è la Repubblica federale di Germania, il cui governo socialdemocratico è quello che oggi, più di tutti, ha assunto o cerca di assumere e di elaborare il punto di vista europeo. Tale punto di vista consiste nel dire che vi è un'esigenza di ristabilire lo equilibrio e che quindi è necessario, in linea di principio, accettare i missili, però, che nello stesso tempo è necessario anche avere un negoziato, che potrebbe rendere superflua l'installazione stessa dei missili. Io sono convinto che, nella misura in cui il governo tedesco resterà solo a sostenere questa tesi, cederà, perché troppo debole di fronte alla pressione americana e di fronte agli effetti negativi della contropressione sovietica, nonché esposto alla pressione interna di quelle forze che vorrebbero tornare al clima di « guerra fredda » e al clima crescente di tensione.

Così la vera alternativa che noi abbiamo oggi in occidente è, o quella di dire sì alle decisioni americane e prendere per buona la dichiarazione di Brown, secondo il quale in questo modo si decide di costruire e di impiantare i missili, oppure quella di dire di no, per far capire all'Unione Sovietica che se non si giun-

ge a dei negoziati tali da portare ad una effettiva riduzione, i paesi europei sono disposti ad andare avanti nei loro atteggiamenti. Comunque, assumeremo la decisione successiva di impiantare i missili solo se il negoziato per la riduzione ed eventualmente anche l'eliminazione di queste e di altre armi dovesse fallire. Dunque, contestualmente noi proponiamo l'una e l'altra cosa.

A questo proposito non esiterei ad inserire nella proposta avanzata dal partito comunista nella sua mozione un invito all'Unione Sovietica nel senso di dire che saremmo disposti a sospendere questa decisione per sei mesi se essa sarà disposta per un certo periodo a sospendere la produzione e ritirare i missili già installati.

Ora, la connessione di questi elementi, che è stata ripresa dai rappresentanti di vari gruppi politici rappresenta una determinata posizione nell'interesse dell'Europa. Ritengo che l'unica possibilità che abbiamo per fare accettare questo atteggiamento sia quella di invitare il Governo a prendere le iniziative, promuovere tutti i passi e i contatti necessari per mettersi d'accordo, quanto meno con gli altri tre Stati per i quali si pone lo stesso problema, cioè la Repubblica federale di Germania, il Belgio e l'Olanda, affinché insieme si definisca l'atteggiamento da tenere nei confronti degli Stati Uniti e si dica a questi ultimi che la politica di Brown non è quella che noi vogliamo e all'Unione Sovietica che a volere un negoziato serio ci siamo noi. Forse gli Stati Uniti non tengono tanto a questo negoziato, mentre l'Europa molto.

Secondo me questa è l'alternativa: o scegliere una politica in cui accettiamo di essere gli esecutori della volontà della potenza dominante in Europa o elaborare lo aspetto europeo nel quadro dell'Alleanza atlantica.

Ritengo che ritardare la decisione di sei mesi senza l'indicazione di una precisa politica significa semplicemente dire che l'Italia si trova in questo periodo in una posizione incerta e che poi forse capitolerà. Dobbiamo essere presenti al negoziato

perché ci sarà una grossa battaglia che farà sviluppare gli eventi in un senso o in un altro. E stiamo attenti a voler perseguire un fine che si ritiene migliore: ci mettiamo semplicemente fuori gioco e non contiamo dove si può contare.

Per queste ragioni ho presentato una mozione che contiene queste idee e questa indicazione, senza, per altro, essere sostanzialmente differente per contenuto rispetto a quella socialista. Nella mia mozione vi è però l'aggiunta della sottolineatura della necessità di riuscire a costituire un duro nucleo europeo volto a portare avanti una seria iniziativa politica. Per ragioni regolamentari, solo io ho dovuto firmare la mozione, ma vogliate considerare che idealmente vi è la firma anche del collega Luigi Spaventa.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alessandro Tessari. Ne ha facoltà.

TESSARI ALESSANDRO. Signor Presidente, colleghi deputati, signor Presidente del Consiglio, esiste sempre una difficoltà a parlare in un'aula così piena di vuoto...

COSSIGA, Presidente del Consiglio dei ministri e, ad interim, ministro degli affari esteri. Ci siamo noi!

TESSARI ALESSANDRO. Vorrei dirle, signor Presidente del Consiglio, che il ringraziamento per essere qui presente sarà l'unica nota gentile che le riserverò. La ringrazio di essere presente in questo dibattito, anche perché mi pare che nel gruppo comunista siano rimasti quattro compagni, ed il resto del Parlamento, ad eccezione di Bonalumi, in rappresentanza dello schieramento di maggioranza, è assente; mentre il gruppo radicale è quasi in maggioranza.

Dicevo che questa situazione è un po' sconcertante, non perché voglia presumere che ciò che dicono i radicali possa avere un qualche interesse. È vero: noi ci siamo iscritti a parlare in molti; e crediamo che qualche volta si poteva anche discutere del metodo di far politica dei radicali in Parlamento, quando si parlava della

opportunità di iscrivere a parlare un numero rilevante di deputati su provvedimenti che magari venivano ritenuti da altri partiti di scarsa importanza. Ma non so se il dibattito di oggi non sia uno di quei dibattiti che contrassegnano decenni di vita di un paese e quindi di un Parlamento. Si discute se l'Italia debba essere o meno teatro per l'installazione di centinaia di missili con testate nucleari, e così l'Europa, perché c'è il pericolo del patto di Varsavia, del suo armamento, della sua potenza militare.

Mi sembra che questa sia una di quelle occasioni, che il Parlamento dovrebbe seguire con attenzione, per impedire che si giunga ad una soluzione scontata. Sui giornali, stamane, si leggeva che il « sì » ai missili è ormai scontato. Nel corso del lungo dibattito di oggi facevo un po' i conti, e purtroppo, anche tenendo conto di una serie di « se » e di « ma », i numeri le danno ragione, Presidente Cossiga. Lei può, forse, disinvoltamente aver già detto agli americani e alla NATO: « sì, l'Italia è pronta per l'installazione dei missili nucleari ».

Lei dispone in questo Parlamento, per portare avanti questa operazione gravissima, di 337 deputati, mentre dall'altra parte ve ne sono 231. Sarebbero 293, se per caso i socialisti questa notte ricevessero una illuminazione e passassero tutti e 62 dallo schieramento *pro* missili di morte alla logica più attenta dimostrata dal gruppo comunista, dal gruppo del PDUP, dal gruppo della sinistra indipendente, e dai numerosi interventi dei radicali.

Ma avremmo sempre di fronte 337 deputati che dicono « sì » al riarmo. Io non credo, come hanno detto altri colleghi, che volere il dialogo, il confronto con l'Unione Sovietica, con il Patto di Varsavia, voglia dire concretamente qualche cosa, se abbiamo prima detto « sì » alla installazione di centinaia e centinaia di missili. Vorrei lasciare da parte tutti i discorsi che oggi sono stati fatti affrontando la questione militare; dottissimi interventi, che possono servire in altre occasioni. Non mi interessa sapere dove arrivino i missili sovietici e quelli della

NATO, perché presumibilmente lo scambio mortale è tale da ambo le parti che non ci sarà un vincitore in un conflitto ipotetico; saremo, comunque, tutti sconfitti.

Oggi, in prima pagina, *l'Unità* riportava, come altri giornali del resto, il commento molto interessante di monsignor Bettazzi, il quale, con una logica a mio avviso molto significativa, affermava: « non possiamo accettare tranquillamente l'equilibrio del terrore e la conseguente corsa al riarmo, ma dobbiamo impegnarci verso accordi sempre più approfonditi; al massimo, il terrore dei missili lo possiamo tollerare, subire ». Ecco, noi che non siamo cattolici come monsignor Bettazzi, vorremmo dire che non siamo disposti neppure alla tolleranza.

COSSIGA, *Presidente del Consiglio dei ministri e, ad interim, ministro degli affari esteri*. Lei non è in grado di dire se è cattolico o no; questo lo sa solo l'Onnipotente.

TESSARI ALESSANDRO. Comunque, si tratta di una scelta storica quella di essere cattolici. Io non credo al cattolicesimo per nascita, credo al cattolicesimo per scelta, per convinzione.

COSSIGA, *Presidente del Consiglio dei ministri e, ad interim, ministro degli affari esteri*. È proprio quello che stavo dicendo io.

BOATO. C'è la teoria dei cristiani anomali.

TESSARI ALESSANDRO. Noi non siamo tolleranti su questo e vorremmo potere inculcare un po' della intolleranza radicale anche nei compagni comunisti.

Nella sua lettera Bettazzi che conosceva benissimo l'obiezione dei tecnici, dei politici, dei Pietro Longo, degli Adolfo Battaglia, che hanno parlato qui spiegando che siccome l'Unione Sovietica è più potente della NATO, dobbiamo necessariamente avviare il riarmo nel campo occidentale, questo cattolico, con il gusto

e la provocazione del cattolico autentico, afferma: « accettare di avviare i colloqui anche con una eventuale disparità ed inferiorità rende più persuasiva la nostra riserva e più fiducioso il dialogo ».

È un po' questa la logica per cui noi radicali veniamo detti « intolleranti ». In questo dibattito si sono iscritti a parlare i componenti di quasi tutto il nostro gruppo e chiederemo nuovamente di parlare per le dichiarazioni di voto, perché vorremmo fare il possibile affinché questo Patto tra l'Italia e la NATO, per fare dell'Europa un cimitero di missili nucleari, non si faccia.

In questi mesi abbiamo letto tante volte su *l'Unità* — è il primo giornale che leggo al mattino con molta attenzione...

TEODORI. Male, male !

TESSARI ALESSANDRO. Abbiamo letto spesso su *l'Unità* — dicevo — delle critiche violente al nostro metodo di condurre la battaglia politica in Parlamento, ai nostri ostruzionismi, che spesso non riescono neppure a mettersi in moto perché il Governo recede impaurito di fronte a diciotto deputati compatti, che lo convincono a ritirare i decreti-legge incostituzionali, salvo poi a ripresentarli con altre salse e condimenti perché non si possano riconoscere.

Se i compagni comunisti me lo consentono, vorrei commentare brevemente il significativo e molto importante, a mio avviso, intervento del compagno Enrico Berlinguer di questo pomeriggio.

Da ragazzini, quando si andava a vedere i films di indiani e quando il cowboy, braccato dagli indiani, con tre frecce sulle gambe e l'ultimo colpo in canna, sta per soccombere e sente in fondo alla valle la tromba (« arrivano i nostri »)... Ecco, la sensazione che in fondo noi non eravamo soli in questa battaglia, ma che c'era in questo Parlamento il grande partito comunista con i suoi 191 deputati a dire « no » al Governo, a dire « no » alla democrazia cristiana, è una sensazione che ho provato con grande gioia, anche se debbo dire che forse è molto intensa la

gioia di sentire il compagno Enrico Berlinguer pronunciarsi contro il Governo, contro la democrazia cristiana, forse perché è una gioia che il compagno Enrico Berlinguer ci concede molto raramente, ci ha concesso molto raramente in questi ultimi anni. Essa è, quindi, particolarmente intensa e significativa quando accade che il campo comunista compia una scelta. Ed allora vorremmo dire ai compagni comunisti (ed io condivido moltissime, quasi tutte direi, le argomentazioni che ha prodotto Berlinguer): perché la corsa assurda al suicidio, a sperequare e sperperare nel mondo, ingentissime risorse, mentre il mondo si dibatte ancora con i problemi della fame e della sopravvivenza? Ecco, questi sono accenti molto significativi. Ma se è vero tutto quello che ha detto Berlinguer, se è vero, cioè, che aver fatto una scelta nella NATO — e poi su questo voglio tornare — non vuol dire accettare acriticamente tutte le richieste che gli americani, tramite la NATO, fanno, e porsi un limite, il diritto a discutere e a dissentire nell'ambito della scelta atlantica, se questo è vero e se è vero ciò che consegue dall'analisi che ha fatto Berlinguer, il rischio di peggiorare il quadro internazionale, non solo di focalizzare il confronto tra le due superpotenze, ma di ignorare appunto che il mondo moderno ha anche altri punti di riferimento, altri poli di riferimento, non solo la Cina, i paesi non allineati, questa realtà che potrebbe trovare in una Europa sempre più autonoma un punto concreto cui ancorarsi, cui fare riferimento... se è vero tutto questo, allora non resta che una conclusione.

Non oso pensare che, avendo fatti i conti, che ricordavo poc'anzi, e che cioè questo dibattito inevitabilmente si concluderà con il « sì » ai missili nucleari, il partito comunista non metta in essere almeno alcuni degli strumenti che la Costituzione, il regolamento della Camera gli consentono; cioè, immagino che quando domani si avvicinerà il momento del voto e i socialisti rimarranno in questa assurda, a mio avviso, tremenda, stonata scelta non occidentale, perché non è certo,

compagno Manca - assente - una scelta occidentale questa, ma una scelta di subalternità agli Stati Uniti d'America, aver detto « sì » ai missili, da parte di un partito come quello socialista, che tante battaglie internazionali ha condotto con tutto lo schieramento della sinistra e che non può in Italia sottrarsi alle proprie responsabilità, proprio oggi che si parla - mi scusi, Presidente Cossiga - di una possibile successione a questo Governo da parte di un presidente socialista; proprio in questo momento voi, socialisti e comunisti, non sentite la responsabilità di poter rappresentare il momento di coagulo di una prospettiva politica diversa per il paese; invece, vi intruppate in questi 337 voti di obbedienza pronta, cieca, assoluta al peggiore imperialismo americano, alla logica della guerra, alla logica della spartizione del mondo in due sfere di influenza indiscutibili; spero, dicevo, voglio sperare che i compagni comunisti giocheranno le loro carte, se veramente credono che la scelta del « sì » che il ministro Cossiga ha proposto e sollecitato a questa Assemblea è una scelta da combattere; non basterà certo il « no » platonico di 230 deputati contro 337. Voglio sperare che almeno 10, 20, 50 deputati comunisti domani prendano la parola, magari in sede di dichiarazione di voto, per esprimere tutto il disagio che certamente ha attraversato l'animo almeno della stragrande maggioranza di quelli di essi (vorrei dire di tutti) che hanno seguito l'intervento di Enrico Berlinguer quest'oggi.

Questa non è una cosa che si può prendere a cuor leggero. Certo, i padroni sono padroni, ma quale occasione migliore di questa per dimostrare agli americani che l'eurocomunismo non è espediente retorico, che l'Europa non è una assemblea svuotata di poteri perché in realtà chi decide è oltre Atlantico? Questa logica invece denota non solo che noi accettiamo di essere i paesi che non hanno voce in capitolo di fronte agli Stati Uniti d'America nell'ambito della NATO, ma anche che, per converso, nel patto di Varsavia ci sono servi e padroni, anzi un padrone. Queste sono due logiche aberranti, che noi

dovremmo combattere all'est come allo ovest.

Allora, la debolezza dell'analisi fatta da lei in questo dibattito sta proprio qui, Presidente Cossiga, nel fatto che per lei non esistono i paesi socialisti che potrebbero trovare, nei confronti dell'Unione Sovietica, un'autonomia di giudizio, l'inizio di una volontà di sganciamento dalla subalternità in cui sono tenuti, e spesso anche con i carri armati. È questo il momento di avviare con questi paesi un confronto a livello europeo. Ma forse per portarli in una Europa dove comandano gli americani? Di padrone i paesi socialisti ne hanno già uno! Credo che la scelta di uscire dalla logica di subalternità all'Unione Sovietica non può maturare, se dall'altra parte c'è la subalternità al blocco rappresentato dagli Stati Uniti d'America e dalla sua potenza militare ed economica.

È invece proprio una Europa capace di dire « no » all'America che può essere credibile a quella parte di Europa che oggi non è Europa e che, a mio avviso, è l'unico elemento che manca perché si possa parlare realisticamente di una Europa come entità politica capace di prendere iniziative politiche a livello mondiale e di operare come zona di equilibrio per l'intero scacchiere mondiale e non solo per la nostra area. Giustamente, infatti, è stato detto, a qualcuno che giustificava la subalternità agli Stati Uniti e al patto atlantico con il fatto che per 35 anni in fondo non abbiamo avuto guerre, che noi non facciamo la guerra, ma la paghiamo e la esportiamo: il medio oriente, l'estremo oriente, tutto il mondo ha vissuto in questi 35 anni gli effetti di questa politica assurda che ha dirottato e decentrato la guerra lontana dalla casa dei padroni o dei servi dei padroni. C'è appunto il terzo mondo, quel mondo di nessuno, non ipotecato, dove si può fare l'esercitazione libera, dove si può sparare e mettere alla prova i missili di cui parliamo, dai *Pershing* agli *SS-20* e così via.

Ecco, di tutta questa serie di riferimenti, che sono emersi in moltissimi interventi, nella sua relazione, Presidente Cossiga, non c'era traccia. La strategia del

terrore, che la sua scelta implica, nella sua relazione è diventata non l'equilibrio del terrore, ma l'equilibrio delle correnti, delle componenti che tengono in piedi la sua incerta maggioranza di Governo. Ecco il perché del riferimento non alle grandi aree del mondo, alle grandi contraddizioni, al problema dello sviluppo e del sottosviluppo, della vita e della morte, dei quattrocento mila miliardi di dollari ricordati da Berlinguer e destinati alle spese militari di morte, dei miliardi di uomini che vivono nella sottoalimentazione, delle decine e decine di milioni di uomini e bambini che muoiono di fame; niente di tutto questo, non alla tragedia dell'Iran, che può essere un elemento tremendo e pericoloso dell'acuirsi della crisi internazionale, ma un riferimento ai piccoli equilibri di casa nostra, ai piccoli equilibri su cui si regge questa maggioranza: quello che ha detto Spadolini, quello che ha detto Craxi, quello che ha detto Granelli e così via. Questa è la logica che purtroppo — mi dispiace dirlo, Presidente Cossiga — ha preparato il suo intervento. Non c'è stato un solo riferimento a ciò che implica la scelta drammatica dinanzi alla quale ci troviamo.

Io voglio ammettere tutta la buona fede di questo mondo, ma è certo che lei non si è dimostrato un uomo libero nello auspicare che il Parlamento italiano dica « sì » a questa scelta. Non ha agito, non si è portato da uomo libero. Probabilmente, lei non lo è, un uomo libero, nel senso politico del termine, così come l'Italia non è un paese libero, ma un paese condizionato dalle scelte che ha fatto e dalla sudditanza all'America.

Voglio ora ricordare brevemente un punto dell'intervento di Berlinguer, un punto che mi ha trovato non consenziente. Proprio in apertura del suo intervento, Berlinguer ha affermato che non discute (anzi, ha detto « è fuori discussione ») lo stare nella NATO, ma solo i missili. In passato aveva detto « è fuori discussione la NATO, discutiamo delle bombe al neutrone ».

Vorrei cercare di capire questa logica. Non so se la malizia di Giorgio Galli ab-

bia messo il dito sulla piaga, quando, due giorni prima che iniziasse questo dibattito, scriveva su *Panorama*: assisteremo all'ennesimo, scontato dibattito. E faceva addirittura delle previsioni su come si sarebbero pronunciati i vari schieramenti. Benevolo verso i socialisti, ha detto « forse si asterranno », mentre dei comunisti ha detto: « voteranno contro, dopo essersi accertati che numericamente il loro "no" non sia maggioritario rispetto alla maggioranza di Governo », perché in tal caso — aggiungeva maliziosamente Galli — probabilmente si asterrebbero, visto che « la sinistra italiana ha scelto un'altra strada, quella di assumersi la responsabilità degli atti di Governo senza governare. E — aggiunge Giorgio Galli — una scelta strana nell'ambito della cultura dei sistemi politici occidentali. Ma visto che il PCI e il PSI la ritengono utile, non rimane che prenderne atto. Il PCI voterà contro o forse si asterrà, solo dopo essersi accuratamente accertato che ciò non avrà alcuna conseguenza pratica ».

Diceva infine Giorgio Galli che forse « come ormai da troppo tempo, l'unica opposizione sarà quella dei radicali, dei quali nessuno potrà dire che sono filosovietici nella loro battaglia contro i missili *Pershing* ».

Sarebbe triste se dovessimo addirittura consentire ai politologi — come si chiamano i commentatori politici — di indovinare così puntualmente quello che si verifica nel nostro Parlamento. Questo potrebbe allora anche essere il segnale che è più utile fare come hanno fatto almeno quattrocento o cinquecento colleghi deputati i quali, saputo che questa sera non si sarebbe votato, hanno preferito andare al cinematografo, se il Parlamento è il luogo dove si dà per scontato tutto.

Io non voglio essere così pessimista. Lo constateremo comunque domani, al momento del voto, quando sentiremo se il partito comunista ha deciso di dire un « no » platonico o se invece in questo « no » ci sarà qualche cosa di più. Io ho dei dubbi: l'aver posto in apertura del suo intervento l'accettazione della collocazione atlantica come dato da non di-

scutere da parte del partito comunista è purtroppo una pericolosa ammissione di recidività. Evidentemente la politica del compromesso storico, il fatto che il partito comunista persegua ancora la politica, suicida a mio avviso, dell'alleanza con la democrazia cristiana per un Governo di salute pubblica con tutte le componenti del Parlamento, con il rischio di soffocare la democrazia perché non ci sarà più opposizione, ha comportato il fatto che Berlinguer ha dovuto, anch'egli, dimostrarsi uomo non libero. E come vede, Presidente Cossiga, siete già in due autorevoli uomini politici a non essere liberi nelle vostre scelte.

COSSIGA, *Presidente del Consiglio dei ministri e, ad interim, ministro degli affari esteri.* Non mi dica che anche lei non è libero, altrimenti mi fa andare a casa scontento!

TESSARI ALESSANDRO. Dicevo che non si può accettare la logica della NATO e poi stupirsi che gli ambienti militari, politici ed economici che stanno dietro alla NATO ci permettano di dire di no ai missili *Pershing*. Altro che missili *Pershing*! Accetteremo anche i *Pershing 2, 3 e 4*, perché questa è la logica dei blocchi militari! Nella logica dell'equilibrio del terrore soltanto l'efficienza della macchina che distrugge di più ha una ragion d'essere. E non a caso da laico, ho richiamato monsignor Bettazzi proprio perché dice che dobbiamo correre il rischio dello squilibrio e non perseguire la perversa e apparentemente ferrea logica dell'equilibrio del terrore, perché l'equilibrio comporta il riarmo e il riarmo è occasione di guerra e di guerra, anche se per il momento controllata, a carico dei paesi più poveri e più indifesi.

COSSIGA, *Presidente del Consiglio dei ministri e ad interim Ministro degli affari esteri.* Io ho grande stima di monsignor Bettazzi e certamente nella sua diocesi sarà un grande vescovo, ma qui sono in veste di Presidente del Consiglio e

quello che un vescovo dice nella sua diocesi non c'entra!

TESSARI ALESSANDRO. Mi dispiace molto questo suo inciso, Presidente Cossiga, perché, evidentemente, se Bettazzi avesse voluto interferire sul nostro lavoro avrebbe mandato una lettera e probabilmente avremmo trovato logico rispondere come lei mi ha risposto adesso. Egli ha parlato probabilmente nella sua diocesi, nella sua comunità, dove aveva perfettamente il diritto di esprimere un parere su una scelta che riguarda anche la sua comunità, a persone che probabilmente sono turbate dall'ipotesi...

COSSIGA, *Presidente del Consiglio dei ministri e, ad interim, ministro degli affari esteri.* Non voglio contestare, per carità, il diritto di monsignor Bettazzi di dire quello che vuole; mi auguro che il giorno in cui monsignor Bettazzi dirà certe cose, lei non sia tra quelli che dicono che i vescovi non hanno diritto di interferire sulle scelte politiche.

TESSARI ALESSANDRO. Io personalmente ritengo che, anche quando dovessimo polemizzare con interventi di prelati o di religiosi, la polemica debba aver luogo ma che imponga il silenzio sia veramente la cosa peggiore.

COSSIGA, *Presidente del Consiglio dei ministri e, ad interim, ministro degli affari esteri.* Ne sono lietissimo.

TESSARI ALESSANDRO. Certamente vi sarà motivo per un apprezzamento o per una critica, ma qui trovo una coincidenza da opposte sponde proprio su una logica che a mio avviso è particolarmente interessante proprio per il gusto e per la provocazione che c'è nell'accettare il rischio di essere messi in minoranza. C'è un grande coraggio.

Emma Bonino ricordava il gusto dell'utopia in un momento o in un mondo in cui non abbiamo più il coraggio neppure di una scelta utopistica, tanto poca fiducia abbiamo in noi stessi e nella ra-

zionalità umana, capace soltanto di creare terrore, morte e distruzione.

Ed allora la scelta che noi oggi siamo chiamati a fare — e voglio avviarmi rapidamente alla conclusione — è una scelta la cui posta è importantissima. Credo che il Parlamento italiano darebbe un segnale che andrebbe oltre la scelta tecnica e politica dei missili, se registrasse su una decisione di tanta portata una spaccatura all'interno della sinistra italiana. È per questo che io così come anche credo i colleghi radicali che mi hanno preceduto, ho registrato, con notevole disagio il fatto che il gruppo socialista, non si sia dichiarato contrario alla installazione dei missili, ad eccezione del deputato Achilli, stando almeno al suo intervento, che mi ha trovato perfettamente consenziente, e che costituisce il segnale che dentro il partito socialista una scelta di tal fatta non può essere fatta a cuor leggero.

Ma dico di più: per il domani del nostro paese questa è una scelta drammatica, perché denota che sulle decisioni di grande respiro manca l'appuntamento dell'unità della sinistra, che è l'unica premessa perché si possa realizzare quello che per noi radicali è un obiettivo politico: mandare in pensione la democrazia cristiana dal Governo, per dare al paese un'altra classe dirigente, una classe dirigente che non meriti di sentirsi dire le cose che Melega ha ricordato in questo Parlamento, profeta facile — ahimé — quando, dopo pochi giorni, è esploso ciò che è sotto gli occhi nostri e che probabilmente interesserà anche una Commissione di inchiesta: parlo della vicenda delle tangenti ENI.

Noi siamo convinti — e concludo — che quella sui missili sia una scelta di civiltà: dire no ai missili nucleari, così come dire no alle centrali nucleari, è una scelta di civiltà, è una scelta di coraggio, è una scelta di rischio, certo, ma di rischio della vita e non di rischio della morte. È fare appello alla fantasia, ad immaginare una società di domani nella quale non ci sia la società militarizzata attorno alla base militare con i missili nucleari o attorno alla centrale nucleare. Infatti, queste

scelte non sono pericolose solo perché faranno dell'Europa il prossimo teatro di un possibile confronto mortale tra le grandi potenze, che resteranno fuori e faranno di essa il terreno del loro confronto, ma sono pericolose anche per tutta la nostra vita. Voglio anche ammettere la buona fede della sua parte politica, Presidente Cossiga, nell'affermare che è nell'intento di volere la pace che si installano i missili nucleari. Ma quale pace sarà quella di un paese che avrà disseminato al suo interno decine — quante non lo so ancora — di basi militari con missili nucleari? Che cosa in un paese come il nostro, nel quale i conflitti sociali e le tensioni hanno spesso tanta acutezza, dovremo creare per la sicurezza di queste basi militari, se non imponenti apparati polizieschi, militari, di controllo? Dovremo potenziare i servizi di sicurezza, i servizi segreti, i corpi speciali, perché un conto è proteggere un *hangar* in un aeroporto NATO con qualche aeroplano, e un conto è proteggere una centrale nucleare o una base missilistica con missili con testata nucleare. Sarà una logica perversa. E, una volta iniziato questo cammino, chi potrà tirarsi indietro? Ecco dove comincerà il degrado, la civiltà con il segno negativo, anche senza che scoppi alcun conflitto internazionale, come tutti auspichiamo. Ma i conflitti li avremo in casa. Sarà una conflittualità, sarà una tensione esasperata, proprio come logica conseguenza di questa militarizzazione del nostro Stato, della nostra società, del nostro paese.

Ho provato a pensare, a fantasticare, mentre seguivo questo dibattito. Ho pensato al mio paese, al Veneto, al Friuli: se, oltre alle servitù militari che già gravano su queste terre, dovessimo impiantarvi una base missilistica per missili nucleari, quale sarebbe lo sconcerto, il disorientamento, la logica che si metterebbe in moto? Ma voi pensate di poter ottenere il consenso del paese? Certo, i numeri in questo Parlamento parlano chiaro: avete la maggioranza per fare questa operazione. Ma il paese è informato di cosa voglia dire impiantare i missili a testata nucleare in Italia e in Europa? Sono informati i con-

tadini veneti, i contadini del Mezzogiorno d'Italia, quelli della Sardegna? Ma voi pensate cosa vorrà dire quando capiranno che cosa significhi la vostra scelta di civiltà, che cosa significhi per loro, per le loro abitudini, per la loro vita, per la loro storia, per la loro cultura, vivere con una base missilistica nucleare a portata di mano? La paura, i turbamenti, lo spopolamento verso altre regioni! Forse ci sarà qualche regione che si salverà! È proprio una civiltà contro un'altra civiltà.

Per questo voglio chiudere con un auspicio: che domani il partito comunista che — a mio avviso, come ho detto altre volte, rappresenta un punto inevitabile di riferimento per un assetto diverso da dare al paese, come Governo e come scelta di classe dirigente, voglia tirare tutte le logiche conclusioni e bruciarsi (perché ne vale la pena) l'ipotesi di avere l'*imprimatur* della NATO e degli Stati Uniti che continueranno comunque a dire (anche se si voterà « sì » per i missili) che i comunisti non sono maturi per il Governo. Ebbene, si facciano forti di questo sciocco giudizio da parte degli americani che finora li ha tenuti fuori dal Governo, per ritrovare la credibilità all'interno del nostro paese e nel contesto europeo dove essi possono giocare un ruolo importantissimo; ritrovino la credibilità nelle masse popolari, negli operai, nelle donne, nei giovani, nei contadini, negli anziani, in tutti coloro che non possono condividere la scelta occidentale, capitalistica, militare, nucleare e di morte e che non possono vedere il partito comunista nel guado, a bagnomaria, senza che abbia il coraggio di essere opposizione o governo. Non lo vogliono al Governo, ma esso non ha il coraggio di recuperare (non di tornare indietro) il suo ruolo, la sua funzione di partito di opposizione.

Il partito comunista ha l'obbligo morale di far questo, non voglio dare lezione a nessuno: noi radicali siamo pochi ma battaglieri e riteniamo che le battaglie nelle quali ci impegnamo non siano solamente teoriche, platoniche o superflue: ne va sempre della condizione umana.

Così sono state le battaglie che abbiamo condotto per bloccare la prima scandalosa legge Merli, lo scandaloso decreto sull'energia ed altre battaglie. Noi crediamo a questa battaglia, ma siamo troppo pochi in questo Parlamento; siamo praticamente l'unica opposizione che non è turbata, presidente Cossiga, se il suo Governo cade. E non vedo perché debba turbarsi il partito comunista quando fa la sua opposizione, pensando che non può farla troppo forte, altrimenti questo Governo « gli casca tra le mani ».

COSSIGA, *Presidente del Consiglio dei ministri e, ad interim, ministro degli affari esteri*. Non mi turbo io, onorevole Tessari.

TESSARI ALESSANDRO. Che caschi! Non si farà male, ministro Cossiga! Le metteremo sotto un cuscino perché non si faccia male! Io credo che la caduta del Governo non debba paralizzare un partito che non rappresenta solo i suoi iscritti militanti, ma anche la speranza di una ipotesi politica diversa. Da questo il partito comunista tragga coraggio per dire — se mai occasione c'è stata, nobile, dignitosa per far cadere un Governo — « no » ai missili degli USA, della NATO, della guerra e della distruzione, dicendo, invece, di sì ad un'Italia diversa, con un ruolo diverso, in un'Europa diversa non più subalterna, finalmente, né dell'est né dell'ovest, ma capace di essere punto di riferimento nel mondo per un domani diverso.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Teodori. Ne ha facoltà.

TEODORI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, pensavo che ci fosse questa sera per un deputato di prima nomina la possibilità di avere un *tête à tête* con lei e con i suoi colleghi...

COSSIGA, *Presidente del Consiglio dei ministri e, ad interim, ministro degli affari esteri*. (Rivolto verso l'oratore, mentre lascia il banco del Governo). Mi duole!

TEODORI. Debbo ringraziare il collega e compagno Fracchia e l'altro compagno comunista, il collega Portatadino, i colleghi radicali Faccio, Galli, Boato, Pinto, Cicciomessere e Alessandro Tessari che stanno pazientemente ascoltando questa coda di dibattito, pur necessaria.

TESSARI ALESSANDRO. Hai dimenticato due ministri!

TEODORI. Il ministro dell'interno Rognoni l'avevo già ringraziato.

Mi pare che tutto il dibattito svoltosi in questi giorni parta dal presupposto e dall'accettazione della logica nucleare, e questa logica è tale per cui o la si accetta o la si rifiuta. Per quanto riguarda noi radicali, voi sapete che riteniamo che la logica nucleare vada rifiutata in blocco altrimenti, se ci si incammina su questa strada, le conclusioni non potranno essere che quelle della crescita senza limite degli armamenti verso la distruzione planetaria. La logica nucleare è sempre e comunque una logica niente affatto elastica perché si basa, in ogni caso, sulla distruzione reciproca.

Gli sforzi di un ventennio di pensatori strategici, sono stati volti a recuperare una flessibilità della strategia atomica per passare da un uso esclusivamente — come si dice in termini anglosassoni — deterrente ad un uso compellente. Una tappa importante in questa direzione è rappresentata dal lavoro di Sherling del 1964 che, con la sua diplomazia della violenza, ha tentato di teorizzare la possibilità di tornare, in era atomica, a fare della guerra uno strumento della politica e non solo di usare quest'ultima come uno strumento per evitare la guerra.

Tutto il dibattito sui *Pershing* NATO e sugli *SS-20* sovietici si inserisce in questo quadro del recupero di una improbabile ed impossibile flessibilità della logica atomica, come dimostrano le vicende verificatesi nell'ultimo periodo. Gli americani hanno tentato di raggiungere una flessibilità all'interno della logica atomica attraverso la diversificazione e la sofisticazione degli armamenti al fine di operare scelte

strategiche differenziate. I sovietici hanno scelto una via più semplice e tradizionale giocando non solo sullo scacchiere dei rapporti est-ovest, ma introducendo una variabile europea: la logica atomica è la logica della minaccia. Ebbene, i sovietici hanno così ragionato nell'ultimo decennio: se gli americani pensano di minacciarci più di quanto noi non possiamo minacciarli, allora noi sovietici possiamo minacciare gli europei più di quanto gli americani possano difenderli. I russi hanno quindi trasferito la minaccia sugli europei, secondo una linea che è tradizionale dell'impero russo; infatti, già negli anni '50 i sovietici dirigevano le loro minacce sull'Europa, attraverso la superiorità dell'armamento tradizionale, cui gli europei, insieme agli americani, risposero attraverso la NATO moltiplicando le cosiddette armi nucleari tattiche.

Sull'onda di questa continua rincorsa verso quel famoso equilibrio di cui tanto si è discusso e che rappresenta, al tempo stesso, il mito e la trappola della logica degli armamenti — ed in particolare di quelli nucleari —, si è arrivati alla soluzione odierna. Mentre l'armamento tradizionale rimaneva squilibrato a favore dei russi, le armi nucleari in dotazione alla NATO aumentavano ed i russi ingaggiavano una rincorsa anche su quest'ultimo terreno sì da giungere ad una situazione di equilibrio tra occidente ed oriente. Ma quale il prezzo e la verità profonda della cosiddetta situazione di equilibrio! La doppia crescita nucleare e la disseminazione, senza alcun limite, delle testate nucleari di ogni tipo in ogni angolo del vecchio continente, al di qua e al di là della separazione tra est ed ovest oltre che su scala internazionale più ampia.

Interviene a questo punto, per ristabilire lo *status* di ostaggio dell'Europa, la mossa dell'Unione Sovietica che, dopo aver riequilibrato le armi tattiche, ha sviluppato una nuova generazione di armi nucleari a raggio intermedio, come gli *SS-20* ed i bombardieri *Tupolev 27*. In questa situazione, la logica dei due blocchi è assolutamente simmetrica: più debole economicamente, l'Unione Sovietica si trova

in ritardo tecnologico e con il timore di un recupero di iniziative americane nella sfera della capacità offensiva; essa cerca di riprendere il controllo della situazione spostando il campo della minaccia sulla Europa e dichiarando così la sua nuova superiorità. Gli Stati Uniti d'America ritengono che la minaccia sovietica indebolisca la NATO e quindi debba essere compensata da una equivalente minaccia, riproponendo l'Europa come terreno di equilibrio delle minacce. L'Europa diviene in tal modo terreno di scontro e di equilibrio nella stringente ed assurda logica nucleare. Questa schematica ricostruzione delle fasi dello scontro tra americani e sovietici, con il terzo incomodo dello scacchiere europeo, mette in luce (se pure ce ne fosse stato bisogno), la absurdità dell'intera logica nucleare, che si fonda su due concetti chiave: quello di equilibrio e quello di credibilità. L'assioma che sorregge tale logica è il seguente: la guerra deve essere evitata perché in tal caso si avrebbe la catastrofe. Ma, affinché la guerra sia evitata, occorre che la minaccia di guerra sia credibile. In altri termini, si potrebbe dire che il concetto-base, su cui è fondato tale equilibrio, è il seguente: perché la guerra sia impossibile, essa deve risultare possibile. Il vecchio adagio « se vuoi la pace, prepara la guerra » ha tuttavia ora una nuova variante, quella che la guerra nucleare significa comunque la fine, un punto senza ritorno.

Nella nuova dimensione nucleare, la politica non ha spazio; tutti gli sforzi degli strateghi, di rendere flessibile la logica nucleare, sono falliti. L'unica cosa che conta è il calcolo delle capacità offensive. Un altro degli assiomi che può essere invocato, non meno assurdo degli altri, concernenti le logiche sistematiche dell'era nucleare, è il seguente: se pensi di vivere in pace col tuo nemico, devi assumere che il tuo nemico sia pronto a distruggerti; ovvero, per essere amico con il tuo nemico, gli devi essere nemico! Tutte queste sembrano formule per giocare ma, in realtà, oggi tutta la strategia nucleare è trattata alla stregua di

grandi giochi in cui le nuove scienze (o pseudo scienze) per eccellenza, che vanno sotto i nomi di analisi dei sistemi, teoria dei giochi, calcolo dei costi e dei benefici, ricerca operativa, modelli simulativi e via di seguito, svolgono un ruolo fondamentale nel disegnare le grandi strategie militari, nucleari e di politica estera, riducendo sempre più questa fondamentale area della vita internazionale ad un pericoloso e drammatico gioco sulla testa di popoli e paesi, affidandolo alle mani dei dottori Stranamore di turno!

In questo spaventoso quadro, tutti i meccanismi sembrano rispondere a criteri di razionalità ma, nel complesso, finiscono con il comporre il quadro più irrazionale che mai sia esistito nella storia dell'umanità, perché la posta in gioco è comunque il futuro o la cessazione della vita. I comunisti vi si sono inseriti con una disinvoltura che a prima vista sembra essere dettata da una sana visione realistica ma, a pensarci bene, si concreta in un incredibile irrealismo: ponendosi nella logica nucleare, i comunisti intendono salvaguardare i propri rapporti con Mosca, e rispondere alle richieste governative di sostenerne la politica facendo chiedere ai sovietici la sospensione della costruzione e dell'installazione degli SS-20. Così facendo, i comunisti si sono cacciati in un vicolo cieco, comportandosi come gli apprendisti stregoni cui sfugge di mano l'esperimento che si sta compiendo.

Degli ingredienti che compongono la formula della logica nucleare, i comunisti hanno imparato solo una parte, la metà della formula, quella relativa alla distensione ed al mantenimento delle alleanze, pensando che ciò sia sufficiente per discutere e trattare con sovietici e americani. Ma sovietici e americani conoscono troppo bene anche l'altra parte della formula, che è quella necessaria affinché tutto il discorso degli equilibri si tenga in piedi. Questa parte si chiama « logica del terrore », per cui il partito comunista finisce per essere solo uno strumento del grande gioco per disturbare ora i piani degli uni, ora i piani degli altri.

Accettando il discorso imperniato sulla logica nucleare, i comunisti non possono che decidere di sposare uno dei due corni del dilemma: se cioè l'Europa deve essere ostaggio nucleare dei sovietici o piattaforma avanzata degli americani. Quando invece i comunisti — anch'essi — ripetono questa che è ormai diventata la cantilena del famoso equilibrio a più basso o più alto livello — una cantilena che abbiamo sentito ripetere fino alla nausea e dentro e fuori di quest'aula, da molte delle correnti che compongono l'unico partito nucleare, tutte accomunate dal concetto di equilibrio — sostengono una tesi senza alcun senso.

Sostenere che la pericolosità ed il livello dell'equilibrio devono essere portati a livelli più bassi — cosa, del resto, che con perfetta simmetria fa anche il Presidente Cossiga — significa affermare un puro nonsenso, in quanto, secondo la logica nucleare, il terrore non può essere tale se è solo timore o paura.

È parte integrante e necessaria della logica nucleare la dimensione del terrore; senza questa, la stessa logica nucleare non esiste. Questo assunto elementare è il solo di fronte al quale occorre operare delle scelte. Chi accetta il quadro nucleare non può che muoversi all'interno dell'unico livello di equilibrio con esso compatibile, quello, appunto, del terrore e dell'inevitabile spirale all'*escalation* degli arsenali nucleari, degli armamenti sempre più sofisticati ed articolati.

E, per quanto riguarda l'Europa, l'accettazione di questa logica significa prevedere che un giorno non staremo più a discutere qui o altrove — di simili sofismi (quali gli equilibri più bassi o più alti), ma assisteremo — o meglio non assisteremo — all'allargamento dell'Oceano Atlantico, facendo magari di Novosibirsk il nuovo porto atlantico, al posto di Bordeaux.

La logica dell'equilibrio del terrore è quella all'interno della quale tutte le parti politiche che si sono espresse in questa aula si sono mosse. Dall'oltranzismo atlantico del repubblicano Battaglia, che ha prodotto una calorosa difesa della dottrina della risposta flessibile come strumen-

to per impedire la guerra, alla teorizzazione dell'equilibrio a livello più basso dell'onorevole Enrico Berlinguer, non c'è stata in questo dibattito una sola voce — ad eccezione di quella dei colleghi radicali — che abbia preso le mosse dal rifiuto della logica nucleare.

L'altra logica — che è la sola alternativa a quelle qui invocate — è invece quella della non accettazione dell'assunto nucleare, con il rifiuto dell'opportunità dell'equilibrio del terrore, così come alla fine del secolo XIX era possibile contestare la logica dell'uso politico della guerra, cioè della economicità della guerra.

È vero che quelle correnti ideali e politiche che, a cavallo dei due secoli, rifiutavano quegli stessi concetti che oggi presiedono all'accettazione dell'irrazionalità nucleare non hanno impedito le guerre, ed in particolare le due guerre mondiali, con tutti i loro effetti funesti: il fascismo, il nazismo e lo stalinismo. Ma, nonostante ciò, non possiamo ignorare che la nostra parte politica si è storicamente attestata su una linea di pacifismo, di antimilitarismo, di visione socialista ed umanistica del mondo di fronte a quella che potrebbe sembrare l'inevitabile *Realpolitik* dei rapporti internazionali.

Ma c'è una ragione di più per riprendere e sviluppare quella corrente politico-ideale. Essa consiste nel fatto che la guerra nucleare è portatrice contemporaneamente di una doppia minaccia che ha, almeno per una parte, carattere completamente nuovo rispetto al passato: da un lato, la minaccia nucleare della distruzione totale, dall'altro, la minaccia della paralisi politica dell'evoluzione dei regimi interni agli Stati con la cristallizzazione della loro natura e dei loro assetti politici.

Per cui, quando si parla di lotta per i diritti umani e civili, assumendo come immutabile il quadro della logica nucleare, sarebbe più corretto parlare solo di lotta limitata, circoscritta e vincolata al mantenimento di quegli stessi regimi, perché le crisi di questi creano certamente effetti pericolosi sugli equilibri militari.

C'è da chiedersi, allora, se il superamento di tale logica è possibile e proponibile. Certo, la questione non è solo militare e strategica, ma è davvero politica ed esistenziale.

Per quanto ci riguarda, non ha senso stare qui a discutere sul numero, sulla quantità e sul tipo di missili, giacché è la logica stessa che ha una sua natura sistemica ed un fondo inevitabilmente perverso. L'intervento dell'onorevole Enrico Berlinguer, con la sua pedante enumerazione delle armi nelle diverse categorie, sarebbe certamente il segno di un approccio serio e ponderoso della questione, se non fosse viziato all'origine proprio dall'accettazione della perversione della logica nucleare. Del resto, lo nota proprio Giorgio Galli, nella sua « Opinione », sull'ultimo numero di *Panorama*: « Il PCI ha accettato il Patto atlantico, presentato come garanzia di sviluppo democratico, la NATO e le basi americane. Al Parlamento europeo ha accettato, già nel 1978, una razionalizzazione dell'industria degli armamenti che può preludere al sorgere di un'industria bellica avanzata in Europa con forte presenza germanica », citando il riferimento al rapporto Klepsch, ora edito anche in Italia.

Se si accetta tale natura sistemica dell'equilibrio del terrore, allora fate bene voi tutti, accomunati nel grande partito nucleare, a discutere sulla quantità, il tipo e sui tempi di fabbricazione ed installazione delle testate nucleari.

Ritardare sei mesi? Chiedere ai sovietici di interrompere la produzione? Condizionare le installazioni volute dalla NATO? Ricorrere a clausole speciali, solventi o biodegradabili? Sono tutti giochi, certamente seri e legittimi, che partono dall'ipotesi che non si può fare altro. Allora, giocate pure, magari simulando le catastrofi con una bella teoria dei giochi, su come è possibile creare un cosiddetto equilibrio a livello più basso.

Se invece si vuole davvero imboccare un'ipotesi alternativa, non c'è altra strada che quella di sceglierla unilateralmente nel rifiuto della logica dell'equilibrio

e quindi della via nucleare strettamente intrecciata ad essa.

E questa — occorre domandarsi — una posizione debole e suicida, come spesso ci si rimprovera? Prima di tutto, lasciatemi ricordare, proprio all'onorevole Battaglia, che ha invocato la tradizione politica dell'occidente, che c'è sempre stata proprio in occidente una tradizione di pacifismo laico o cristiano che affonda le radici nei più gelosi fondamenti etici del mondo occidentale, quelli, cioè, legati al rifiuto dell'irrazionalità della forza come mezzo di soluzione politica delle controversie su scala interna ed internazionale.

Il grido lanciato durante la guerra fredda « Non possiamo scegliere » non veniva proprio da quegli americani, come il socialista Dwight McDonald, il pacifista cristiano A.J. Muste e poi da lord Bertrand Russell e da altri autentici campioni dell'umanesimo occidentale che rifiutavano l'irrazionalità della cosiddetta razionalità degli equilibri delle armi? Consentitemi di replicare, a coloro che ci accusano di sostenere una posizione debole o suicida, che l'altra posizione, quella degli equilibri nucleari, a livelli più alti e più bassi, è almeno altrettanto suicida, se non molto di più, poiché assume l'ipotesi e la prospettiva del suicidio nucleare come la paradossale garanzia della sopravvivenza.

Noi non facciamo che proporre direttamente il disarmo nucleare come base per evitare il suicidio collettivo.

Ci si chiederà se questa è una prospettiva politica. Rispondiamo che essa è tanto più valida quanto più raccoglie consensi nella pubblica opinione, fra le forze politiche, fra gli Stati. La maggior parte delle obiezioni si smontano automaticamente se, invece di considerare una rassegnata fotografia della realtà quale oggi è, si parte dalla speranza, dalla fiducia e dalla volontà di mettere in moto processi che possano allargarsi a macchia d'olio.

Del resto, la forza e gli equilibri sono efficaci? Basta guardarsi intorno, dall'Iran al terzo mondo, per dare una risposta negativa a questa domanda. Non chiudiamo

mo gli occhi di fronte al fatto che la logica dell'equilibrio del terrore si sta già avviando alla sua paralisi, per cui il rischio vero che stiamo correndo è che per uscire da questa paralisi qualche generale decida, prima o poi, che è arrivato il momento di correre qualche rischio in più premendo un qualche pulsante! Quando si arriva a questo punto, è necessario cambiare logica. Ed è quello che noi proponiamo.

Ha scritto qualche giorno fa don Gianni Baget Bozzo, con la sua consueta lucidità: « L'Italia si trova priva di una vera politica estera. Ampi settori della dirigenza italiana, a livello politico, diplomatico o d'opinione, praticano verso gli Stati Uniti quella deferenza verso il caposcuola di cui beneficiò l'Inghilterra nei primi decenni di questo secolo. Ciò è probabilmente conseguenza della cesura del sentimento nazionale dovuto all'esito tragico e perverso del nazionalismo. Ma il nazionalismo è un'altra cosa, è il senso della questione nazionale. Crediamo che sia solo dai problemi della politica estera che può riproporsi nel sentimento pubblico la ricomprensione della questione nazionale quale unico possibile fondamento di legittimità dello Stato ». E ancora: « Il dilemma non è tra la spirale del riarmo atomico e la "finlandizzazione". Vi è certamente una terza via, che è quella di un suo organico policentrismo europeo. In esso è necessario che esista un maggiore spazio di autonomia, politica e militare, dei paesi europei tra l'Atlantico e la frontiera sovietica ».

Per noi, questa via fuori dalla prospettiva del suicidio nucleare è una e una sola: incamminiamoci sulla strada del disarmo nucleare.

È per questo che — colleghi deputati e signori rappresentanti del Governo — noi diciamo sì ad una iniziativa dell'Italia nell'Europa verso la denuclearizzazione e la smilitarizzazione del vecchio continente e diciamo « no » alla installazione dei missili!

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la onorevole Maria Luisa Galli. Ne ha facoltà.

GALLI MARIA LUISA. Premetto che ritengo incostituzionale la procedura che il Governo ha seguito nella questione per la scelta dei missili, in quanto, in base all'articolo 11 del trattato nord-atlantico, avrebbe dovuto rispettare gli articoli 80 e 87 della Costituzione. Comunque, affronterò domani, questa questione in sede di dichiarazione di voto, perché questa sera, in questo mio brevissimo intervento, data l'ora tarda, dovrò rifarmi per un momento indietro nel tempo.

Il 20 luglio 1949 Togliatti, intervenuto in quest'aula nel corso del dibattito per la ratifica del trattato nord atlantico, dichiarò che: « Siamo di fronte ad un atto non di politica internazionale, nel senso proprio della parola, ma all'atto costitutivo di un blocco conservatore e reazionario il quale viene creato per mantenere un determinato ordinamento sociale minacciando anche la guerra per impedire la rivoluzione ».

A distanza di trenta anni, è facile constatare come la previsione di Togliatti si sia puntualmente verificata e l'alleanza atlantica sia stata e sia ancora quello strumento in virtù del quale le forze più conservatrici, la borghesia clericale, che nel 1948 si era impadronita del potere in Italia estromettendo dal Governo il partito comunista in adesione alla dottrina di Truman e quale corrispettivo del piano Marshall, hanno impedito ogni trasformazione sociale, ogni vera crescita delle forze democratiche, realizzando uno stato di soggezione nei confronti dell'imperialismo americano; quell'imperialismo che consegue il benessere attraverso lo sfruttamento dell'America Latina, dei paesi del terzo mondo, attraverso l'autentico genocidio costituito dalla morte per fame di milioni di individui, di una strage che non ha precedenti nella storia dell'umanità o nella storia stessa della guerra.

La politica dei blocchi contrapposti, che si realizza attraverso l'Alleanza atlantica, vanificava la lettera e lo spirito dello statuto dell'ONU, che prevede l'unanimità concordata delle grandi potenze e non il prevalere dei blocchi contrapposti. Di lì a poco la guerra di Corea, la guerra del

Vietnam, i conflitti nel medio oriente avrebbero dimostrato la follia di un assetto mondiale basato soltanto su opposti schieramenti, che non esitano ad impiegare, per riaffermare la loro superiorità, le armi più spietate: dalle bombe al *napalm*, ai defoglianti. E oggi, come allora, per giustificare l'installazione in Europa ed in Italia di ordigni nucleari, si ricorre all'alibi di una presunta superiorità delle forze del Patto di Varsavia. Allora si volle giustificare il Patto atlantico dando per scontato l'espansionismo sovietico, il cui episodio più grave fu individuato nella questione di Praga, senza domandarsi se quell'aggressione altro non era che un episodio di consolidamento di quell'assetto geopolitico prefigurato a Yalta con l'assenso delle potenze occidentali, le quali non esitarono a ritardare il loro intervento in favore dell'Unione Sovietica attendendo cinicamente la morte di milioni di soldati sovietici e l'olocausto di Stalingrado. Parlo delle stesse potenze che non esitarono a prolungare la guerra per attendere, secondo gli accordi intervenuti, che le truppe sovietiche entrassero a Berlino delle stesse potenze che, per evitare l'entrata in guerra dell'Unione Sovietica contro il Giappone, non esitarono ad impiegare bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki.

Sono questi i crimini che bisogna considerare prima di sbracciarsi e giurare fedeltà ad un'alleanza militare, l'Alleanza atlantica, attraverso la quale si vuole oggi trasformare l'Europa in prima trincea, destinata a subire il primo impatto a base di testate nucleari, in difesa di interessi che non sono, che non possono essere, né dell'Europa né dell'Italia.

Quello che più sgomenta in questa vicenda è l'atteggiamento, criminale, di forze politiche che si fregiano dell'aggettivo « cristiano », di forze che si fregiano dell'aggettivo « socialista »; atteggiamento proprio dei colleghi democristiani in spregio — io dico — di un Concilio Vaticano II, di un documento dello stesso Concilio, la costituzione *Gaudium et spes*, dove si afferma che ogni atto di guerra, che indiscriminatamente mira alla distruzione di intere città o di vaste regioni e di loro

abitanti, è delitto contro Dio, contro la umanità, da condannare con fermezza e senza esitazione. Si afferma ancora, in questo documento, che la corsa agli armamenti non è la via sicura per conservare saldamente la pace, e il cosiddetto equilibrio che ne risulta non può essere considerato una pace stabile e vera.

Mi sono chiesta come mai non vi sia stato un confronto su questo documento da parte dei colleghi che si fregiano dell'aggettivo « cristiani ». Mi rivolgo ora agli altri colleghi, quelli che si fregiano dell'aggettivo « socialisti », che rinnegano la loro tradizione antimilitarista e pacifista, che ha ispirato il movimento degli operai, degli oppressi, degli emarginati, i quali sono sempre stati i primi a pagare con la loro vita le scelte operate dai fabbricanti di armi e dai loro servi.

C'è da chiedersi oggi se, dinanzi alla evidente mistificazione, con la quale si vuole mantenere un assetto retrivo e capitalista di una società in via di disgregazione, invocando la difesa della patria o la salvaguardia di valori democratici, non sia da considerare l'opportunità, anzi la esigenza, per l'Italia di invocare l'articolo 13 del trattato nord atlantico, che consente a ciascun contraente di non farne più parte. E c'è da chiedere ai compagni comunisti, agli Amendola, ai Pajetta, a Pietro Nenni, presenti oggi come nel Parlamento del 1948, quando si opposero alla ratifica di quel trattato, se non sia questa la strada da seguire: la denuncia del Patto atlantico, per ristabilire la pace e per avviare quella trasformazione socialista della società, che nel Patto atlantico trova il suo insuperabile ostacolo.

Né si illudano i compagni comunisti, i compagni della sinistra, che attraverso la terza o la quarta via, o attraverso l'eurocomunismo, possano conseguire quella partecipazione delle masse al potere, annunciata trionfalisticamente come prossima da Enrico Berlinguer lo scorso anno, a Modena. Oggi, Enrico Berlinguer si trova ricacciato all'opposizione, perché il Patto atlantico è innanzitutto il patto che unisce le borghesie contro il socialismo e contro il comunismo.

Signor Presidente, colleghe, colleghi, signor rappresentante del Governo, come credente, e per di più come deputata, non posso in questo momento non rendermi portavoce di quei cittadini che si riconoscono in associazioni di ispirazione cristiana, quali le comunità di base, cui io appartengo: Cristiani per il socialismo, le ACLI, Azione cattolica, centro missionario PIME, Movimento focolarine, Manite, MIR, Movimento cristiano lavoratori, *Pax Christi*, SERMIC. Queste comunità hanno lanciato un appello in questi giorni, rivolgendosi ai loro rappresentanti per i quali hanno votato il 3 giugno; hanno indetto manifestazioni, stanno cercando di trovare spazi sui giornali, ma non ne trovano a sufficienza perché evidentemente il loro appello va contro certe scelte già fatte.

Devo ripeterlo qui, questo appello, anche se è stato già ripetuto in parte da Berlinguer; lo devo riportare intero perché questi cittadini, per lo più credenti, che non hanno trovato spazio sufficiente sulla stampa, devono sapere che qui il loro messaggio è stato reso noto ai loro rappresentanti parlamentari. « Di fronte alla nuova minaccia imposta dalla politica dell'equilibrio del terrore, facciamo appello alla coscienza ed alla responsabilità dei rappresentanti del popolo italiano in Parlamento perché compiano ogni sforzo per uscire dalla spirale del potere distruttivo, evitando che l'umanità sia costretta a percorrere questo tempo di avvento umano e cristiano che ci separa dall'anno duemila aggrappata ad un missile. La pace la si prepara e garantisce con la giustizia, con un nuovo contratto di solidarietà organica fra i popoli, non con le rampe dei missili. L'impegno di garantire la pace, sancito dalla nostra Costituzione, non è rispettato finché si continua ad accettare acriticamente la logica della forza degli strumenti di guerra, e si resta tra i primi esportatori di armi nel mondo, finché non si ha il coraggio e la saggezza di ridurre anche unilateralmente le spese e gli impianti militari, convertendo parte dei giganteschi investimenti per gli armamenti in investimenti per il

nutrimento che serve alla vita, specialmente nelle zone di miseria e di fame, sempre più vaste nel mondo. Il recente discorso di papa Giovanni Paolo II all'ONU ed i precedenti interventi di Paolo VI e della commissione *Iustitia et pax* parlano chiaro. In particolare, facciamo appello a quanti traggono dal Vangelo le ragioni ed i motivi per impostare la propria vita, coscienti che fa parte dell'essere cristiani, oggi, l'incarnarsi nei problemi concreti con coraggio profetico e realismo di azione; assumiamo l'impegno di collaborare attivamente alla ricerca di nuovi stili di vita e di nuovi strumenti di convivenza internazionale, perché la pace possa essere preparata e difesa con la giustizia e l'amore ».

Ecco, oggi da Zaccagnini mi attendevo almeno una risposta da dare a questi giovani. Mi aspettavo che Zaccagnini almeno giustificasse e dicesse in nome di quale nuova teologia della liberazione, che io non conosco, ha compiuto questa scelta dei missili, questa scelta di morte in Italia, per dirlo a questi giovani, a questi cittadini, per lo più credenti, che aspettavano comunque una spinta e chiedevano la collaborazione dei loro rappresentanti parlamentari per tentare nuovi stili di vita.

Devo dire che Zaccagnini non mi ha portato questa teologia, non mi ha spiegato in nome di chi ha compiuto questa scelta; invece di una teologia di liberazione è venuto a portare un annuncio di morte: l'annuncio di un'autodistruzione per odio. Da parte di Zaccagnini è venuto questo; proprio da parte di chi rivendica l'onore di essere seguace, di essere prediletto di colui il quale è venuto a portare un solo ed unico messaggio, il superamento della vecchia legge « occhio per occhio, dente per dente », perché la legge dell'amore, la legge della solidarietà umana, la legge del farsi carico del bisogno del fratello, avrebbe dovuto informare la vita del credente cristiano.

Così non ci ha detto il Governo, non ci ha detto Zaccagnini, in presenza delle scelte che sono già state fatte; devo dire che forse Dio, che significa amore, è

veramente morto in quest'aula dopo questa scelta. Io dovrei interpellare, dovrei chiedere perché mai oggi in aula non abbiamo qui tra noi il collega Casini, il deputato fondatore del movimento per la vita; e vorrei solo chiedergli che cosa stia facendo, quali scelte stiamo facendo, di quale vita mi sta parlando, quando qui la scelta è già stata fatta, come si evince dagli interventi dei suoi colleghi, ed è stata una scelta di morte e non di vita. E mi chiedo fino a quando sarà ancora possibile, se si ritenga ancora lecito — lo chiedo ai colleghi democristiani — mantenere a questo punto l'aggettivo di « cristiano » nella denominazione del loro partito. Lo chiedo. L'aggettivo « cristiani » importa coerenza, importa coerenza che produce un messaggio, una coerenza che porta a compiere anche gesti profetici, come è questo. Emma Bonino, in termini laici, parlava di utopia; io parlo, invece, come credente in questo momento, perché i giovani in tale veste mi hanno interpellata, in quanto deputata, in quanto rappresentante, appunto, del popolo, e mi chiedo: non sarebbe stato necessario compiere un gesto profetico ?

Presentazione di disegni di legge.

ROGNONI, *Ministro dell'interno*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROGNONI, *Ministro dell'interno*. Mi onoro presentare, a nome del Ministro degli affari esteri, i seguenti disegni di legge:

« Ratifica ed esecuzione degli scambi di note tra la Repubblica Italiana e la Repubblica socialista federativa di Jugoslavia effettuati in Belgrado rispettivamente il 27, 29 e 30 dicembre 1977 e il 24 luglio-29 settembre 1978, relativi alla proroga fino al 31 dicembre 1978 dell'accordo della pesca, firmato dai due Stati il 15 giugno 1973 »;

« Approvazione ed esecuzione dello scambio di note tra il Governo italiano e l'agenzia internazionale per l'energia atomica (AIEA), concernente i contributi al finanziamento del Centro internazionale di fisica teorica di Trieste, effettuato a Vienna il 22 gennaio e l'8 giugno 1978 »;

« Partecipazione italiana al finanziamento della conferenza di Belgrado sulla sicurezza e la cooperazione europea (CSCE) ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati e distribuiti.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Adele Faccio. Ne ha facoltà.

FACCIO ADELE. Sarebbe certamente più comodo per tutti a quest'ora andarcene a dormire, se potessimo pensare di poterlo fare con la coscienza tranquilla, dopo una giornata di lavoro. Io penso che nessuno qui dentro possa parlare di coscienza tranquilla quando si prendono decisioni di questo peso e con la leggerezza con cui si prendono qui; specialmente quando ci si rifà a discorsi che già erano stati fatti, a impegni che erano stati assunti e a qualche cosa che era già stata trattata quando si era addirittura avanzata in sede internazionale una manifesta proposta di scelta bilanciata, di strategia del disarmo bilaterale o multilaterale e quando si è parlato da parte di una corrente culturale, che fa capo ad uno scrittore illustre come Carlo Cassola, quanto meno di disarmo unilaterale, di arresto alla corsa all'armamento e di distensione. Si era parlato e si era detto qualche cosa che si pensava potesse essere un impegno capace di creare delle possibilità future di dare dei frutti ed invece purtroppo quando ci si trova di fronte alla richiesta di installazione di missili, ci troviamo con i missili in giardino e con il Parlamento deserto, indifferenti di fronte a questa scelta drammatica.

Ma, se è vero che il Patto atlantico è patto di collaborazione, noi chiediamo che questa collaborazione si manifesti al di là di quella che è la volontà servile di chi non ha la capacità di andare a sentire la gente per conoscere le opinioni popolari. Per questo, nonostante l'ora tarda e nonostante debba abusare della pazienza di una Presidente, la quale preferirebbe riposare come tutti noi, voglio ricordare qualcosa che ho vissuto personalmente nell'estate passata e che ritengo estremamente importante per tutti, posto che nei giornali e nella radio italiana, a differenza delle altre radio e televisioni europee che ne hanno parlato moltissimo, non si parla di queste notizie: della richiesta, della sete, della fame, del bisogno di pace che c'è tra la popolazione in Europa.

In sede internazionale, fra i popoli, è forte l'aspirazione alla fine della violenza. È vero che c'è contemporaneamente richiesta di violenza da parte degli Stati, ma è facile andare a fare una analisi di questa richiesta di violenza e rendersi conto che è la violenza del potere che determina la violenza delle varie forze eversive: ETA, IRA, BR e via raccontando le varie sigle in Europa. Le armi sparano, le armi di qualunque tipo, dall'arma tradizionale all'arma assoluta, perché si creano le condizioni per cui le armi stesse si trovano ad esercitare la loro brutalità e la loro violenza sulla gente.

Pare però che questo discorso vada portato più in là: è a livello industriale che bisogna fermare questa crescita esponenziale dell'industria nucleare, sia dell'industria nucleare di morte costituita dalle centrali di produzione di energia elettrica, sia dell'industria nucleare di massacro, di distruzione finale, della quale ultimo aspetto sono i missili. È a livello operativo, quindi, che bisogna fermare questa violenta marcia verso la morte.

Noi riteniamo gravissima l'incapacità dimostrata dal nostro paese in maniera particolare sebbene, dopo tutto, dovrebbe avere una tradizione di umanesimo, una tradizione culturale: avrebbe scrittori,

personaggi che si rifanno a questa tradizione, che tentano di riportare continuamente il discorso sulla necessità di intervenire nella difesa della vita, nella difesa dell'ambiente, nella difesa del mondo che ci circonda. Invece, noi qui in un migliaio di persone, quanti siamo (se consideriamo i due rami del Parlamento), non siamo capaci di rappresentare un ruolo di civiltà, di rappresentare un progresso reale, distaccandoci da una conduzione che è tradizionalista, che oppone la forza alla forza, la violenza alla violenza, Dio benedicente, *Got mit uns*, di qua e di là, con assoluta mancanza di rispetto della vita.

La mia collega Maria Luisa Galli parlava dinanzi di Casini assente; io parlo di tutto il movimento per la vita assente, interessato solo alla vita dello zigote e non alla vita della gente che vive, e non alla vita della gente che soffre e che è stufa di questa speculazione sulla propria pelle, tanto stufa che — ripeto — l'esperienza di questa estate è importantissima e voglio consegnarla qui.

Da Bruxelles, a Brema, a Gorleben, nelle città tedesche come in quelle francesi, come in quelle belghe, come in quelle olandesi, come in quelle italiane, con la marcia antimilitarista per la pace, che dalla sede della NATO ci ha portato alla sede nominale del Patto di Varsavia, in Varsavia, abbiamo trovato le popolazioni sensibili, pronte, commosse al discorso che noi portavamo: pronte ad intervenire, pronte a partecipare. Siamo partiti in poche centinaia e siamo arrivati in folla, riuscendo a portare questo discorso anche al di là del muro di Berlino, anche a Berlino est e nel mondo orientale, anche a Varsavia, dove abbiamo trovato nelle piazze la gente pronta a raccogliersi intorno a noi. Non solo, ma a Varsavia abbiamo anche avuto colloqui con il movimento per la pace (che esiste), con il comitato per la difesa dall'arma nucleare (che esiste), che ci ha accolti, che ci ha invitati a tornare, che ha creato attorno a noi un movimento attraverso il quale (anche se nei paesi dell'Europa orientale è più difficile raccogliere la volontà della

gente, perché si tratta di paesi che vengono accusati di non consentire possibilità di espressione) la gente ha potuto esprimersi chiaramente in favore della fine degli armamenti, della fine della corsa nucleare, della necessità della difesa coerente, costante, puntuale della pace, dell'amore, della vita per tutti.

Questi sono fatti che non si devono dimenticare e che non vanno tenuti in non cale, così come purtroppo ha fatto, come sempre, la televisione italiana. La nostra marcia è stata molto pubblicizzata ed ha avuto un grosso riflesso in Europa, proprio perché con essa è stata espressa la volontà di salvare l'Europa, di salvare la gente, di salvare i nostri figli, sia quelli già in età adulta, sia quelli piccolissimi, sia quelli che dovranno nascere.

È assurdo che non si ascolti quella che è la volontà della gente, posto che noi tutti qui non sappiamo dire altro che rappresentiamo la gente. Quando però dobbiamo farci portatori della voce della gente, ce ne dimentichiamo e seguiamo le indicazioni di quei biechi personaggi, che arrivati al Governo, si dimenticano completamente di avere avuto un rapporto con la gente.

Ho letto un articolo in cui un giornale socialista, *Il Lavoro* di Genova, faceva, a proposito di questa corretta posizione circa la necessità di interrogare la gente, una bellissima proposta: peccato che, come tutte le proposte socialiste, sia una proposta impossibile. Per la prima volta, quando noi radicali sappiamo benissimo che non è possibile, in base all'articolo 75 della Costituzione, parlare di *referendum* in caso di trattati internazionali, questi bravi socialisti ci vengono a dire che questo è proprio uno dei casi in cui ci vorrebbe il *referendum*: in questo caso, quando, guarda caso, proprio non si può fare il *referendum* per legge.

A parte il gioco dietro cui si trincerano ancora una volta, come sempre, i socialisti (che pure hanno una delle più belle tradizioni internazionaliste e pacifiste d'Europa), noi ancora una volta ripetiamo che non vogliamo farci inganna-

re, non vogliamo farci imbrogliare da questa distruzione della volontà della popolazione europea, che si rende ben conto che ogni tipo di militarismo è micidiale, che l'investimento in strutture di guerra e di morte produce sempre guerra e morte, che quanto più le bombe diventano sofisticate e complicate, quanto più i missili sono così bravi da scegliersi lo obiettivo e da distruggere le vite ma non le case e le strutture (come nel caso delle bombe al neutrone), quanto più complicate, difficili, pesanti sono queste attrezzature, tanto più è importante e combattere.

È in questa direzione che battono le donne, nonostante tutti i tentativi che la società e il sistema danno per rimandarle a casa a far la calza, a occuparsi della famiglia, a fare di nuovo l'angelo del focolare mite, paziente, rassegnato, secondo le bieche tradizioni del patriarcato. Le donne continuano a lottare contro la violenza e la loro non è solo una lotta contro la violenza quotidiana, quella che trovano nelle strade giorno per giorno, è anche una lotta contro la violenza che ogni minuto viene imposta a loro e alle loro creature. Non è soltanto un battersi per avere strutture sociali, per difendere il loro lavoro, per difendere il loro spazio vitale; non è soltanto chiedere di non essere necessariamente costrette per carenza di strutture pubbliche a farsi carico degli anziani, dei malati, degli handicappati, dei displessi e di tutti gli infiniti diversi — la maggior parte della popolazione è diversa —; fino in fondo, invece, le donne sono impegnatissime in questa battaglia contro la morte, proprio perché esse sono per essenza portatrici di vita.

Ed allora qui, come testimonianza di quelle donne che non possono essere presenti in quest'aula dove non entra la voce della gente, come testimonianza di quelle donne che sulla loro pelle vivono tutti questi problemi, che vanno dalla morte propria alla morte dei loro figli e alla morte di tutto il globo che ci circonda, proprio in nome di queste forze, che sono forze sociali e vive, forze che vengono sfruttate continuamente e che

reggono il sistema su cui noi ci poggiamo, su cui i governi si reggono, su cui l'industria si regge, su cui tutta l'organizzazione sociale si regge, proprio in nome di queste persone io qui, a questa ora tardissima, in questo sfacelo di deserto dove soltanto pochi generosi stanno ancora a compiere un dovere pesante e faticoso, io qui vi dico: no, « signori della guerra » questi *Cruise*, questi *Pershing*, questi maledetti strumenti di distruzione e di morte non vanno posti! Ma è con chiarezza che non vanno posti perché bisogna rispondere un « no » che sia chiaro ed esplicito e che non permetta dubbi o giochi e non permetta che ancora una volta si mistifichi sulla pelle della gente che è morta come su quella della gente che morirà, che non permetta che si distribuiscano le medaglie o le pensioni — ma scarse e in ritardo — lasciando che la gente debba morire senza nessun rispetto, senza nessun riguardo, senza nessuna vera pietà, poiché qui dentro anche di cristianesimo si parla. Io non credo alle ragioni positive del cristianesimo, credo alle ragioni positive dell'umanità, credo alla forza, all'energia, al vigore che è dentro tutti gli esseri umani capaci di affrontare le loro responsabilità.

E di responsabilità vorrei parlare. So che non ci sono i responsabili che dovrebbero rispondere di questa lotta che si sta compiendo; so che si trincereranno dietro le solite scuse politiche, dietro i soliti giochi di potere, dietro la solita violenza del sistema; però vorrei che suonasse ben chiaro, attraverso la mia voce, l'appello di tutti quei cittadini dell'Europa intera e di tutte quelle cittadine dell'Europa intera, che rifiutano il loro tributo alla morte, alla violenza, alla distruzione della vita personale, della vita individuale, della vita del pianeta, dell'intera popolazione e dell'intera struttura terrestre. Grazie e buona notte.

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali delle mozioni. Il seguito del dibattito è rinviato alla seduta di domani.

Per lo svolgimento di una interpellanza e per la discussione di una mozione.

BOATO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BOATO. Preannuncio la richiesta di fissazione della data di discussione di alcuni documenti del sindacato ispettivo presentati dal gruppo radicale. La prima richiesta ai sensi dell'articolo 137, quarto comma, del regolamento, si riferisce alla interpellanza n. 2-00222 presentata pochi giorni fa dal nostro gruppo e rivolta al Presidente del Consiglio, ai ministri dell'interno e della difesa, che si richiama al gravissimo — dal nostro punto di vista — discorso pronunciato giovedì scorso dal generale Corsini, comandante generale dell'Arma dei carabinieri.

Preannuncio che nella seduta di venerdì mattina, qualora il Governo non si dichiarasse autonomamente disposto a rispondere nei tempi più brevi a questa interpellanza ed alle eventuali altre interpellanze connesse — il collega Rodotà, della sinistra indipendente, mi ha detto nel pomeriggio di oggi di avere presentato anche lui una interpellanza sullo stesso argomento —, chiederò la fissazione della data per lo svolgimento di questa interpellanza.

Inoltre, ai sensi del primo comma dell'articolo 111 del regolamento, preannuncio la richiesta, nella stessa mattina di venerdì, di fissazione della data per la discussione della nostra mozione n. 1-00048. Essa si riferisce alla necessità di una verifica in tempi brevi della situazione complessiva dell'Alto Adige-Sud Tirolo, ed è stata presentata dal nostro gruppo da pochi giorni.

È stata pubblicata, come l'interpellanza precedente, nel resoconto sommario di lunedì 3 dicembre, ma i fatti — quasi preannunciati nella nostra mozione — avvenuti nella notte scorsa, cioè altri otto attentati verificatisi nell'Alto Adige-sud Tirolo, rappresentano l'ultimo momento di una *escalation* e di una spirale di radicalizzazione non solo violenta, ma anche sociale, culturale ed ideologica, che si sta verificando in quella zona (che la nostra mo-

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 DICEMBRE 1979

zione già preannunciava), ed implicano che la Camera dei deputati — compatibilmente con i molti altri impegni che si stanno sovrapponendo — possa arrivare nei tempi brevi alla discussione di questa mozione.

PRESIDENTE. Onorevole Boato, la Presidenza, nel prendere atto di questo suo preannuncio, assicura che interesserà il Governo.

**Annunzio
di risoluzioni.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza risoluzioni. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

**Annunzio di interrogazioni,
di interpellanze e di mozioni.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni, interpellanze e mozioni. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

**Ordine del giorno
della seduta di domani.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani:

Giovedì 6 dicembre 1979, alle 9.

1. — Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.

2. — Seguito della discussione sulle dichiarazioni del Governo e sulle mozioni concernenti installazioni missilistiche in Europa.

3. — *Discussione della proposta di legge:*

ANIASI ed altri: Riforma dell'editoria (377);

— *Relatore:* Aniasi.

La seduta termina alle 23,40.

**Ritiro di un documento
del sindacato ispettivo.**

Il seguente documento è stato ritirato dal presentatore: interrogazione a risposta in Commissione Zoppetti n. 5-00500 del 28 novembre 1979.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

AVV. DARIO CASSANELLO

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. MANLIO ROSSI

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 DICEMBRE 1979

*RISOLUZIONI IN COMMISSIONE,
INTERROGAZIONI, INTERPELLANZE E
MOZIONI ANNUNZIATE*

RISOLUZIONI IN COMMISSIONE

La V Commissione,

esaminati i documenti, trasmessi alla V Commissione dal Ministro delle partecipazioni statali e dal Ministro per il commercio con l'estero, riguardanti la stipulazione di un contratto di fornitura all'ENI da parte dell'Arabia Saudita attraverso la Petromin e la corresponsione di una percentuale alla società Sophilau Inc., con sede in Panama;

uditi, sulla medesima materia, i ministri sopra indicati, nonché il presidente dell'ENI, professor Mazzanti e i funzionari dell'ENI dottori Sarchi e Di Donna;

considerato il testo della lettera inviata dal Presidente del Consiglio dei ministri al Ministro delle partecipazioni statali in data 4 dicembre;

rileva:

che le comunicazioni dei Ministri, le audizioni compiute, i documenti trasmessi non hanno consentito né di appurare la natura della prestazione a fronte della quale sta l'obbligazione assunta dall'AGIP, e garantita dalla società Tradinvest, verso la società Sophilau, né di individuare il destinatario ultimo ed effettivo dei pagamenti, il quale avrebbe effettuato l'asserita e non precisata prestazione in favore dell'AGIP, né, in conseguenza, di stabilire la liceità dell'obbligazione contratta e la rispondenza dell'obbligazione effettiva a quella per cui fu rivolta domanda di autorizzazione valutaria al ministro per il commercio con l'estero e per cui l'autorizzazione fu concessa;

che della prestazione della garanzia da parte della Tradinvest il Ministro delle partecipazioni statali venne a conoscenza solo il 10 ottobre, mentre nessuna notizia in merito gli era stata fornita nella rela-

zione del presidente dell'ENI, trasmessagli in risposta ad una sua lettera dell'8 agosto con cui si chiedeva la documentazione completa relativa agli accordi;

che le trattative in merito al pagamento della percentuale e la concessione della garanzia sono state condotte in modo confuso e senza il necessario coordinamento fra i funzionari a ciò preposti dal presidente dell'ENI;

che il pagamento della prima rata della percentuale ha dato luogo ad un singolare giro di fondi tra diverse banche;

che sia la giunta esecutiva dell'ENI, sia il consiglio di amministrazione dell'AGIP vennero per circa tre mesi tenuti all'oscuro dell'accordo di pagamento della percentuale e della concessione della garanzia da parte di società del gruppo;

che dalle dichiarazioni del Ministro delle partecipazioni statali si evince la mancanza di un rapporto di fiducia tra il Ministro medesimo e il presidente dell'ENI;

che esistono palesi contraddizioni fra il testo della citata lettera del Presidente del Consiglio dei ministri, da un lato, e, dall'altro, il primo comunicato della Presidenza del Consiglio, le dichiarazioni rese alla Camera dei deputati dal Ministro per i rapporti con il Parlamento e le dichiarazioni rese in commissione dal Ministro per il commercio con l'estero;

in conseguenza, ritiene censurabile il comportamento del Governo, a motivo o di insufficienza e ritardo di tempestivi accertamenti, o alternativamente di reticenza nel provvedere al Parlamento le informazioni di cui disponeva;

impegna il Governo:

ad accertare le circostanze tutte dell'« operazione Sophilau-Tradinvest » e in particolare gli elementi di essa, indicati in precedenza, che rimangono tuttora non chiariti;

ad esprimere una sua valutazione di legittimità e di merito su tale operazione;

ad adottare, in base a tale valutazione, i conseguenti provvedimenti nei riguardi del presidente dell'ENI nonché dei funzionari dell'ENI coinvolti nella vicenda:

impegna in ogni caso il Governo:

a procedere al più presto al rinnovo della giunta esecutiva dell'ENI, atto da lungo tempo dovuto;

a dare direttive affinché la giunta esecutiva dell'ENI e i consigli di amministrazione delle società controllate da tale ente deleghino ai rispettivi presidenti solo i poteri strettamente necessari, talché gli organi collegiali possano esercitare maggiori e più incisivi poteri di direzione;

a censire il numero e a determinare le finalità delle società residenti all'estero dell'ENI e degli altri enti delle partecipazioni statali e ad emanare direttive affinché società residenti all'estero vengano create da tali enti solo quando sia strettamente necessario e con finalità chiare e limitate.

(7-00023) « MINERVINI, SPAVENTA ».

La XII Commissione,

considerate le gravi carenze di gasolio e di gas di petrolio liquefatto (GPL) che, nelle stime più aggiornate del Governo, sono state rispettivamente quantificate in 500/600 mila tonnellate e in 50 mila tonnellate sino al 31 dicembre 1979;

considerato che per il gasolio - contrariamente a quanto affermato dal Ministro dell'industria alla Commissione industria della Camera - la distribuzione del prodotto non risulta affatto equilibrata nelle diverse aree geografiche del paese e appare anzi in evidente contraddizione con le condizioni climatiche delle singole regioni: infatti per il periodo luglio-ottobre 1979 - secondo dati forniti dallo stesso Ministero - rispetto ad un valore delle media Italia di -13 per cento sul pari periodo del 1978 risultano scostamenti negativi assai più marcati in regioni anche molto fredde (Valle d'Aosta -39 per cento, Marche -30 per cento, Veneto -25 per cento, Emilia-Romagna -19 per cento) e scostamenti minori o addirittura positivi in regioni più calde (Sicilia +40 per cento, Sardegna +5,8 per cento);

considerato che per il GPL, anche se mancano dati ufficiali, le carenze risultano soprattutto concentrate in regioni del centro-sud dove più diffuso è lo impiego di questo prodotto per usi domestici (cucina e riscaldamento);

considerato che la contemporanea sospensione di attività per manutenzione di numerose raffinerie (Priolo, Mobil di Napoli, IP di Roma, TOTAL di Mantova) riduce ulteriormente la produzione anche di prodotti oggi carenti;

considerato che le imprese petrolifere, poiché l'attuale sistema consente di mantenere le scorte d'obbligo sia in prodotti petroliferi sia in greggio equivalente, detengono normalmente le scorte in prodotti a non elevato consumo stagionale o in greggio equivalente, rendendo in tal modo difficile il ricorso alle scorte in periodi di carenza di prodotti determinati;

considerato che il prezzo del gasolio fu, con delibera CIP 27 luglio 1979, aumentato di lire 27 di cui lire 17 al fine di incentivare l'importazione di prodotto dal mercato internazionale (in quote successivamente fissate nel 15 per cento in più degli impegni assunti con il programma di approvvigionamento), così da coprire l'intero fabbisogno, valutato che detto aumento si è di fatto tradotto in un puro e semplice sovrapprezzo, riconosciuto su tutti i quantitativi di gasolio immessi al consumo e non solo su quelli addizionali provenienti dall'importazione e a tutte le compagnie, comprese quelle che non hanno assolto gli impegni assunti con il programma di approvvigionamento, in aperta violazione delle dichiarazioni rese davanti alla Commissione industria della Camera dall'allora Ministro dell'industria Nicolazzi e vanificando così almeno i presupposti logici della delibera CIP 27 luglio 1979;

considerato ancora che le sensibili variazioni del tasso di cambio delle monete e in particolare del dollaro, a partire dalla seconda decade di settembre hanno determinato condizioni di profitto non dovute agli operatori secondo il vigente metodo di applicazione dei prezzi dei pro-

dotti petroliferi, e considerato altresì che, pur essendovi di conseguenza le condizioni per aumentare il vincolo delle importazioni dal 15 al 20 per cento (come lo stesso Ministro dell'industria affermò testualmente) ovvero in alternativa per una riduzione del prezzo del gasolio, niente è stato deliberato in proposito con la delibera CIP 13 ottobre 1979;

considerato che, nonostante la mancanza di un rendiconto ufficiale preciso, per altro più volte richiesto in commissione industria della Camera ai rappresentanti del Governo nel corso della discussione sul disegno di legge n. 573, calcoli induttivi fanno ritenere che per effetto di questo doppio beneficio le compagnie petrolifere abbiano complessivamente acquisito entrate tali da compensare ampiamente i maggiori oneri per l'acquisto sul mercato internazionale di tutto il gasolio carente;

considerato che il Governo insiste invece sulla necessità di un ulteriore fondo di 57 miliardi per acquisti di gasolio e GPL sul mercato internazionale, continuando così ad ignorare i precedenti e senza alcuna manifesta volontà di riesaminare la delibera CIP 27 luglio 1979, scegliendo ancora la manovra sui prezzi che scarica i costi sulla collettività e ignorando ogni altro strumento di intervento per sanare le attuali distorsioni;

impegna il Governo a:

1) informare il Parlamento dei seguenti dati:

a) livello delle giacenze al 1° gennaio 1979, 1° agosto 1979 e 30 ottobre 1979 distinte per prodotti e separate tra scorte d'obbligo e giacenze ordinarie, confrontato con il pari periodo dell'anno 1978;

b) impegni assunti dalle singole compagnie con il programma di approvvigionamento, per il primo e secondo semestre 1979, distinti per prodotti;

c) quantità e tipo di prodotti ottenuti dalla lavorazione del greggio in regime « di definitiva »;

d) quantità realmente immesse al consumo dalle singole compagnie, distinte per prodotti;

e) quantità di greggio lavorato per conto committenti esteri nelle raffinerie italiane;

f) quantità di gasolio importato dalle singole compagnie dal mercato internazionale a seguito delibera CIP 27 luglio 1979 e previsioni sino al 31 dicembre 1979;

g) entità della maggiore entrata fruita dalle compagnie petrolifere per effetto dell'aumento di lire 17 di cui alla delibera CIP 27 luglio 1979 e previsioni sino al 31 dicembre 1979, nonché media mensile delle quotazioni *low-fob Italy* del gasolio sul mercato internazionale;

impegna inoltre il Governo ad adottare provvedimenti urgenti per:

1) provvedere ad una distribuzione razionale del gasolio su tutto il territorio nazionale e riequilibrare le più acute carenze regionali, programmando la distribuzione su tutta la rete, impegnando le compagnie - anche in forza della legislazione esistente - a precisi adempimenti in questo senso, utilizzando al massimo la compagnia di Stato, adottando ove necessario anche misure di requisizione degli impianti di distribuzione oggi inutilizzati;

2) rafforzare tutti i controlli necessari ad evitare fenomeni di speculazione ed accaparramento dei prodotti, che sempre si verificano in situazioni di carenza e difficoltà di approvvigionamento;

3) verificare se la contemporanea sospensione di attività per manutenzione di numerose raffinerie risponda realmente a ragioni tecniche e comunque coordinare, anche con un piano straordinario, la chiusura per manutenzione in relazione al fabbisogno nazionale;

4) rivedere l'attuale sistema delle scorte d'obbligo, garantendo il mantenimento di queste nell'effettiva misura di almeno 90 giorni di consumi attuali, esclusivamente in prodotti e non in greggi equivalenti e garantendo la massima certezza circa il rispetto degli obblighi da parte degli operatori;

5) introdurre, a partire dalla formulazione del piano di approvvigionamento per il 1980, vincoli cogenti e adeguamenti sanzionati anche rivedendo e articolando il sistema delle sanzioni, al fine di garantire il rispetto degli impegni da parte delle compagnie petrolifere;

6) fronteggiare l'attuale carenza di GPL col:

a) vietare l'immissione del GPL nelle benzine, consentendo così un risparmio che si può quantificare in 300 mila tonnellate annue ed impedendo in tal modo un facile guadagno alle compagnie, a danno degli utenti e del fisco; ovvero elevare la densità minima della benzina da 720 e 730 gr. per litro;

b) sospendere temporaneamente la concessione di licenze per l'esportazione;

c) garantire, per un tempo breve e determinato, in attuazione della normativa esistente, l'utilizzazione del GPL da autotrazione per usi domestici;

d) utilizzare, ove ancora risulti necessario dopo i provvedimenti di cui sopra, l'attuale cassa conguaglio GPL per il trasporto anche ai fini dell'acquisto di prodotto sul mercato internazionale, disponendo contemporaneamente che l'accesso alla cassa conguaglio sia consentito solo sulla scorta di precisi impegni di approvvigionamento e ai soli operatori che abbiano garantito l'immissione al consumo dei quantitativi programmati ordinari e da importazione;

7) fronteggiare l'attuale carenza di gasolio col:

a) adottare la revisione della delibera CIP del 27 luglio 1979 sopprimendo il sovrapprezzo di lire 17 e trasferendo l'importo corrispondente ad un fondo destinato esclusivamente a compensare i maggiori oneri per l'acquisto di gasolio sul mercato internazionale;

b) adottare la riduzione del prezzo del gasolio conseguente alla variazione dei tassi di cambio delle monete, in conformità con la normativa vigente per la determinazione dei prezzi, e destinare allo stesso fondo l'importo corrispondente;

c) rinegoziare con le compagnie petrolifere gli impegni di importazione di

gasolio sul mercato internazionale, per una quantità massima di 600 mila tonnellate pari all'attuale *deficit* fino al 31 dicembre 1979;

d) garantire che i maggiori oneri per gli acquisti sul mercato internazionale siano riconosciuti:

alle sole compagnie che abbiano rispettato gli impegni assunti con il programma di approvvigionamento per il secondo semestre 1979, nonché gli impegni relativi all'importazione dei quantitativi addizionali di cui al punto c);

sui soli quantitativi addizionali di cui al punto c).

(7-00024) « BRINI, CERRINA FERONI, MARRAFFINI, ANTONI, SARRI TRABUJO MILENA, TREBBI ALOARDI IVANNE, GRADUATA, PROIETTI, BROCCOLI, CACCIARI, BOGGIO, PUGNO, CAPPELLONI, OLIVI, GRASSUCCI ».

La VI Commissione,

impegna il Governo

affinché il Ministro del tesoro, tramite anche la Banca d'Italia (vigilanza), voglia rammentare ai consigli di amministrazione delle aziende e degli istituti di credito aventi natura pubblicistica, e i cui componenti siano — nella totalità o in maggioranza — in regime di *prorogatio*, che ad essi a norma di legge i poteri di gestione competono non oltre i limiti dell'ordinaria amministrazione.

(7-00025) « MINERVINI, SPAVENTA, D'ALEMA, BERNARDINI, SARTI, FORTE, ANTONI ».

La VI Commissione,

constatato che le reiterate sollecitazioni rivolte dal Parlamento perché si ponga termine a situazioni di *prorogatio* che investono largamente e da molto tempo il sistema bancario (dai banchi meridionali, agli istituti di credito speciale, alle Casse di risparmio e Monti di pegno di prima categoria) o, nel caso del Banco di Napoli, ad una situazione che neppure può configurarsi come *prorogatio*;

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 DICEMBRE 1979

considerato l'impegno del Governo, in base all'ordine del giorno votato dalla Camera dei deputati il 23 ottobre 1979, a sostituire entro il più breve tempo possibile e comunque non oltre il 30 novembre 1979 gli amministratori dei banche meridionali scaduti, nonché i presidenti dimissionari dell'IMI, dell'ICIPU, del CIS attenendosi scrupolosamente a criteri di alta professionalità, di rigore morale e di prestigio pubblico

impegna il Governo

affinché il Ministro del tesoro, cui è assegnato l'autonomo potere di effettuare

le nomine nello svolgimento di un obbligo che a lui unicamente compete, provveda entro e non oltre il 31 dicembre 1979 alle nomine relative agli istituti di credito speciale e ai banche meridionali ed entro il 31 gennaio 1980 a quelle relative ai rimanenti istituti bancari, fra le quali quelle relative alle Casse di risparmio e Monti dei pegni (67 presidenti, 80 vicepresidenti scaduti in media da circa 3 anni e mezzo) assumono particolare rilievo.

(7-00026) « BERNARDINI, MINERVINI, FORTE, SPAVENTA, SARTI, D'ALEMA, BELLOCCHIO, TONI, BORGOGGIO, ANTONI ».

* * *

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 DICEMBRE 1979

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

BEMPORAD. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere — premesso che:

il fenomeno dell'assenteismo dalle lezioni in molte scuole statali è diventato molto grave; si sono registrate, infatti, specialmente in alcune scuole secondarie superiori, percentuali del 60 per cento nei confronti dei 215 giorni di lezione imposti dal calendario scolastico;

gli alunni tanto a lungo assenti dalle lezioni non possono acquisire una sufficiente preparazione né fornire elementi di giudizio agli insegnanti, ma vengono ugualmente scrutinati e promossi e ammessi a sostenere gli esami di maturità;

è stato abolito il limite una volta fissato per le assenze e le disposizioni delle circolari ministeriali n. 001/STC del 20 settembre 1971 e n. 88 dell'8 aprile 1975, hanno introdotto una prassi che consente la massima tolleranza verso chi dimostra disinteresse se non dispregio per la attività scolastica —

allo scopo di regolamentare le presenze nella scuola di Stato, nonché nelle scuole pareggiate e legalmente riconosciute, quali disposizioni intenda emanare ed entro quanto tempo, per stabilire l'obbligo della frequenza in termini tali da assicurare la serietà degli studi. (5-00536)

COMINATO LUCIA, PALOPOLI, BOCCHI, BALDASSARI E MANFREDINI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere — premesso che la meccanizzazione del servizio postale si prefiggeva, da un lato, di eliminare la disfunzione e il ritardo nel recapito della corrispondenza e, dall'altro, la diminuzione dei costi di detto servizio attraverso una maggiore produttività e il mi-

glioramento delle condizioni di lavoro degli addetti —:

1) i motivi che sono stati alla base della scelta della zona in cui è stato costruito il Centro di meccanizzazione postale di Padova, che deve servire anche alla lavorazione della corrispondenza delle province di Rovigo e Belluno, zona ubicata lontano dal centro della città e, soprattutto, dalla rete ferroviaria, cioè dalle infrastrutture indispensabili per un efficiente e celere servizio.

Infatti, tale scelta, mentre può essere stata ed essere funzionale ad interessi di parte, non lo è certamente né per gli utenti, che si vedranno aumentare, anziché, diminuire il tempo di recapito della corrispondenza, né per i portalettere di Padova che vedono peggiorare le loro condizioni di lavoro con l'allungamento del percorso giornaliero di circa 14 chilometri. Tutto questo, con un ulteriore aumento dei costi del servizio che, ancora una volta verrà a pesare sulla collettività;

2) quali soluzioni intende adottare per venire incontro alle giuste richieste dei portalettere di Padova, di avere un recapito in centro città, senza aumento di oneri per l'azienda, recapito individuato in uno stabile dell'Azienda di Stato per i servizi telefonici (ASST), attualmente passato in proprietà dell'amministrazione delle poste;

3) quali tempi l'amministrazione delle poste si è data per rendere completamente funzionante il Centro di meccanizzazione, visto che la data del 1° ottobre 1979 non è stata rispettata e che, alla data odierna, esso funziona solo parzialmente ed in via sperimentale in quanto mancano ancora servizi necessari al funzionamento. Ciò è tanto più doveroso quando si tiene conto dell'alto costo degli impianti, che per essere produttivi richiedono il massimo impiego delle attrezzature;

4) se esistano, da parte dell'amministrazione delle poste, precisi programmi di aggiornamento professionale del perso-

nale finalizzati all'impiego dei nuovi e complessi strumenti tecnici di cui è dotato il Centro meccanizzazione;

5) se l'Azienda non ritenga di provvedere in proprio all'assistenza tecnica per il funzionamento degli impianti, dopo il periodo di garanzia in cui esso viene svolto dalla ditta che ha fornito ed installato gli impianti. (5-00537)

PANI, MACIS, MACCIOTTA, MANNUZZU, COCCO MARIA E BERLINGUER GIOVANNI. — *Ai Ministri dei trasporti e della difesa.* — Per sapere come giudichino la vicenda verificatasi nel cielo di Olbia la mattina del 29 novembre 1979 verso le ore 12.30 quando soltanto per la prontezza di riflessi del pilota del DC-9 dell'Alisarda, in volo da Cagliari ad Olbia con 70 persone a bordo, è stata evitata una collisione in volo con un caccia militare che avrebbe potuto avere conseguenze incalcolabili;

per sapere se sia stato esattamente identificato l'aereo militare in questione e le ragioni della sua presenza in una rotta di collisione con l'aerovia assegnata all'aereo civile;

per sapere se il caccia militare seguiva un piano di volo prestabilito oppure era fuori rotta per errore e in questo caso quali responsabilità oggettive o soggettive siano state accertate;

per conoscere infine quali disposizioni particolari, dopo questo gravissimo episodio, siano state impartite al fine di evitare che la presenza numerosa di velivoli militari nei cieli della Sardegna diventi un potenziale pericolo di incidenti gravissimi ai danni della popolazione civile. (5-00538)

BONETTI MATTINZOLI PIERA, GITTI, ALBERINI E BALDASSARI. — *Ai Ministri delle poste e telecomunicazioni e dell'interno.* — Per sapere — premesso che in quasi tutte le zone montane della provincia di Brescia (Valle Trompia, Valle Camonica, Valle Sabbia) la mancanza di im-

pianti ripetitori non consente la ricezione dei programmi delle reti televisive nazionali e che questa situazione crea condizioni di particolare disagio tanto da indurre gli abitanti del comune di Marcheno a sospendere il versamento del canone di abbonamento all'URAR per gli anni 1978 e 1979 e a depositare le somme corrispondenti in una banca — quali iniziative intendano adottare per garantire ai numerosi abitanti delle valli bresciane di poter usufruire del servizio informativo radiotelevisivo e in particolare per conoscere in quali, delle citate zone, è prevista l'installazione di impianti ripetitori da parte della concessionaria del servizio pubblico e i relativi tempi di realizzazione.

Per sapere infine quali provvedimenti intenda assumere per risolvere positivamente la vertenza in atto tra la RAI-TV e gli abitanti di Marcheno circa il versamento del canone di abbonamento. (5-00539)

CONTE, BOTTARELLI, BRINI, BIANCHI BERETTA ROMANA, GIADRESO E CHIOVINI CECILIA. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere i criteri che sono stati fissati per determinare la composizione delle delegazioni che hanno partecipato alla Conferenza dell'emigrazione italiana in America Latina, svoltasi a San Paolo dall'8 all'11 novembre 1979, risultando agli interroganti situazioni incomprensibili sia relativamente alle presenze sollecitate sia relativamente alle assenze poi effettivamente registrate alla Conferenza stessa.

In particolare si chiede di conoscere:

a) per quali motivi si sia ritenuto necessario escludere i rappresentanti dei Consolati e degli Istituti di Cultura operanti nei vari paesi interessati;

b) in base a quali valutazioni non sono state inviate personalità significative di origine italiana ed operanti nel campo culturale, giornalistico, parlamentare ecc. dei vari paesi, ed in particolare del Brasile e della città di San Paolo, sede della Conferenza:

c) se risponda al vero la notizia che ai rappresentanti della FILEF del Perù non siano stati trasmessi gli inviti ed i relativi biglietti, ed in tal caso se siano state accertate le gravi responsabilità dell'accaduto. (5-00540)

CONTE, BOTTARELLI, BRINI, BIANCHI BERETTA ROMANA, GIADRESCO E CHIOVINI CECILIA. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere —

premesso che il Convegno dell'emigrazione italiana in America Latina tenutosi a San Paolo in Brasile dall'8 all'11 novembre 1979, ha costituito un importante momento di mobilitazione e partecipazione democratica che si pone oggi come punto di riferimento per l'azione del Governo e delle forze politiche e sociali;

rilevato il grande valore che acquistano richieste avanzate alla unanimità dalle delegazioni dei vari paesi, dai partiti democratici ampiamente presenti alla Conferenza, dalle associazioni degli emigrati, dai sindacati confederali, in cui si individuano, pur nelle obiettive diversità di situazione, alcune linee di intervento come non più rinviabili da parte del Governo italiano ed al contempo qualificanti per una strategia di attivo impegno;

richiamata la necessità di un impegno coerente per il rispetto e l'affermazione dei diritti umani, specialmente in Argentina;

ricordata la assunzione di impegni pubblicamente dichiarata dal Governo a conclusione della Conferenza stessa —

a) quali iniziative si stanno perseguendo e si intendano promuovere con i diversi paesi dell'America Latina per realizzare l'obiettivo di una cooperazione globale e paritaria, entro cui con maggiore forza e credibilità possano essere affrontati i temi specifici degli italiani residenti in quei paesi;

b) secondo quali criteri e modalità, anche temporali, si intendano realizzare gli strumenti della partecipazione democratica a tutti i livelli, dai consolati al-

le ambasciate, al Ministero, realizzando una aspirazione fondamentale d'altra parte comune a tutta l'emigrazione italiana nel mondo;

c) come si intende provvedere gradualmente, a partire dalle situazioni di maggiori e obiettive esigenze così numerose nei paesi latino-americani, per riorganizzare la presenza della rete diplomatica e consolare, assumendo tra i criteri per la urgente programmazione anche quello della attenzione alla emigrazione costituita da tecnici, operai, ecc. impegnati alla realizzazione di grandi opere infrastrutturali;

d) relativamente al campo decisivo delle iniziative culturali e scolastiche, quali opportune iniziative si stiano avviando per rendere più incisiva, democratica e produttiva l'attività degli Istituti di cultura, nel contesto della più ampia azione per il raggiungimento di accordi culturali;

e) come si intende intervenire sui temi della sicurezza sociale, particolarmente urgenti per gli italiani residenti in Argentina, temi sui quali è possibile adottare delle misure tese ad una trasformazione dei criteri attualmente incerti preposti agli interventi assistenziali, facendo particolarmente attenzione alle possibilità che non comportano aggravii di bilancio come ad esempio per gli insostenibili ritardi nel pagamento delle pensioni e per la concessione di viaggi gratuiti tramite convenzione con la compagnia di bandiera e sotto la diretta responsabilità della autorità consolare, nei casi più drammatici che pure non raramente si verificano;

f) quali, infine, i provvedimenti per garantire la diffusione delle notizie italiane, sia attraverso il potenziamento ed il contestuale funzionamento democratico delle attuali disponibilità, sia attraverso la distribuzione programmata di riviste, materiali ecc. che, tramite i canali già esistenti e nel pieno rispetto dei diritti democratici, possano costituire una prima risposta alle esigenze emerse anche alla Conferenza di San Paolo; in tale quadro, si chiede anche se siano allo studio mi-

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 DICEMBRE 1979

sure per la realizzazione di trasmissioni italiane nei mezzi di comunicazione locali a carattere programmato e permanente e quindi organizzate sulla base di accordi precisi nei vari paesi e se si intenda giungere alla realizzazione di un bollettino di informazioni italiane redatto democraticamente e distribuito dalla rete consolare diplomatica. (5-00541)

TAGLIABUE E LODOLINI FRANCESCA. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per conoscere:

qual è l'ammontare annuo dei contributi ministeriali di cui ha usufruito la Cooperativa Teatro Stabile di Como nel periodo 1972-1979;

in base a quali criteri sono stati assegnati tali contributi annui e se si è effettuata una verifica della corrispondenza tra il numero dei « borderò » e gli spettacoli realmente effettuati, tenendo conto del fatto che nella stagione 1978-1979 la compagnia del Teatro Stabile, per esempio, non ha realizzato il numero di spettacoli stabiliti e programmati per accedere al contributo statale;

se mai è stato verificato che la Compagnia del Teatro Stabile di Como accede al contributo statale come compagnia di attori professionisti mentre la maggioranza degli attori ha prestato la propria attività come dilettanti non retribuiti e che malgrado dai libretti ENPAS risulti il contrario, gli stipendi degli attori venivano in « teoria » riversati nella cassa della compagnia del Teatro Stabile sotto la voce « prestiti » che poi, però, non sempre apparivano nei bilanci della stessa Compagnia;

se mai è stato rilevato il grave e discutibile accentramento di cariche del Presidente della compagnia del Teatro Stabile di Como che fino a pochi mesi fa era anche direttore artistico, regista, rappresentante legale e direttore di una « fantomatica » scuola di recitazione, dizione, mimica e regia;

se ritiene di volere disporre una urgente indagine:

a) sull'uso fatto dei contributi ministeriali da parte del Teatro Stabile di Como;

b) sulla regolarità dei bilanci depositati presso il tribunale anche in ordine all'effettivo svolgimento delle assemblee dei soci e dei consigli di amministrazione;

c) sulla mancata registrazione in tribunale del nuovo consiglio di amministrazione della Compagnia del Teatro Stabile avvenuta nell'Assemblea dei soci del 18 novembre 1978;

d) sul susseguirsi di assemblee dei soci e sulla loro regolarità (presenza dei soci e avvisi di convocazione) svoltesi il 22 aprile 1979, il 19 agosto 1979, il 22 agosto 1979, che hanno portato a decisioni tese a coprire uno stato fallimentare e di dissesto gestionale; una serie di irregolarità nella gestione del Teatro Stabile di Como e altrettanto gravi violazioni di quelle norme che hanno consentito di potere essere ammesso al contributo ministeriale.

(5-00542)

TAGLIABUE, ALBORGHETTI E LODOLINI FRANCESCA. — *Ai Ministri del tesoro e delle finanze.* — Per sapere — premessa l'evasiva risposta fornita il 5 dicembre 1979 dal sottosegretario ai lavori pubblici all'interrogazione n. 5-00259, e considerata l'urgenza di provvedere ad una definitiva sistemazione della dogana commerciale Brogeda di Como ponendo termine a continui ed ingiustificati palleggiamenti tra i diversi organi nazionali interessati che generano inspiegabili ritardi nella ripresa dei lavori mentre ai primi del mese di settembre 1980 avremo la programmata apertura ufficiale del traforo autostradale del San Gottardo —

se si intende dare attuazione al programma di opere impostato dall'apposito Comitato interministeriale con sede presso il Ministero del tesoro e presieduto da un sottosegretario di Stato di codesto ministero riguardante la dogana commerciale di Brogeda-Como e opportunamente già rivisto da una apposita nuova perizia con annesso aggiornato quadro economi-

co, e in questo caso i tempi entro cui gli istituti di previdenza intendono dare corso alla richiesta di finanziamento avanzata dalla camera di commercio di Como per la somma di lire 2.562.000.000;

se si intende o meno portare a completamento, ed entro quali tempi, la dogana commerciale che, tra l'altro, proprio per la insufficiente attenzione e le lungaggini da parte dei ministeri competenti vede esposto il Governo italiano a continue critiche degli organi di informazione di diversi settori nazionali ed internazionali;

se nel frattempo, comunque, non si reputi necessario e urgente, nelle more del finanziamento complessivo per il completamento della dogana, di disporre di un finanziamento pari a 200.000.000 per:

a) una sistemazione transitoria, ma adeguata e funzionale, degli uffici doganali e degli spazi circostanti;

b) un parziale utilizzo della pensilina n. 11 e della pensilina n. 8 e di parte del cantiere per la formazione di una dogana provvisoria;

tutto ciò come documentatamente trasmesso al Ministero dei lavori pubblici, Direzione generale edilizia statale e sovvenzionata, in data 8 agosto 1979, Prot. 18.880, dal presidente della camera di commercio di Como. (5-00543)

ESPOSTO, AMICI, BETTINI, BINELLI, BELLINI, COCCO MARIA, DE SIMONE, DULBECCO, GATTI, POLITANO, PERAN-

TUONO, RINDONE, SATANASSI E VAGLI MAURA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere — premesso che:

secondo stime IRVAM di fine ottobre, la produzione nazionale di vino, risultata di ottima qualità e con elevato titolo alcolico, è aumentata mediamente del 3,5 per cento con punte superiori al 30 per cento in alcune regioni italiane;

esiste uno stato di congestione e di pesantezza sul mercato, in particolare per i vini da tavola e per i produttori meno competitivi, anche se la Commissione CEE ha messo in atto i meccanismi previsti dai regolamenti comunitari, quali lo stoccaggio di breve e lungo periodo e la distillazione preventiva —

se non ritiene opportuno, al fine di sbloccare lo stato di turbativa del mercato e di crisi del settore, assumere provvedimenti a scala nazionale quali:

a) aiuti all'invecchiamento dei vini di qualità (DOC);

b) la messa in riserva del vino da tavola attraverso un adeguato sostegno alle quantità di vino invendute;

c) l'aiuto all'esportazione verso l'estero, con particolare riferimento ai paesi terzi, con azioni adeguate in sede CEE;

d) la discussione, in tempi brevi, delle proposte di legge riguardanti le frodi e le sofisticazioni;

e) intervento urgente verso le cantine sociali, stanti le gravi condizioni in cui versano, per le forti giacenze di prodotto invenduto sia della precedente che della presente annata. (5-00544)

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 DICEMBRE 1979

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

BIONDI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere le ragioni in base alle quali la direzione del Conservatorio di musica « San Giacomantonio » di Cosenza, nonostante i ripetuti solleciti dell'interessata Daniela Maria Brignone, nata a Cuneo il 27 maggio 1958 ed ivi residente in corso Coppino, n. 7, che ha superato gli esami finali del corso di chitarra classica per l'anno scolastico 1977-78 (esami effettuati nei giorni 20-21 settembre) non abbia provveduto a rilasciare all'interessata il relativo attestato. (4-01832)

LA GANGA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere se è informato che gli uffici della Motorizzazione civile del Piemonte e Valle d'Aosta svolgono una attività che è complessivamente pari ad 1/10 del carico di lavoro nazionale, pur con organici del tutto insufficienti;

per conoscere altresì se non giudichi opportuno, in relazione al previsto ampliamento di 1301 unità del personale MCTC, a completamento delle assunzioni previste dalla legge n. 625 del 1978, predisporre la distribuzione territoriale dei posti messi a concorso in modo da corrispondere alle effettive necessità degli uffici, garantendo al Piemonte quelle 200 unità aggiuntive che sono considerate necessarie. (4-01833)

ZANINI, BARACETTI, ANGELINI. — *Ai Ministri della difesa e del tesoro.* — Per sapere — premesso:

che la soluzione dei problemi attinenti allo stato, all'avanzamento, alla eventuale istituzione di ruoli ad esaurimento, alla unificazione interforze dei ruoli dei servizi di commissariato e di amministrazione presuppone la conoscenza dell'attuale struttura ordinativa ed organica delle forze armate;

che una tale conoscenza è altresì indispensabile per una corretta valutazione

dei dati contenuti nel bilancio di previsione della difesa per il 1980;

che non è stata inserita nel bilancio della difesa la tabella riassuntiva del personale militare delle tre forze armate in analogia a quanto contenuto nello stesso stato di previsione della difesa per i magistrati militari, per il personale amministrativo e per gli operai e, negli stati di previsione dei ministeri dell'interno e delle finanze, per quanto riguarda il personale militare dei predetti ministeri, e ciò nonostante le richieste in tal senso avanzate in sede di discussione dello stato di previsione della spesa per il ministero della difesa relativa all'anno corrente —

1) il numero degli ufficiali, dei sottufficiali e dei militari di truppa delle tre forze armate esposti in una tabella riepilogativa agli allegati n. 11 e n. 5 degli stati di previsione della spesa dei Ministeri dell'interno e delle finanze;

2) il numero degli ufficiali e dei sottufficiali — ripartiti per forza armata e per gradi — in servizio alla data del 1° dicembre 1979 a qualsiasi titolo (in ferma, in rafferma, trattenuti, ecc.) per effetto delle leggi: a) 20 dicembre 1973, n. 824; b) 10 aprile 1954, n. 113; c) 22 dicembre 1973, n. 825 (art. 6); d) 28 marzo 1968, n. 371; e) 21 maggio 1960, n. 556; f) 21 febbraio 1963, n. 249. (4-01834)

BOZZI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se è a conoscenza che di domenica nella stazione Termini di Roma non è possibile affrancare la corrispondenza per la chiusura all'interno della stazione stessa degli esercizi tenuti alla vendita dei francobolli; se e quali iniziative s'intendano adottare per ovviare a tale grave inconveniente. (4-01835)

CASALINUOVO. — *Ai Ministri dell'interno e delle finanze.* — Per conoscere — premesso:

che il 22 ed il 23 settembre 1979, la sezione del PSI di Campo Calabro or-

ganizzò la « Festa *Avanti!* », che regolarmente si svolse;

che il comune di Campo Calabro, per la relativa autorizzazione e per lo svolgimento della manifestazione nella piazza dei Martiri, pretese il pagamento della somma di lire trecentotrentottomila, versata dalla sezione socialista, che fece in merito le opportune riserve e ne richiese, successivamente, la restituzione, con istanza indirizzata al sindaco del Comune e, per conoscenza, al prefetto della provincia di Reggio Calabria;

che il caso rientra tra quelli previsti dal decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 641, e successive integrazioni e modificazioni, fino al decreto ministeriale 29 novembre 1978, che individua gli atti ed i provvedimenti soggetti a tassa di concessione comunale ai sensi dell'articolo 8 del decreto-legge 10 novembre 1978, n. 702, illustrato con circolare della Direzione generale della finanza locale, n. 17 del 19 dicembre 1978;

che il comune di Campo Calabro, a quanto risulta, ha ritenuto e ritiene di dovere applicare, per le pubbliche manifestazioni, la tariffa prevista dal n. 7 del decreto ministeriale 29 novembre 1978, mentre gli altri comuni della Calabria, più correttamente, anche allo scopo di rendere possibile ed operante la partecipazione popolare, a fini politici sociali e culturali, applicano, in casi identici, la tariffa di lire tremilatrecentottanta, prevista dal n. 6 dello stesso decreto ministeriale 29 novembre 1978 -

quale sia l'interpretazione ministeriale delle norme richiamate e se, conseguentemente, il comune di Campo Calabro sia tenuto alla restituzione della maggiore somma riscossa. (4-01836)

CARRA, LANFRANCHI CORDIOLI VALENTINA, BERNARDINI, TONI E BELLOCCHIO. — *Ai Ministri delle finanze e del tesoro.* — Per sapere -

data la grave situazione che si è venuta a creare in molte Conservatorie dei registri immobiliari, di cui quella di Mi-

lano-prima è emblematica a causa di un arretrato di mesi nella repertoriazione;

considerato che tutto questo provoca danni su piani molteplici quali:

a) impossibilità di controllo nella applicazione degli sfratti non possedendo elementi aggiornati delle proprietà immobiliari;

b) lotta alle speculazioni edilizie;

c) incertezza nell'acquisto di immobili per il mancato aggiornamento nell'iscrizione di ipoteche;

d) lotta al terrorismo per l'impossibilità di controllare tempestivamente acquisti e vendite di immobili -

quali provvedimenti il Ministro intende adottare:

1) per rimuovere le cause che ostacolano lo snellimento e l'aggiornamento delle procedure;

2) per chiarire e motivare la legittimità di decisioni di Conservatorie dei registri immobiliari tendenti a pretendere che i finanziamenti Artigiancassa agevolati al 7,50 per cento concessi con iscrizione di ipoteche su immobili e con rilascio di cambiali non ipotecarie al solo fine di smobilizzo del credito, siano sottoposti, oltre che all'imposta in abbonamento di cui al decreto del Presidente della Repubblica n. 601, anche alla normale imposta ipotecaria del 2 per cento col risultato di una restrizione del credito e dell'aumento del costo nell'ottenimento di mutui da parte di numerosi artigiani. (4-01837)

DEL DONNO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se l'ordinanza ministeriale relativa ai trasferimenti ed alla assegnazione provvisoria per l'anno scolastico 1979-80 ritenga opportuno considerare valido, ai fini del riconoscimento del servizio pre-ruolo, il servizio prestato presso gli istituti « legalmente riconosciuti », tanto più che nella stessa ordinanza è prevista la validità di tale servizio prestato nelle scuole elementari « legalmente riconosciute ».

Il servizio prestato in tali scuole costituirebbe un passo verso quella uniformità di criteri di cui si avverte da tempo l'urgenza. (4-01838)

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 DICEMBRE 1979

MARTINAT E RUBINACCI. — *Ai Ministri dell'interno e del tesoro.* — Per sapere:

quando intendano sbloccare le liquidazioni dell'INADAL, bloccate all'inizio dell'anno, che interessano migliaia di pensionati;

se si sono posti il problema di come e con cosa possono vivere i pensionati in oggetto;

se ritengano infine poco qualificante e serio per un governo questo comportamento che tocca una categoria di cittadini estremamente indifesa in quanto non può neppure usare l'arma dello sciopero come ricatto. (4-01839)

SCAIOLA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se ritenga giusto ed equo che circa 40 mila insegnanti, maestri elementari, che hanno superato l'ultimo concorso magistrale debbano, nonostante la loro positiva prova, essere esclusi da ogni beneficio che in precedenza veniva invece accordato a coloro che si trovavano nelle stesse condizioni (l'idoneità, l'iscrizione in graduatorie permanenti). Il Ministro rammenterà che gli insegnanti della scuola secondaria, provvisti di semplice abilitazione, sono stati immessi in ruolo e così pure gli assistenti di scuola materna sprovvisti di titolo di studio hanno trovato sistemazione negli organici.

L'interrogante chiede di sapere se il Ministro, valutati tali fatti, non ritenga opportuno che, ai fini della effettiva possibilità di insegnamento, sia attribuito qualche vantaggio a coloro che hanno dimostrato capacità e preparazione, superando un difficile concorso. (4-01840)

ZOPPETTI E ICHINO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se sia a conoscenza della grave situazione venutasi a creare nella Pretura di Lodi, a seguito del trasferimento ad altre sedi dei

due magistrati che da circa due anni hanno retto la Pretura, provvedendo da soli all'intero carico di lavoro dell'ufficio che prevede un organico, già insufficiente, di tre magistrati.

Per sapere se sia a conoscenza che le cause di lavoro, anche quelle concernenti impugnazione di licenziamento, vengono messe in discussione dopo 6-7 mesi dalla presentazione del ricorso, e subiscono ordinariamente rinvii anche di 4-5 mesi, in palese violazione della legge n. 533 del 1973.

Per sapere quali iniziative verranno assunte dagli organi competenti per ovviare alla grave situazione sopra descritta e in particolare per un pronta sostituzione dei magistrati trasferiti, per la copertura dell'organico della Pretura di Lodi e più in generale per consentire l'effettiva applicazione della riforma del processo di lavoro. (4-01841)

ZOPPETTI. — *Al Ministro per i beni culturali e ambientali.* — Per sapere se sia a conoscenza della lettera inviata il 10 aprile 1979, da parte della Parrocchia di Abbazia Cerreto (Milano) alla Sovrintendenza alle belle arti, nella quale si legge che «una lesena del prospiciente ovest dell'Abbadia del Cerreto» che sta all'altezza tra la serie delle «monofore» e quella della «bifore», si sta staccando con pericolo imminente di frantumazione del cotto, con cui è composta la lesena stessa.

Considerato che a mesi di distanza dall'invio della lettera il Parroco non ha ricevuto alcuna risposta dagli organi interessati;

premessi che la lettera aveva lo scopo:

a) di mettere in rilievo quale duro colpo si profila per il patrimonio artistico del Lodigiano se la «lesena» dell'Abbazia si staccasse;

b) di avanzare richiesta di contributi finanziari alla Sovrintendenza alle belle arti per effettuare il restauro;

l'interrogante chiede di conoscere quali iniziative il Ministro ha deciso di assumere:

1) per evitare lo sfascio di un patrimonio artistico così importante come è quello dell'Abbazia di Abbadia Cerreto;

2) perché sia evitata l'incuria e che si accumuli la « muffa » su veri e propri tesori d'arte e perché l'anno prossimo si possa celebrare il 150° anniversario della nascita di San Benedetto con la « lesena » restaurata e predisposta al suo originale valore e alla stretta osservanza della regola benedettina.

Infine l'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti il Ministro ha inteso adottare perché la Parrocchia e le autorità comunali e comprensoriali siano messe nella condizione di realizzare un programma che salvaguardi e valorizzi un patrimonio d'arte così significativo quale è quello della Abbazia cisternense. (4-01842)

BARACETTI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere — considerato che a ripetute richieste orali e scritte, da parte della Cassa pensioni dipendenti enti locali, non è stata data ancora risposta ai solleciti riguardanti:

a) la liquidazione del trattamento di quiescenza dell'ex dipendente del comune di Cervignano del Friuli (Udine), signor Morbin Bruno, la cui domanda e documentazione è stata inoltrata oltre un anno fa;

b) la definizione della pratica di pensione riguardante altro ex dipendente del comune di cui sopra, signor Lino Didoné (posizione n. 2559035) che giace inevasa sin dall'aprile del 1977 —

quali sono le ragioni di così grave ritardo delle suddette pratiche di pensione e quando si prevede la loro positiva definizione. (4-01843)

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 DICEMBRE 1979

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

SERVELLO, MACALUSO E TRANTINO. — *Ai Ministri di grazia e giustizia, del tesoro, delle finanze e dell'interno.* — Per sapere se è esatto che i giudici Viola e Urbisci del tribunale di Milano, nel quadro dell'indagine sulla accusa di bancarotta mossa a Sindona, hanno trasmesso alla magistratura romana, competente per territorio, il fascicolo riguardante la vendita da parte del Banco di Roma ad un gruppo di costruttori romani, delle azioni della « Immobiliare »; azioni che lo stesso Banco di Roma aveva acquistato da Sindona;

per conoscere, in particolare, i motivi per i quali l'istruttoria su questo sconcertante « episodio », che vede coinvolti personaggi del vertice politico e bancario, si sia « insabbiata » in sede romana. (3-00988)

CANULLO E BASSANINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere quali iniziative urgenti intende prendere per mettere fine allo stato di incertezza giuridica dei dipendenti dell'Ente EUR e al pericolo immediato di licenziamento per i lavoratori delle ditte appaltatrici che da anni operano per conto dell'Ente EUR.

Come è noto il Governo aveva - circa un mese fa - formalmente preso impegni con il movimento sindacale di presentare un disegno di legge che, fatti salvi i diritti acquisiti dei dipendenti dell'Ente EUR e garantita la continuità del rapporto di lavoro per i lavoratori delle ditte appaltatrici, avrebbe disciplinato il passaggio dei beni e del personale al comune di Roma usando una particolare procedura.

L'impegno è stato disatteso e tutto il personale è costretto da settimane a scioperare con grave danno per la collettività.

Gli interroganti si rivolgono al Presidente del Consiglio per sollecitare una idonea e immediata iniziativa per la soluzione definitiva del problema. (3-00989)

DE CATALDO, AGLIETTA MARIA ADELAIDE, AJELLO, BOATO, BONINO EMMA, CICCIOMESSERE, CRIVELLINI, FACCIO ADELE, GALLI MARIA LUISA, MACCIOCCHI MARIA ANTONIETTA, MELEGA, MELLINI, PANNELLA, PINTO, ROCCELLA, SCIASCIA, TEODORI E TESSARI ALESSANDRO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri, al Ministro del lavoro e della previdenza sociale e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere se è a conoscenza del Governo che, a seguito dello scandalo Al.De.Gro. di Bari, il giudice istruttore Rinella, in sede di ordinanza di rinvio a giudizio dei consiglieri di amministrazione della società, ha reso noti i nomi di uomini politici, tra cui parlamentari ed ex parlamentari, amministratori regionali e comunali oltre a personaggi di minore rilievo, i quali, avendo intascato denaro sottratto all'azienda ed ai suoi creditori, potrebbero essere coinvolti nel reato di bancarotta, per ricettazione.

L'Al.De.Gro., società proprietaria di una catena di supermercati sorta grazie al denaro pubblico della Cassa per il Mezzogiorno e attiva nel capoluogo pugliese dal 1972 al 1976, secondo quanto è risultato al termine di lunghe indagini, serviva a sostenere segreterie politiche, organizzazioni sindacali, organismi di categoria, giornalisti, attraverso un « fondo nero » ricavato stornando il 15 per cento dagli incassi lordi delle filiali e gestito per mezzo di un conto corrente intestato ai responsabili della ditta.

Gli interroganti chiedono di sapere qual è l'atteggiamento del Governo di fronte a tale ignominiosa vicenda, in cui uomini politici hanno usato come vera e propria « finanziaria » una società sorta con il denaro delle troppo generose elar-

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 DICEMBRE 1979

gizioni della Cassa per il Mezzogiorno, sottraendo somme ai legittimi creditori, primi fra tutti i lavoratori, che, oltre ad aver perso il posto di lavoro, non hanno neanche avuto versati i contributi.

Gli interroganti, infine, chiedono di sapere se risponde a verità che Emilio Totaro, prestanome della società, viaggiava regolarmente su aerei ministeriali. Tale fatto, che solo apparentemente riveste carattere di secondaria importanza, è rappresentativo dello stesso tipo di condotta politica, basata su clientelismi, privilegi ed interessi particolari, che ha ispirato l'intera vicenda. (3-00990)

DE CATALDO, AGLIETTA MARIA ADELAIDE, AJELLO, BOATO, BONINO EMMA, CICCIOMESSERE, CRIVELLINI, FACCIO ADELE, GALLI MARIA LUISA, MACCIOCCHI MARIA ANTONIETTA, MELEGA, MELLINI, PANNELLA, PINTO, ROCCELLA, SCIASCIA, TEODORI E TESSARI ALESSANDRO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.* — Per conoscere le motivazioni che hanno indotto la Procura della Repubblica di Roma ad autorizzare la perquisizione nella abitazione di Proietti Gianfranco in Roma, via Rocca Pagliara n. 5, al fine preteso di rinvenire cose attinenti al reato di partecipazione a banda armata e associazione sovversiva. Detta perquisizione è stata chiesta dalla DIGOS in data 11 novembre 1979, quando il Proietti, rappresentante del movimento scuola-lavoro, aveva notificato alla questura di Roma, a nome dell'Associazione islamica in Italia, una manifestazione che sarebbe stata tenuta il successivo giovedì 15 novembre, con corteo; manifestazione vietata dal questore di Roma.

Gli interroganti chiedono di sapere se la perquisizione in questione sia stata disposta a fini intimidatori nei confronti del Proietti, dal momento che non risulta a tutt'oggi l'esistenza di un procedimento che veda comunque indiziato lo stesso Proietti. (3-00991)

DE CATALDO, AGLIETTA MARIA ADELAIDE, AJELLO, BOATO, BONINO EMMA, CICCIOMESSERE, CRIVELLINI, FACCIO ADELE, GALLI MARIA LUISA, MACCIOCCHI MARIA ANTONIETTA, MELEGA, MELLINI, PANNELLA, PINTO, ROCCELLA, SCIASCIA, TEODORI E TESSARI ALESSANDRO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del tesoro e delle partecipazioni statali.* — Per sapere se risponde a verità che il Governo italiano si è impegnato a concedere all'industria americana *Boeing*, attraverso l'IMI, con l'assicurazione della SACE e con il contributo agli interessi del Mediocredito centrale, un finanziamento in dollari oscillante tra i 175 ed i 350 miliardi di lire.

Dal momento che tale enorme contributo, destinato a facilitare la vendita del nuovo aereo *Boeing 767* in tutto il mondo, è stato chiesto all'Italia in nome di un contratto, stipulato nel 1976 tra l'Aeritalia e la *Boeing* americana, che non prevede alcun obbligo di intervento da parte del nostro paese nella fase di commercializzazione dell'aereo, gli interroganti chiedono di conoscere i motivi che hanno indotto i responsabili della SACE e dell'IMI a impegnarsi in tal senso di fronte ai dirigenti della *Boeing* e della Eximbank, nonché ai rappresentanti del Tesoro americano. Chiedono altresì di sapere in che modo il Governo intende fronteggiare un impegno che, oltre a gravare direttamente sulla finanza pubblica, la danneggia anche, riducendo la competitività dei prodotti europei, nella fattispecie l'*Airbus*, alla costruzione del quale l'Aeritalia partecipa, a vantaggio di un paese, come gli Stati Uniti, che si è sempre rifiutato di incentivare le vendite dei veicoli costruiti in Italia con parti acquistate in USA.

(3-00992)

ZANFAGNA E ABBATANGELO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere — premesso che l'episodio dei dieci invalidi del lavoro che per protesta e per disperazione hanno invaso l'ufficio del lavoro di Napoli si inquadra

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 DICEMBRE 1979

si nel dramma generale della disoccupazione, ma mette più particolarmente in luce la situazione precaria degli invalidi civili e del lavoro — se non intenda disporre una specifica inchiesta presso tutti gli uffici dello Stato, del parastato e degli enti locali campani i quali non hanno ottemperato alla legge per il lavoro da assegnare a codesti invalidi. Solo una inchiesta del genere potrà stabilire con certezza i posti ancora vacanti da mettere a disposizione degli aventi diritto. (3-00993)

ZOPPETTI, FURIA, BELARDI MERLO ERIASE, ROSOLEN ANGELA MARIA, CURCIO E FRANCESE ANGELA. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e del tesoro.* — Per sapere —

premesso che in data 20 ottobre 1979 è stata trasmessa, da parte del Ministero del lavoro, a tutti gli enti previdenziali la circolare esplicativa della legge 7 febbraio 1979, n. 29, recante norme per la ricongiunzione dei periodi assicurativi dei lavoratori ai fini previdenziali;

considerato che nessuna pratica è stata finora istruita, nonostante siano diverse migliaia quelle presentate ai vari istituti previdenziali —:

a) quali disposizioni hanno impartito le direzioni centrali degli enti previdenziali alle sedi provinciali perché sia avviata la fase istruttoria;

b) quali iniziative e misure sono state adottate perché gli istituti siano in grado di recuperare gli 8 mesi persi a causa della mancata approvazione della circolare da parte dei ministeri competenti.

Infine gli interroganti intendono conoscere quali particolari provvedimenti amministrativi ritengono di dover adottare per superare le tensioni e il malcontento e per andare incontro alle attese presenti in modo particolare tra i lavoratori che hanno fatto domanda dopo l'approvazione della legge e sono andati in pensione, affinché gli istituti previdenziali siano posti nella condizione di istruire rapidamente le pratiche ed inoltre perché siano messi in grado di rispettare i tempi di istruttoria previsti dalla legge. (3-00994)

ABBATANGELO E MARTINAT. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se ritengano opportuno intervenire in difesa dei dipendenti dell'ex società di assicurazione Cosida che da mesi non ottengono le loro spettanze, e non trovano nemmeno comprensione da parte dell'attuale liquidatore. Moltissimi tra loro, aspettando di potersi reinserire in nuovi posti di lavoro, fanno affidamento proprio sulle eventuali spettanze, cosa che sino ad oggi è andata completamente disattesa.

Nell'occasione gli interroganti desiderano sapere come e perché i dirigenti della ex Lloyd Centauro ed ex Cosida, ai quali il Ministro aveva dato tranquillizzanti assicurazioni, non siano stati ancora assorbiti negli organici della SIAD o di altre compagnie similari gestite dall'ANIA che pure hanno fatto operazioni economiche che possono definirsi grossi affari, entrando in possesso di portafogli già preconstituiti e di personale altamente qualificato.

(3-00995)

MELLINI, AGLIETTA MARIA ADELAI-DE, AJELLO, BOATO, BONINO EMMA, CICCIOMESSERE, CRIVELLINI, DE CATALDO, FACCIO ADELE, GALLI MARIA LUISA, MACCIOCCHI MARIA ANTONIETTA, MELEGA, PANNELLA, PINTO, ROCCELLA, SCIASCIA, TEODORI E TESSARI ALESSANDRO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere i motivi che hanno determinato l'amministrazione delle poste ad indire un premio giornalistico, per complessivi 18 milioni, sotto gli auspici della FNSI con il tema « I servizi postali: prospettive di sviluppo », da attribuire quale riconoscimento della « continuità e dell'approfondimento dell'informazione sui problemi, sulle realizzazioni e sui servizi offerti dalla Amministrazione delle poste nell'interesse dell'utenza ».

Gli interroganti chiedono di conoscere se il Ministro possa negare che la semplice formulazione delle finalità dichiarate del premio denunci il carattere di vera e propria propiziazione e condizionamento

della stampa da parte di una Amministrazione che offre all'utenza servizi scandalosamente inefficienti, così che il premio stesso verrà a rappresentare un incentivo alla censura in ordine alle denunce di tale disservizio.

Gli interroganti chiedono di conoscere se non gioverebbe all'esatta informazione sullo stato del servizio postale, più che la corresponsione di propine a giornalisti compiacenti, la tempestiva risposta ai documenti del sindacato ispettivo del Parlamento. (3-00996)

LUCCHESI. — *Ai Ministri della marina mercantile e del turismo e spettacolo.* — Per sapere —

considerato che la cessazione dei collegamenti marittimi di linea fra Italia e Israele con la fine del corrente anno 1979 appare meritevole di attenta riflessione: in effetti, l'imminente riapertura delle frontiere tra Egitto e Israele prevedibil-

mente incrementerà il flusso turistico europeo in generale e quello italiano in particolare, stando alle indicazioni degli operatori del settore;

considerato che il provvedimento, tagliando l'Italia da correnti di transito e costringendo il turismo italiano ad avvalersi di società di navigazione straniera, arrecherebbe grave danno alla nostra industria turistica e alla nostra situazione valutaria, recidendo un'attività che forse potrebbe non rappresentare più una passività per la nostra marina mercantile;

in considerazione altresì dell'ormai instaurata pace fra Egitto e Israele e dell'imminente superamento di contingenti questioni particolari —

se sia il caso di rinviare almeno per tutto il 1980 il provvedimento con decisione tempestiva, anche per consentire alle organizzazioni turistiche di soddisfare incrementate richieste e di predisporre con il necessario congruo anticipo i loro programmi. (3-00997)

INTERPELLANZE

I sottoscritti chiedono di interpellare il Governo, per conoscere, venuti a conoscenza delle notizie di agenzia sulla immediata sospensione delle forniture di petrolio da parte dell'Arabia Saudita in relazione allo scandalo scoppiato in Italia sulle tangenti ENI, quali misure intenda intraprendere il Governo per garantire il rifornimento di greggio, già così carente in Italia, e quale giudizio intenda esprimere in ordine a detta decisione dell'Arabia Saudita che appare diretta ad evitare coinvolgimenti della stessa nello scandalo predetto o, quanto meno, a considerare viziato da illecite speculazioni il contratto di fornitura di cui trattasi e comunque alle da convalidare le accuse di respon-

sabilità dell'ENI e dei Governi formulate ampiamente in queste settimane.

(2-00227) « MARTINAT, SERVELLO, PAZZAGLIA, MENNITTI, CARADONNA, TATARELLA, STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE ».

Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'interno e della difesa, per conoscere quale valutazione diano del grave discorso pronunciato il 29 novembre 1979 dal comandante dell'Arma dei carabinieri, generale Corsini; e come spieghino la mancata risposta da parte dei ministri presenti alle critiche rivolte dal nominato generale ad un disegno di legge, quello sul nuovo ordinamento dell'amministrazione della pubblica sicurezza, di cui pure quei ministri sono i primi firmatari.

(2-00228)

« RODOTÀ ».

MOZIONI

La Camera,

preso atto delle risultanze del dibattito in aula, svoltosi il 20 novembre 1979, nonché delle audizioni avvenute il 29 novembre alla Commissione bilancio e delle ulteriori determinazioni del Governo;

considerata la caduta di credibilità del vertice dell'ENI;

invita il Governo

ad adottare urgentemente i provvedimenti, divenuti ormai indilazionabili, atti a restituire l'ENI all'integrale svolgimento delle sue funzioni in un clima di rinnovato prestigio, interno e internazionale, al fine di contribuire al superamento della pressante crisi energetica.

(1-00056) « SILVESTRI, GITTI, BROCCA, LUSIGNOLI, CASATI, SANESE, BENEDIKTER, BALESTRACCI, ROSSI DI MONTELEA, GARAVAGLIA MARIA PIA, RUBINO ».

La Camera,

considerato:

che adeguate disponibilità di energia condizionano le possibilità di sviluppo economico del paese;

che tale problema è destinato a diventare sempre più grave nei prossimi anni, investendo con drammaticità crescente tutte le economie industriali occidentali, ma in particolare quella del nostro paese, che ha più degli altri bisogno di energia per le sue necessità di ulteriore sviluppo economico ed è al tempo stesso privo di risorse energetiche interne;

che è necessario, pertanto, sia adottare misure urgenti ed appropriate per fronteggiare nell'immediato il deficit energetico del paese, sia avviare una politica di più lungo respiro, che dia soluzione ai problemi che si prospettano per il futuro; constatato che:

il Governo non è in grado di assicurare condizioni di adeguato provvigio-

namento energetico per l'anno 1980 e che i dati finora resi noti presentano gravi elementi di incertezza e di continua oscillazione;

nessuna azione si è concretizzata per quanto riguarda: il risparmio energetico nel settore industriale e in quello civile; l'incentivazione all'uso dell'energia solare e delle altre fonti di energie rinnovabili; l'intensificazione delle ricerche di nuovi giacimenti petroliferi e geotermici;

rilevato che:

il piano di realizzazione di centrali nucleari è ancora praticamente fermo e che slitta di mese in mese perfino la Conferenza nazionale di Venezia sulla sicurezza delle centrali nucleari, che, nelle sue dichiarazioni programmatiche, il Governo si era impegnato a tenere entro il mese di novembre;

non è stato ancora iniziato da parte del CIPE l'esame del piano quinquennale del CNEN approvato dal consiglio di amministrazione dell'ente nel settembre scorso, piano che dovrebbe già avere inizio nel 1980; né è stata ripresentata dal Governo la legge di riforma di questo ente, che era già all'esame del Parlamento nella precedente legislatura;

non sono stati ancora rinnovati i consigli di amministrazione dei principali enti pubblici operanti nel settore energetico (CNEN, ENEL, ENI), che sono ormai da lungo tempo in regime di *prorogatio*;

ritiene indispensabile che il Governo precisi il proprio punto di vista in merito alla normativa legislativa da introdurre nelle seguenti materie:

1) la nuova regolamentazione per la ricerca di giacimenti petroliferi su territorio nazionale;

2) la ricerca e lo sfruttamento delle fonti di energia geotermica;

3) la ricerca e l'incentivazione dello utilizzo dell'energia solare e delle altre energie rinnovabili;

4) il risparmio energetico nei settori industriali e civili;

5) la riforma del CNEN lungo linee già ampiamente indicate dagli esperti; secondo tali linee l'ente dovrebbe essere suddiviso in un ente per la sicurezza di tutte le industrie ad alto rischio tecnologico, e in un ente per la ricerca, lo sviluppo e la promozione industriale nel settore dell'energia nucleare, delle altre fonti di energia rinnovabili, e del risparmio energetico.

La Camera impegna altresì il Governo a:

sostenere in sede CEE la necessità di uno stretto coordinamento delle politiche energetiche dei paesi membri sia dal punto di vista delle politiche interne, sia dal punto di vista dei rapporti con i paesi produttori di petrolio;

informare immediatamente il Parlamento circa la situazione del mercato petrolifero internazionale e degli approvvigionamenti petroliferi italiani nel biennio 1980-1981 e circa le prospettive di più lungo termine della domanda ed offerta di energia in Italia;

convocare al più presto e senza ulteriori rinvii la Conferenza nazionale di Venezia sulla sicurezza delle centrali nucleari secondo gli impegni presi dal Governo all'atto della sua costituzione;

definire concretamente i siti su cui installare le centrali in un quadro complessivo e coordinato, che tenga conto del-

le esigenze energetiche e dei problemi di sicurezza ambientali;

semplificare il programma nucleare definito alla fine del 1977, scegliendo un unico tipo di reattori nucleari sui quali impostare la realizzazione delle centrali previste dal piano energetico nazionale;

assumere l'iniziativa nei confronti degli altri paesi della Comunità europea per pervenire gradualmente alla unificazione delle norme e delle procedure di controllo della sicurezza delle centrali nucleari, e per l'effettuazione di un programma comune di ricerca sulla sicurezza;

iniziare subito nelle sedi competenti la discussione del piano quinquennale del CNEN;

provvedere alle nomine dei consigli di amministrazione del CNEN, dell'ENEL, e dell'ENI scaduti ormai da molto tempo;

adottare una politica tariffaria nel campo dell'energia elettrica che, fatte salve le fasce sociali, peraltro correttamente ed equamente ridefinite, incentivi il risparmio di energia e, favorendo una più razionale distribuzione giornaliera dei consumi, riduca la richiesta di potenza elettrica alla punta.

(1-00057) « LA MALFA, MAMMÌ, DEL PENNINO, BATTAGLIA, OLCESE, COMPAGNA ».

*Stampa effettuata negli Stabilimenti
Tipografici Carlo Colombo S. p. A.
in Roma, Via Uffici del Vicario, 15*
